



B 23

6

88

CA NAZIONALE
- FIRENZE



ALLI BENEMERITI
SUOI ASSOCIATI

GIUSEPPE BATTAGLIA

Essendo ormai col volume 46, ch'è sotto il torchio, ridotta al termine la Storia di Crevier e di le Beau per me posta in luce ed eseguita sopra quanto à dato di questo ultimo autore lo stampator Poggioli di Roma, siccom'era mio impegno, mi accigno ora alla continuazione della medesima.

Seguirò io in questa parte la edizione che nell' anno 1820 impresse a Parigi il celebre tipografo Didot il giovane, la quale giugne fino alla caduta dell'impero di Costantinopoli; essendovi compreso pure uno squarcio che non esiste in quella del Poggioli, e che per sede del tipografo parigino è di penna dello stesso le Beau.

Io credo pertanto di fare cosa grata alli miei Associati (ai quali per novanta-quattro mesi in questa opera ebbi l'onor di servire) progredendo la storia che è resa sin ora di pubblico diritto sull'esemplare del Didot ora menzionato; riservandomi poi di dare posteriormente

B 23

6

688

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

**BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE**

*In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)*

Dono della Famiglia





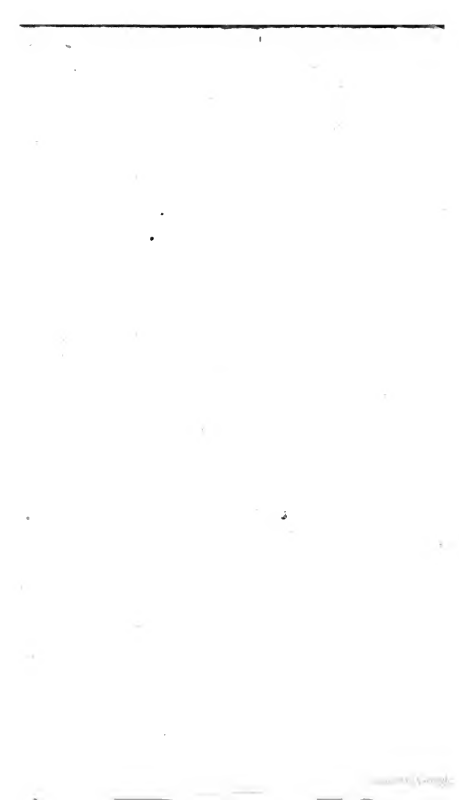
C. Riccardini inv. e del.

A. Verrini scul.

Carlo Zeno eccita Paleologo ad uscire dalla prigione

...lo presta a seguirlo...

Al Rever. Sig. D. Ermolao Berettin
Parroco di Tambre.





STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un copioso indice delle materie e d' incisioni
in rame storiche e geografiche

VOL. LIII.



VENEZIA
PRESSO G. BATTAGLIA EDIT.
1827.

B^o. 23. 6. 688

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CIX.

Cantacuzeno fa incoronare Matteo. Bella condotta di Callisto in tale occasione. È deposto, e gli viene sustituito Filoteo, il quale consacra Matteo. Seguito della guerra civile. Poco manca che Paleologo non perda Tenedo. Conquiste restituite da Solimano a Cantacuzeno. Si prepara la caduta di Cantacuzeno. Ritorno di Paleologo alla sua capitale. Racconto di tale avvenimento. Imbarazzo e confusione di Cantacuzeno. Sua mala fede. Il popolo si dichiara a favore di Paleologo. È ristabilita la pace tra i due imperatori. Ritiro di Cantacuzeno in un convento, piuttosto forzato che volontario. Sono discordi gli storici intorno al motivo di tale ritiro. Callisto risale sulla sua sede. Gregora ricomparisce sull'orizzonte. Lotta nuova tra i Palamiti ed i loro avversarj.

Per far andare di fronte il racconto degli avvenimenti e l'esame della condotta di Cantacuzeno, dobbiamo lasciare che questi parli il più spesso ch'è possibile, affinché il lettore giudichi da se medesimo (an. 1354).
« Alcuni giorni dappoi che *risolse* di dichiara-
» rare suo figlio imperatore, se ne fece la ce-
» remonia nel suo palazzo alla presenza dei
» nobili. Egli si mise i calzari di scarlatto,
» la mitra fregiata di perle e di pietre pre-

« ziose . Gli furon fatte le solite acclamazio-
 « ni, e fu nominato cogl' imperatori nelle
 « pubbliche preghiere. Sebbene Cantacuzeno
 « *permettesse* di nominare la imperatrice
 « Anna e suo nipote Andronico, proibì nulla-
 « dimeno di nominarvi Giovanni Paleologo
 « suo genero . Non tralasciava di dargli il
 « titolo d'imperatore quando, nelle private
 « conversazioni, parlava di lui . Ecco in qual
 « maniera questa contesa *crebbe* in guisa
 « che , *qualsiasi risoluzione* l' imperatore
 « Cantacuzeno *avrebbe preso* di lasciare l'im-
 « pero a Paleologo suo genero, la mutò in
 « favore di Matteo (1) » . All'inalzamento di
 questo principe mancava una cerimonia es-
 senziale, e che tanto meno si poteva ommet-
 tere che si escludeva un principe legittimo
 per sostituirgli il figlio d'un usurpatore ; ma
 la consecrazione far si doveva dal patriarca
 di Costantinopoli, assistito dai prelati dell'im-
 pero, e sembrava che questi non fosse dispo-
 sto favorevolmente . Cantacuzeno molto imba-
 razzato convocò i vescovi di Tracia, e raccol-
 ti avendoli nel suo palazzo li consultò sulla
 condotta ch' era d'uopo tenere verso Calli-
 sto . Risposero eglino ad una voce che facea
 di mestieri eccitarlo a venire a ripigliare il
 governo della sua chiesa, poichè non gli era
 intentata veruna accusa . Si elessero all'istan-
 te dei deputati per tale negoziazione , e furo-

(1) Lo scioglimento porrà sotto il suo vero aspetto
 questa risoluzione accennata qui come irrevocabile, con
 tutte le precauzioni prese per renderla tale ,

no Daniele vescovo di Aine, Giosepe vescovo di Tenedo, Cabasila tesoriere di santa Sofia, e Pendicea Scevofilace. Essi recaronsi al monistero di s. Mama martire, per *pregare il patriarca di tornare* alla sua chiesa, da cui nessuno lo aveva scacciato; di ripigliare il governo della sua greggia, l'esercizio delle sue funzioni, delle quali tra le principali vi era la consecrazione del nuovo imperatore. Addussero al patriarca che se adoperato avesse delle buone ragioni per impedire che Matteo non fosse acclamato, Cantacuzeno senza dubbio lo avrebbe rimosso, mentre la sua violenza e la sua opposizione prodotto avevano un effetto affatto contrario; e gli fecero osservare che, secondo tutte le apparenze, Matteo non vorrebbe rinunziare alla consecrazione dopo essere stato insignito degli ornamenti imperiali; che sarebbe per conseguenza cosa assai più saggia e più prudente il fare di bel garbo la cerimonia. La sola risposta di Callisto fu una sentenza di scomunica contro colui che gli *voleva imporre tale necessità*. « Allora Daniele, » vescovo di Aine, *disdegnando la irregolarità* della di lui condotta, e disperando di « ottenere ciò che dimandava, perchè la scomunica lo annodava e gli faceva un dovere di persistere nella sua negativa, gli disse che, dappoi ch'era tanto fermo nella sua risoluzione, non vi era da far altro che « nominare un altro patriarca. *E ciò appunto desidero con tutto il cuore*, ripigliò il « patriarca ». I deputati resero conto del fu-

nesto risultamento della lor commissione. Perdicà soggiunse che il patriarca comunicava *colui che volesse far uso della violenza verso di esso intorno a tal punto*, e dichiarò di ignorare ciò che il patriarca s'intendesse con queste parole. Gli altri vescovi, più valenti cortigiani che sinceri difensori del vero, asserirono che Callisto aveva indicato con quelle parole il ritorno alla sua chiesa, e *protestato che non ne ripiglierebbe mai l'amministrazione*. Cantacuzeno comandò al notajo di santa Sofia di testificare per iscritto questa interpretazione, che surrogavasi probabilmente a suo giudizio all'atto formale con cui il patriarca si sarebbe dimesso. Pertanto si suppose che Callisto rinunziava alle sue funzioni, e siccome questa ipotesi piaceva all'imperatore, divenne tosto un fatto incontrastabile. Si attese immediatamente a dargli un successore. Cantacuzeno esprime rammarichi, ed anche rimordimenti per non essersi conformato per lo innanzi alle leggi della Chiesa che danno agl'imperatori il diritto di nominare tra tre candidati eletti dai vescovi, e non quello di eleggere eglino stessi. Non dubita che ciò non sia *una empietà, un attentato pieno di stravaganza, col quale Dio fu preso a giuoco*; non deve condannare i suoi predecessori, ma *condanna se medesimo, riconosce la sua colpa, vuol cancellarla colle sue lagrime*, e termina rendendo ai vescovi l'antica loro libertà. Questo pentimento, troppo accorto per esser sincero, gli conciliava il clero, geloso di esercitare

un diritto, a cui non aveva rinunciato, quantunque ne fosse privo da gran tempo. Mandò la domane all'assemblea a ripetere a tutti quelli che la componevano ciò che aveva detto ad alcuni nel giorno antecedente. Cotesta condotta eccitò fra i vescovi un generale entusiasmo. Fu ricolmato di lodi e di benedizioni. Per candidati furono eletti Filoteo vescovo di Eraclea, Nicolò Cabasila e Macario vescovo di Filadelfia. Cantacuzeno preferì Filoteo, che fu insediato secondo le consuete forme. Le virtù e la pietà non guarentirono questo prelato dalla sorte che gli era riserbata come intruso, ma produssero una giusta sorpresa per la irregolare sua condotta in quella circostanza. Callisto rifuggì dal monastero di s. Mama a Galata, donde i Genovesi lo trasportarono a Tenedo. Paleologo procacciò, colla sua accoglienza, di compensarlo dei sacrificj cui faceva alla sua causa. Matteo fu incoronato dal nuovo patriarca nella chiesa di Blachernes, dopo aver ricevuto, secondo il costume, la corona dalle mani di suo padre. Il principe la posò sul capo d'Irene sua sposa (1). Cantacuzeno fece sottoscrivere a suo figlio, nella ceremo-

(1) Il padre d'Irene era Demetrio, figlio d'Andronico l'antico. Ella per conseguente era zia di Paleologo. Perciò, in questa guerra, i membri della stessa famiglia erano armati gli uni contro gli altri, Cantacuzeno combatteva contro suo genero, solo erede del trono, e rapiva il trono alla sua propria figlia per farvi sedere il cognato e la zia del principe escluso.

nia, gli atti del sinodo relativi al dogma della luce increata; a tal segno stimava cotali assurdi.

Mentre che gli si dava un successore, prima che avesse occupato il trono, Giovanni Paleologo era in Tessalonica insieme con sua moglie, e con sua madre, la imperatrice Anna. Lasciato aveva nell'isola di Tenedo, come governatore, un certo Martini italiano. Pergameno, uno de' più ricchi di quegl' isolani, che dimorava in Tessalonica, all'arrivo dell'imperatore ne partì e recossi in Tenedo per indurre i suoi compatriotti a scacciare il governatore e governarsi da sè medesimi. Il giovane principe, informato della congiura, fatte equipaggiare parecchie galere s'imbarca, e arriva in Tenedo per soffocare la ribellione. Gli fu dato nelle mani Pergameno, cui fece condurre in Tessalonica, e chiudere in una stretta prigione. Egli poi restò nell'isola coll'imperatrice Elena. Gli alleati di Cantacuzeno occupavano, contro la fede dei trattati, parecchie fortezze nella Tracia, tra le altre quella di Zimpé, importante per la sua situazione. Egli non ne li poteva discacciare colla forza, non avendo truppe a bastanza, e dovendo scansare di moltiplicarsi i nimici; ma volle aggiungere lo stesso scopo colla dolcezza, e pregò il genero suo Orcano di restituirgli di buon grado ciò di cui s'era ingiustamente impadronito. Il sultano commise a Solimano di restituire, ma questi dimandò diecimila scudi d'oro, e non volle sgombrare il paese che

quando gli fossero stati numerati. Dopo alcun tempo, questo principe, dando saggi di una insaziabile cupidigia, fece conoscere a Cantacuzeno quali amici si fosse trascelti. Le città marittime della Tracia furono tutte rovesciate da un tremuoto. I Turchi fecero prigionieri una parte degli abitanti. Solimano, che risiedeva in Peges, città situata oltre l'Ellesponto, tragitta lo stretto, s'impadronisce di quelle piazze, ne rialza le mura, ne ripara le fortificazioni, vi fa venire alcune colonie di Turchi, e ferma stanza in Gallipoli. Quantunque ricevuto avesse il prezzo della fortezza Zimpè, vi rientra, e così rendesi padrone di tutto il territorio. L'imperatore di nuovo ricorse a suo genero Orcano, complice in segreto del figlio di lui, ma che non voleva inimicarsi apertamente col suocero. Solimano per conservare le sue conquiste affermava che niente aveva usurpato; e che a lui, siccome al primo occupante, apparteneva quel paese che riputar dovevasi abbandonato. Entrambi delusero per gran tempo il reclamo dell'imperatore, e non adoperarono dirittamente se non toccando una considerabile somma. Cantacuzeno ritornò in seguito ai suoi pensieri di ritiro, il quale giudicar si doveva protratto, riguardando a ciò che allor allora fatto aveva pe' suoi figli. « Egli divi-
 » sava (dice) di dare a Matteo una porzio-
 » ne dell'impero per governarla con assolu-
 » ta autorità, colla condizione per altro di
 » lasciarla dopo morte a quello che possede-
 » va il restante dell'impero, o fosse questi

„ Paleologo o suo figlio Andronico. Quindi
 „ si proponeva di rinunciare all'impero in fa-
 „ vore di Paleologo, e di ritirarsi per atten-
 „ dere, per tutto il resto della sua vita, alla
 „ meditazione ed alla preghiera. Il patriarca
 „ Filoteo, avvisato di tale divisamento, pregò
 „ l'imperatore di permettergli di andare a Te-
 „ nedo al fine di disporre il giovane principe
 „ a metter giù le armi. Ma Cantacuzeno me-
 „ glio amò di trasferirvisi egli medesimo,
 „ immaginandosi che il genero verrebbe a
 „ chiedergli perdono, e che niente sarebbe
 „ sì facile come fare la pace. Pertanto parti
 „ con Matteo e coll' imperatrice Elena, aven-
 „ do intenzione di mandarli a Didimotica.
 „ Invece di afferrare a Tenedo, mise piè a
 „ terra in Mauria, isoletta deserta nelle vi-
 „ cinanze; passò nel giorno susseguente in
 „ quella di sant'Andrea, tenendo sempre che
 „ suo genero venisse a dimandargli la pa-
 „ ce: ma le truppe di Paleologo tirarono sul-
 „ le sue truppe. Allora vedendo che la pa-
 „ zienza non era una virtù da stagione, si ri-
 „ tirò prontamente, e andò a raggiungere
 „ suo figlio per tornare a Costantinopoli con
 „ lui ».

Qui comincia la *visibile confusione*, colla
 quale, secondo l'acconcissima espressione di
 Gibbon, Cantacuzeno descrive la sua propria
 caduta (*Stor. della decad. dell' imp. rom.*
 c. 63). È palese il suo imbarazzo, e sebben
 egli scrivesse nel silenzio della solitudine,
 avendo l'ozio di meditare e sceglier potendo
 i pensieri, è perplesso, non sa che debba fare

o dire, e finisce con cose contraddittorie. Come mai, dopo ciò che poc' anzi è avvenuto, vuol egli che si creda *che divisa di rinunciare all' impero* in favore di Paleologo? e come conciliare gl'interessi di questo principe con quelli di Matteo? Cantacuzeno, sornito de' talenti necessarj ad ogni usurpatore, non aveva che l'intenzione di esserlo, e non ne poteva adempiere le parti; frammischian- do in tal procedere e divozione e massime di morale e di giustizia, presenta dal momento in cui è salito sul trono sino a quello del suo ritiro, un carattere titubante e falso che lo qualifica inferiore d'assai al personaggio cui rappresentava. Discacciando Paleologo, s'imbarcava sopra un mare procelloso dove non si poteva campare dal naufragio. Senza accrescere, nè scemare la visibile confusione colla quale fa il suo racconto, ci atterremo al consiglio di Gibbon, di consultare Ducas e Villani (1) per rendere la narrazione meno im- perfetta; conservando, per quanto è possibile, quella dell'imperatore storico, del quale e l'imbarazzo e le reticenze, considerate sotto l'aspetto storico, non lasciano d'interessare.

Cantacuzeno (an. 1355) afflitto della ma- niera onde il genero lo aveva accolto, dove-

(1) „ *Alla ridicola apologia*, egli dice, di Cantacu- zeno, il quale describe la sua propria caduta con una visibile confusione, si può supplire colla relazio- ne meno perfetta, ma più sincera di Matteo Villani, e con quella di Ducas „. *Stor. della decad.* c. 63. Noi consultiamo più particolarmente Ducas, perchè è tenuto per più esatto di Villani.

va congetturare, che questi confinato in un' isola, e sembrando tanto impegnato a riconciliarsi col suocero, riguardava la sua causa come lontanissima dall'essere disperata, poichè invece di fare qualche proposizione rigettava quelle che gli venivano fatte. Nel mentre ch'ei si abbandonava alle sue riflessioni, meditando o la vendetta od il ritiro, intende tutto ad un tratto che Giovanni Paleologo era poc' anzi entrato di notte-tempo nel porto di Eptascalo; che la guarnigione era stata scanata; finalmente che il giovane imperatore ha preso possesso della fortezza che difende quel bacino. Tale avvenimento veramente inatteso merita di essere particolarizzato dietro la storia di Ducas, poichè l'imperatore Cantacuzeno si contenta dire che suo genero *entrò all'improvviso, e la città si riempì di tumulto, perchè il popolo era inclinatissimo per se medesimo a favorire il di lui partito*, se non avesse temuto *la potenza di Cantacuzeno*. Tale confessione, che vien corretta dalla *potenza*, di cui siamo per conoscere la estensione, non ci spiega che imperfettissimamente l'arrivo di Paleologo. Ducas (1)

(1) Giova osservare che questo storico non parla della guerra tra Cantacuzeno e Paleologo. Dipinge il secondo immerso nello stravizzo, e che irritato dai rimproveri fattigli dal primo s'imbarca per l'Italia, vien a Tenedo dopo aver soggiornato due anni in Europa, finalmente rientra in Costantinopoli, siccome noi raccontiamo. Senza Cantacuzeno niente si saprebbe di questa guerra civile, e senza Ducas s'ignorerebbe come Paleologo rientrò nella sua capitale.

ci descrive la maniera nella quale avvenne . Da che il suocero ed il genero si facevan guerra, le repubbliche di Genova e di Venezia scorrevano i mari vicini a Costantinopoli e le isole dell' Arcipelago, rapivano le navi greche, assalivano il litorale, adoperavano a trar partito dalle divisioni d' un impero che tendeva a disciogliersi, e ad appropriarsene qualche brano. Quindi facevansi un gran numero di parziali spedizioni. Dei negozianti armavano un vascello, corseggiavano, e mettevano a sacco alcune piazze del Chersoneso. I nobili di Genova vi s' immischiavano, e non si facevano disonore. Uno di essi, di nome Francesco Gateluzio, aveva allestito due galere, e cercava fortuna a spese dei Greci. Andò ad afferrare a Tenedo, intese che Paleologo era in quell' isola, seppe tosto il motivo del soggiorno di esso, giudicò che presto o tardi risalirebbe sul trono, gli cadde forse in pensiero di contribuirvi, fece i suoi calcoli dietro tali lumi, e su questa base gettò le fondamenta della sua fortuna. Si fece presentare a Paleologo, gli piacque, gli offerse il suo servizio, gliel fece accettare; gl' ispirò quella confidenza cui dà l' ambizione, e che si facilmente si comunica, gli promise finalmente di far riconoscere lui solo imperatore in Costantinopoli. Paleologo promise di fargli sposare la principessa Maria sua sorella. Così due galere portavano i destini del più antico impero cristiano; e la potenza di Cantacuzeno, che *comprimeva così bene* il popolo della capitale, era per rom-

persi contro un avventuriere! Gateluzio, ajutato dal principe, raccolza duemila uomini e si mette in mare, portando l'imperatore d'oriente nella fragil sua barca. A formarsi una idea di questa inverisimile e folle impresa, uopo è figurarsi da un lato la città più grande (in quell'epoca) e la più bella, munita di truppe, offerente in sè stessa in una immensa popolazione una massa di resistenza trionfatrice da poco tempo d'un nimico possente, e posta dall' arte e dalla natura in istato di sostenere i più violenti assalti; dall'altro alcuni vascelli pressochè impercettibili, che vogano verso questa città per impadronirsene; duemila uomini contro un milione, e contro un esercito : è tale lo spettacolo cui presentano i due partiti. L'impero romano dev'essere il premio della lotta. Gateluzio chiama in suo soccorso l'astuzia e l'audacia. Il chiaror del giorno, un mare tranquillo, gli sarebbero egualmente contrarj. Ha d'uopo d'una burrasca e delle tenebre. La mercè d'una notte procellosa ed oscura si avvanza verso il bacino dell'Eptascalo, e soffermasi dinanzi la porta di Odogetria e presso alle mura. Ivi, dietro le ricevute istruzioni, le sue truppe spezzano contro le pietre, facendo più strepito che possono, molti vasi portati a tale oggetto. Quel fracasso, misto al muggito delle onde ed alle grida de' marinai, destò la guarigione, uscir ne fece una parte dalla fortezza per informarsi della causa di quelle grida. Gateluzio rispose che, recando alcuni mercanti la provvisione d'olio per la capitale,

uno de' loro vascelli s'era infranto, e tutti erano in pericolo di perire, tanto era sconvolto il mare; finalmente che gli uomini stessi perirerebbero, se non si andasse a soccorrerli. Soggiunse che la divisione del carico sarebbe il premio di tal beneficio. Intorno a venti soldati vanno ad aprire la porta, presso a cui stavano nascosti cinquecento uomini, i quali entrano di soppiatto nella città, scannano la guarnigione, ch'è di guardia alla torre, s'impadroniscono di essa torre, vi pongono Paleologo dopo avere introdotto i loro compagni, e vegliano alla di lui sicurezza. Il principe manda tosto ad avvisare gli amici, che lo vengono a trovare. Gateluzio scorre con parecchi soldati il quartiere della città vicino all'Eptascaleo, gridando ad alta voce, *lunghi anni all'imperatore Paleologo*; parole che pronunziar si solevano ad ogni mutamento di regno. Il popolo, intese queste grida alla punta del giorno, corse affollato all'Ippodromo (1). In tal maniera Paleologo

(1) Siamo obbligati di ripigliare il racconto di Cantacuzeno per intenderlo nella sua propria causa. Egli è testimonia, ed inoltre attore passivo. Il più gran combattimento ch'egli abbia attaccato nella sua caduta è col suo amor proprio; combattimento che si rinnova nel suo racconto. Invece di tergiversazioni che or ora leggeremo, dietro questo istorico, Ducas dibrusca l'avvenimento, e narra il fatto così: « L'imperatore Cantacuzeno entrò prontamente nel monistero di Peribleto, si fece tagliare i capelli, vestì l'abito monastico, e scrisse all'imperatore suo genero che il palazzo era preparato

entrò in Costantinopoli, ma il suocero suo ne tace, conoscendo forse che tal fatto, ed il successo facile e pronto del giovane principe, disconfessavano tuttociò che lo storico avea detto su la sua possanza, la estensione de' suoi mezzi, l'attaccamento del senato, del popolo e dell'esercito alla causa di Matteo suo figlio: asserzioni, di cui il valore era a bastanza stabilito dall'arrivo di Paleologo, che impunemente compariva innanzi a quell'esercito, a quel popolo ed a quel senato. Checchè ne sia del motivo dell'imperatore, dobbiamo lasciarlo narrare una catastrofe, nella quale sostenne il secondo personaggio, e di cui egli solo è lo storico.

Come intese che suo genero era in Costantinopoli, *non volle* venire alle mani. Avendo presso a se Cidone, lo mandò all'imperatrice Irene per tenerle il seguente discorso: « Se non avessi risoluto di allontanarmi dal-
» lo strepito e di ritirarmi in un monistero
» per farvi acquisto della gloria immortale

per riceverlo. Il giovane Paleologo scese allora dalla torre con Gateluzio, cogl'Italiani che comandava, e con una moltitudine incredibile di persone di alto affare e popolari. Cantacuzeno rinunziò assolutamente ai piaceri ed alle grandezze del mondo, e dimandò permissione (che gli fu facilmente conceduta) all'imperatore suo genero di ritirarsi in un monastero del santo monte, com'egli fece, e vi dimorò in una santa pace. (Stor. degl'imper. per Ducas, c. 10). Si può confrontare con questo laconico racconto quello di Cantacuzeno, sempre troppo lungo, quantunque noi lo accorciamo il più che si possa. Egli non aveva che una parola da dire .

„ che ci è promessa, non potrei nella pre-
 „ sente congiuntura far cosa più utile che di
 „ andare a dirittura verso i nimici, e scac-
 „ ciarli dalla città; la qual cosa mi *sarebbe*
 „ *facilissima*, come lo si può argomentare
 „ dall' eccesso della lorò debolezza e dalla
 „ *grandezza delle mie forze*; ma dappoi che
 „ il mio ritiro sarà del pari vantaggioso ai
 „ vincitori ed ai vinti, perchè mai bruttarci
 „ collo spargimento del sangue? Che ci ri-
 „ marrebbe della guerra, fuorchè la *vergogna*
 „ (1) ed il dispiacere di averla fatta? Perchè
 „ dunque l' arrivo del giovane imperatore
 „ non sarebbe l' occasione del mio ritiro, nel
 „ quale rinunzierò agli affari dell' impero per
 „ attendere a quello della mia salvezza? Non
 „ avendo potuto sedare le contese che sono
 „ insorte (2) tra mio figlio e mio genero in-
 „ torno al possesso del supremo potere, sia-
 „ mo ridotti a dar combàttimenti ne' quali
 „ saremo in pericolo di uccidere i nostri ni-
 „ mici o di essere uccisi noi stessi. Perchè
 „ non prendiamo una risoluzione che torni
 „ utile a noi ed allo stato, piuttosto che e-
 „ sporci alla vergogna di esser vinti, od alla
 „ *disgrazia di vincere* »? La imperatrice
 Irene non poteva che approvare una propo-
 sizione tanto pacifica. Si fece un' assemblea

(1) Essa è inevitabile, qualunque partito egli prenda.

(2) Il dare al figlio il trono che appartenere doveva al genero, non era la maniera di rappaciarli. E non lo è nemmeno quella di ritirarsi, e di lasciare il genero ed il figlio a battersi per lo stesso trono.

nel palazzo imperiale. Essa fu tumultuosa. Cantacuzeno afferma che si udivano soltanto voci che dimandavano di pigliar le armi, ma *che non volendo assolutamente*, procurò di *contentarli con parole* (1), lasciando loro ignorare il suo progetto di dimettersi, per timore di abbattere il loro coraggio. « Se vi » volete attenere ai miei consigli (disse loro) » come ai *consigli di uno che ha imparato* » a *trovar partiti nei più disgustosi incontri* » (2), aspetteremo i rinforzi che ci vengono » da diversi luoghi. Matteo, mio primogenito, Niceforo, despoto, mio genero, Asan » sebastocratore, ed altri comandanti, accorreranno quasi tosto che sapranno l'avvenuto: allora i nimici, non osando sostenere la loro presenza, ci abbandoneranno la vittoria senza contenderla ». Scrisse difatti a suo figlio e agli altri comandanti; chiamò eziandio in suo soccorso i Turchi ch' erano in Tracia; ma questa non era che *una finzione per sottrarre a quelli della corte la notizia della risoluzione da lui presa di dimettersi dal trono, benchè potesse conservarlo se avesse voluto, senza il soccorso degli stranieri*. Filoteo, il nuovo patriarca, lo supplicò di lasciare a Dio la vendetta delle sue ingiurie, e Cantacuzeno ricevette siffatta rimostranza come dalla parte di Dio medesimo, e gli promise di attenervisi. « L'imperatore Paleologo rimase nel porto nuovo

(1) *Altrettanto fa lo storico col lettore.*

(2) *Era questo il momento, o mai di provarlo.*

„ sino alla punta del giorno; ma sendosi al-
 „ lora il popolo dichiarato in suo favore, e
 „ avendo saccheggiato la casa di Faseolato,
 „ prese animo (1), entrò nel palazzo, e per-
 „ nottò nell'appartamento di Porfirogenito.
 „ Il giorno dopo, il popolo mise a sacco pa-
 „ recchie case, e ne spianò anche alcune. Il
 „ patriarca Filoteo abbandonò la sua chiesa,
 „ per timore di essere sacrificato, perchè era
 „ stato eletto in sostituzione a Callisto. Tre
 „ giorni dopo, l'imperatore Paleologo man-
 „ dò Angelo, guardia del Canicleo, a confe-
 „ rire di un accomodamento coll'imperatore
 „ Cantacuzeno, suo suocero, e a proporgli

(1) *Paleologo non aveva smarrito affatto il coraggio. Qui Ducas e Cantacuzeno vanno d'accordo pel momento in che il giovane principe penetrò nel palazzo. Il primo, come si è veduto, ne fa un merito al secondo. Ma questi non sel vuole recare a merito. Per andare, nel giorno stesso dell'arrivo, dalla torre in cui si è entrato la notte al palazzo imperiale, fa di mestieri o che Cantacuzeno si sia, siccome afferma Ducas, ritirato precipitosamente al convento del Peribleto (Cantacuzeno non lo vuol dire), o che la popolazione dichiarata si sia all'istante per Paleologo, sebbene compressa dalla potenza di Cantacuzeno, come questi ha detto precedentemente: in qualunque maniera egli non avea gran merito ad abbandonare il trono; e per una fatalità singolare, ripetendo che può conservarlo, ma che preferisce di farsi monaco, riporta tutte le circostanze le più acconcie a dimostrare che è questa per lui indispensabile necessità. Il suo linguaggio ed i fatti sono in contraddizione. La confusione è visibile: non vi è sino a Filoteo, che gli deve il trono patriarcale, e che lo rafferma nel suo progetto.*

„ di rimettere in vigore le condizioni, sotto
 „ le quali avevano governato congiuntamen-
 „ te l'impero per il passato. Lo ricevette
 „ molto umanamente, e siccome *niente così*
 „ *bramava come di ritirarsi in un monaste-*
 „ *ro*, fu lietissimo di aver l'occasione di se-
 „ dare la guerra civile. Giurarono dipoi l'a-
 „ dempimento del trattato che fu conchiuso,
 „ e del quale ecco le condizioni: che i due
 „ imperatori governerebbero con *uguale po-*
 „ *tere; che il giovine cederebbe all'anziano,*
 „ *e gli renderebbe ogni maniera di rispetto*
 „ *e di sottomessione* (1); che le spese neces-
 „ sarie pel pagamento delle truppe ed altri
 „ bisogni dello stato sarebbero fatte dal teso-
 „ ro, e che gli avanzi delle imposizioni sa-
 „ rebbero divisi per il mantenimento delle
 „ due case. Soltanto *per onore* l'imperatore
 „ Cantacuzeno desiderava tali cose, per non
 „ *sembrare inferiore* a Paleologo, *poichè*
 „ *egli aveva risoluto di abbandonare il mon-*
 „ *do*; che quelli i quali militato avevano sot-
 „ to uno di loro due non sarebbero ricercati
 „ dall'altro, e che non potrebbero esser pri-
 „ vati dei loro beni, nè della loro carica;
 „ che l'imperatore Matteo rimarrebbe in pos-
 „ sesso della suprema dignità senza *render*
 „ *conto* a nessuno delle sue azioni, e che ri-
 „ terrebbe Andrinopoli e le città di Rodo-
 „ pe Giurati che furono reciproca-
 „ mente cotesti articoli, Paleologo andò a

(1) Eguaglianza di potenza, cedere, *ec.*, è rigorosa-
mente possibile, *ma assai difficile*.

„ trovare l' *imperatore* suo suocero, che lo
 „ accolse con grandi testimonianze di amici-
 „ zia. Andronico Asan, sebastocratore, arri-
 „ vò da Bizia, per soccorrere l' *imperatore*
 „ Cantacuzeno, che lo ringraziò del suo af-
 „ fetto. Scrisse a Matteo, a Niceforo despo-
 „ to, ed agli altri comandanti di Tracia, che
 „ aveva fatto la pace, e che non abbisogna-
 „ va più del loro soccorso. Diede la stessa
 „ risposta ad una gran moltitudine di barba-
 „ ri che *erano venuti da se stessi* ad offrir-
 „ segli da Jero, città di oriente. Dopo di che
 „ uscì dal suo palazzo per andar a visitare
 „ l' *imperatore* suo genero, e conferire con
 „ lui intorno ai pubblici affari. Eglino si rac-
 „ colsero presso Metochita, gran logoteta,
 „ col fiore della nobiltà e coi principali ufi-
 „ ziali dell' *esercito*, per deliberare se si pren-
 „ derebbero le armi contro i barbari che
 „ inondato aveano la Tracia. Ciascheduno
 „ parlava: non vi avea che il giovane impe-
 „ ratore ed i principali del suo seguito che
 „ aspettassero la opinione dell' *imperatore*
 „ Cantacuzeno „.

Qui lo storico inserisce il discorso da lui
 pronunziato per distogliere dalla guerra, per-
 chè non si era in condizione di assalire, e nè
 tampoco di difendersi, e per consigliare di
 riempire gli scrigni dello stato, di levar
 truppe, e di esercitarle alle mosse prima di
 cominciare gli atti ostili. « Avendo l' *impera-*
 „ *tore* fatto *intendere oscuramente* che tosto
 „ abbandonerebbe la condotta degli affari,
 „ le persone di merito e di grido non ebbe-

« ro niente da opporre alla di lui opinione.
 « Ma i giovani lo accusarono di voler rispar-
 « miare i Turchi, a motivo di suo genero
 « Orcano. Il giovane imperatore non dice
 « parola. Siccome l'imperatore Cantacuzeno
 « *divisava di sgravarsi delle cure dell'im-*
 « *pero*, non li voleva violentare, perchè non
 « *dipendeva che da lui* di conchiudere la pa-
 « ce, e disprezzare i loro pareri ». Cantacu-
 zeno dipoi racconta, ed assai distesamente, le
 difficoltà che fecero i suoi soldati di dare in
 potere di Paleologo il forte della Porta dora-
 ta. Giovanni Peraut era il governatore. Egli
 non voleva che il suocero rendesse quel po-
 sto a suo genero. Cantacuzeno gli aringò in
 latino, e non trascurò l'occasione di dire che
parlava benissimo questa lingua (1). Più
 che si avvanza verso lo scioglimento, è più
 osservabile il suo impaccio. La dichiarazione
 del progetto di farsi monaco, progetto tante
 volte confidato al lettore, gli costa tanto che

(1) Cantacuzeno ha per sè stesso una profonda ve-
 nerazione, e non lascia mai al lettore il tempo di espri-
 mergli la sua. Questo è un debito ch'è sollecito di pa-
 gare a sè medesimo, la qual cosa ne dispensa gli altri,
 i quali difficilmente troveranno qualche altra cosa da
 dire. Parlando della negativa che diede agli amici en-
 trando in Costantinopoli dopo la conclusione della pace,
 si esprime così: non ottennero che un rifiuto dalla mia
 virtù sublime e quasi incredibile. È forse credibile che
 v'abbia chi si permetta siffatto elogio di sè stesso? Tale
 sentimento non è proprio dell'orgoglio, meno ancora dell'
 alterezza; forse non può essere tampoco caratterizzato
 dalle parole presunzione o vanità.

la differisce a suo potere. Onde si giudichi della maniera nella quale è condotta, è necessario lasciar parlare lui medesimo. « L'imperatore Cantacuzeno (dice) alloggiava nel suo palazzo colla imperatrice Irene sua moglie e co' suoi ufiziali. L'imperatore Paleologo abitava un altro magnifico appartamento, detto l'aquila. Il popolo, sia che fosse eccitato da faziosi, o fosse soltanto agitato dalla consueta sua insolenza, si sollevò con sì furioso trasporto, che ben lo si vedeva disposto a qualunque eccesso. Dicevasi che alcuni, i quali erano stati un tempo i più affezionati a Cantacuzeno, cangiati all'improvviso sentimenti, cospirato avevano contro di lui, e ch'essendo loro ignoto (1) il disegno che aveva di rinunziare al maneggio degli affari, aveano determinato di sbrigarsi di lui. Erano indotti a sì rea impresa dal timore ch'ei, ricevuto alcun soccorso, non si rendesse padrone dell'impero (2), e non gastigasse la ingratitudine loro. Invitò il genero a venire a dimorare nel palazzo reale, onde nelle di lui mani dimettere il supremo potere. Il giovane imperatore promise di andarvi, e ritenne l'imperatore suocero suo a pranzo. Mentr'erano a tavola, insorge di fuori uno strepito ed un tumulto straordinario. Il

(1) Ma il dire ch'era ignoto sarebbe stato conoscerlo.

(2) Dunque non lo era? Il trattato che si è veduto, è dunque del monaco Giosafat, e non di Cantacuzeno?

„ popolo raccolto, immaginando d'incontrare
 „ il genio del giovane imperatore, trattandò
 „ ingiuriosamente gli amici dell'imperatore
 „ suocero di lui, preso ad essi aveva i caval-
 „ li. I due imperatori sull'annottare tornarò-
 „ no al palazzo. Nel giorno susseguente, l'an-
 „ ziano *dichiarò* al giovane la *risoluzione* che
 „ aveva presa di rinunziare al governo e ri-
 „ tirarsi in un monistero per non attendervi
 „ che al servizio di Dio ed alla salvezza del-
 „ la sua coscienza. Il giovane imperatore,
 „ che non si aspettava tale proposizione n'eb-
 „ be a provare un *dolore pari al suo sba-*
 „ *lordimento*, e gli addusse ragioni plausibili
 „ per ritenere il solito suo abito; ma *non*
 „ *avendo potuto* smuovere il di lui animo,
 „ *consentì finalmente* a ciò che desiderava.
 „ La domane si spogliò nel palazzo regio de-
 „ gli ornamenti imperiali, si coperse di un
 „ abito monastico, e assunse il nome di
 „ *Giosafat*, invece di quello di *Giovanni*.
 „ La imperatrice Irene, rinunziando in quel-
 „ lo stesso punto al mondo, prese l'abito di
 „ religiosa ed il nome di *Eugenia*. Dopo di
 „ che, Cantacuzeno si ritirò nel monastero
 „ di Mangana, *ch'era preparato* a riceverlo,
 „ ed Irene a quello di Marta, che appartene-
 „ va a Cantacuzeno dal canto di suo padre.
 „ Quelli che gli erano stati addetti con una
 „ più stretta abitudine che gli altri, vedendo
 „ che un cangiamento *sì pronto* rovinava le
 „ loro speranze, ne gettaron la colpa sopra
 „ Paleologo, e perchè non gli potevan nuo-
 „ care, si vendicarono colle calunnie, pubbli-

„ cando ch' era un furbo ed un perfido che
 „ *aveva obbligato* l'imperatore suo suocero a
 „ ritirarsi in un monistero *contro* la sua in-
 „ clinazione. A questi discorsi credettero i
 „ saggi del pari che il popolo, quantunque
 „ *non vi fosse cosa più falsa*. Cantacuzeno
 „ si dimise dell'impero con *piena libertà*, e
 „ *non dipendè che da lui* di ritenerlo. Vi
 „ era pervenuto *a suo malgrado*, e vi fu cir-
 „ condato da infiniti pericoli, di cui rimarrà
 „ vincitore coll' *accorgimento del suo spirito*
 „ *e colla fermezza del suo coraggio* (1). La
 „ perfidia di alcuni amici era per impigliarlo
 „ in nuovi pericoli, ma gli tornò *facile libe-*
 „ *rarsene* (2), *rinunziando al mondo*. Del
 „ resto, il giovane imperatore non ha manca-
 „ to verso di lui ad alcuno de' suoi doveri, e
 „ non vi è neppure tra gli stranieri chi non
 „ sappia che non ha formato verun disegno,
 „ nè tenuto verun discorso che gli abbia po-
 „ tuto dispiacere. Passato alcun tempo nel
 „ monistero di Mangana, si voleva egli riti-

(1) Così egli parla di sè. L'umiltà non era spinta
 all'eccesso in frà Giosafat. Si osservi quante pre-
 cauzioni per far credere volontaria la sua rinunzia.
 È permesso di credere allo sbalordimento di Paleologo,
 ma non al suo dolore, meno ancora ai suoi sforzi per
 impedire a Cantacuzeno di divenire il monaco Giosa-
 fat. Il giovane principe aveva da gran tempo voglia
 di regnar solo, e le sue pruove erano fatte a tale ri-
 guardo.

(2) Dietro tali espressioni, al progetto di ritiro avrebbe
 dato motivo il timore di pericoli recenti e improvvisi, e
 per conseguenza il progetto non sarebbe stato meditato
 da gran tempo.

» rare in quello di Batopedo sul monte Atoz.
 » Ma il giovane imperatore lo *supplicò* (1)
 » di dimorare in Costantinopoli sino a che
 » riconciliato lo avesse coll'imperatore Matteo,
 » suo figlio ».

Prima di proseguire questo racconto, dobbiamo soffermarci un istante per far osservare la differenza che passa tra la narrazione di Cantacuzeno e quella degli altri storici. Villani, Ducas, e coloro che gli hanno copiati, o che si appoggiarono alla loro autorità, non mettono che un brevissimo intervallo tra la invasione del forte di Eptascalo fatta da Giovanni Paleologo, e la ritirata di Cantacuzeno, cui eziandio sostengono forzata; nel mentre che attenendosi al secondo, vi ebbe necessariamente uno spazio lunghissimo tra l'uno e l'altro avvenimento. Siamo lontani dal condannare, siccome è stato fatto, l'opinione di que' che riducono tale interstizio a 24 ore o pochissimi giorni (2); e noi fondiamo la nostra sui motivi che rigettar fecero la loro propria, cioè sull'estrema pena e sulle cure infinite che si dà Cantacuzeno per far credere che il suo ritiro fu spontaneo e libero

(1) *Paleologo non aveva voluto, quando dipendeva da Cantacuzeno, aspettare Matteo per riconciliarsi con lui. Egli era quasi scappato per dar di piglio alle armi e combatterlo. È forse verisimile che, padrone delle sue azioni e dell'autorità suprema, abbia supplicato il suocero di fare il passo di cui questi ragiona?*

(2) *Confessiamo pur anche di adottare il racconto di Ducas riportato in una delle annotazioni precedenti.*

dal canto suo, e che già da gran pezza formato ne aveva il progetto. Pertanto abbiamo presentato testualmente la sua propria testimonianza, non solo come una incontrastabile autorità, ma per mettere il lettore in istato di giudicare da se medesimo. Dobbiamo pur anche osservare il difetto d' esattezza di Cantacuzeno, quando dice *non avervi straniero che ignori che Paleologo non ha mai tenuto verun discorso che gli abbia potuto dispiacere*. Esiste una lettera di Carlo IV, imperatore di Germania, in risposta a quella scrittagli dal giovane principe per partecipargli la sua rientrata in Costantinopoli. Si rileva da tal risposta che trattava il suocero da usurpatore. Ciò doveva essere: non conveniva esser l'erede del trono per vedere Cantacuzeno sotto questo punto di vista.

Divisando di riunire in uno stesso capitolo tutti gli avvenimenti relativi alla guerra cui si fecero Paleologo e Matteo, affinchè non ne venga interrotta la descrizione, dobbiamo toccare del patriarca Callisto e della setta dei palamiti, di cui si trattò nel medesimo tempo. Filoteo aveva con una prudente fuga prevenuto l' invito che gli si poteva fare di rendere il trono vescovile a Callisto. Questi, senz'altra forma di processo, andò a ripigliare il suo posto, riguardando come invalido tutto ciò che il clero greco avea fatto per privarcelo. Ma ei non si contentò di rendere giustizia a sè stesso; volle che fossero soggetti a processo tutti quelli che dichiarato lo avevano dimesso. Ciò era un perturbare la

chiesa, poichè i più dei vescovi parteciparono all'elezione di Filoteo. L'iracondo patriarca dichiarava pur anche di avere in animo di perseguitare Cantacuzeno come principale autore della sua deposizione. Giovanni Paleologo rinvenne il mezzo di calmarlo. Nel medesimo tempo Niceforo Gregora, traendo vantaggio dai cangiamenti accaduti nello stato, si francò dalla vigilanza che gli era stata imposta, e presentossi al novello imperatore. Egli avea da vendicare antichi e lunghi affronti. Risentito degli ingiusti trattamenti che gli si faceano provare da parecchi anni, rendea più aspro e più violento il suo zelo. Pregò Paleologo colle più energiche parole di punire le onte recate alla sana dottrina, proponendo di difenderla in una seconda assemblea che più della prima meritasse il titolo di concilio, e di ridurre in polvere tutti gli argomenti dei palamiti. Il giovane imperatore, che probabilmente era indifferentissimo sul midollo della quistione, non si curava di raccogliere i membri di una setta ligia a suo padre, sapendo che sparpagliati e disgiunti gli uni dagli altri sono senza influenza e senza forza. Ma consentì alla dimanda di Gregora o per debolezza, o per la speranza di vedere condannata la setta. Appena annunciato il progetto di convocare un concilio per esaminare di nuovo la dottrina degl' illuminati del monte Atos, la costernazione si sparse nel convento di Mangana, e tanto più ne fu inquieto frà Giosafat, che, sendo prigioniero dei Turchi il campione della dottri-

na, sembrava assicurata la vittoria a Niceforo. Intendendo tosto ai mezzi di far mettere Palama in libertà, fece egli offerire un sì grosso riscatto, che non cadde in pensiero di rigettarlo.

Cantacuzeno faceva ad un tempo un altro passo, il quale prova che avea qualche dubbio sulla stessa dottrina, o alcun timore sulla infallibilità dei giudici. E si fu quello di usare di tutta la sua influenza sopra Elena sua figlia, ond' ella impiegasse tutta la sua sull' animo di Paleologo per impedire che fosse sottoposto a nuovo esame un articolo consecrato come articolo di fede. Fece intendere alla principessa che tal passo sarebbe per suo padre un affronto crudele. Ella di fatto riuscì a guadagnare il marito, da cui ottenne che la promessa fatta a Niceforo sarebbe delusa. Ma questo apostolo zelante non si scoraggiava facilmente. Approfittò della dimora che fece in Costantinopoli un prete latino assai stimato dall' imperatore, e si servì di lui per rinnovare le sue istanze. Non avendo la chiesa romana ammesso il dogma della luce increata, ciò divenne per quel prete una causa di personale interesse. Pregò Paleologo di permettergli di chiamare a battaglia Palama, di confutarne pubblicamente le opinioni, e di mettere alle prese l' un l' altro questo capo di setta e Niceforo. L' imperatore, che in tal lotta ravvisava soltanto uno spettacolo, e nell' esito la umiliazione di Cantacuzeno, accordò ciò che gli si

domandava. Fu stabilito il giorno della convocazione. L'imperatrice Elena si applicò tutta ad impedire che Gregora fosse avvertito, supponendo che, non preparato, vinto sarebbe da Palama nella disputa. Quando la conferenza era per incominciare, il gran logoteta si presenta a Niceforo senza essere aspettato, e lo invita a recarsi presso all'imperatore. Egli ubbidisce, e quando seppe il motivo per cui il principe lo chiamava, fu talmente sbalordito, che s'invogliò di ritirarsi (1), temendo non gli venisse tesa una insidia, perchè seppe che Palama lo aveva precorso. Si riebbe nondimeno tostamente dal suo turbamento, entrò con intrepidezza nell'assemblea, combattè il palamismo con energia, e sostenne un aringo lungo e caldo, ma men burrascoso, e in un'assemblea più decente di quella in cui erano stati consecrati i sogni del monte Atos. In contemplazione dell'imperatrice Elena, che si sarebbe rammaricata della umiliazione di suo padre, Paleogo si scansò dal decidere, e sciolse la sessione dopo avere ascoltati i dibattimenti con

(1) *Tali particolarità sono tratte dalla nota notizia che Boivin ha posto in fronte alla sua traduzione della storia di Gregora. Comunque sia grande l'autorità di questo valente ellenista, che accoppiava la più vasta erudizione alla critica più perspicace, non possiamo rimanere dal far osservare, quanto è poco verisimile che il prete, per cui mezzo Niceforo aveva ottenuto l'assemblea, gli avesse tenuto nascosto il giorno nel qual essa doveva avvenire.*

molta attenzione. Niceforo avrebbe voluto che l'imperatore si fosse dichiarato: Palama interpretò il silenzio del principe come una confessione della sua vittoria, e vantandosene in pubblico gli spiacque, e si rese ridicolo.

LIBRO CX.

GIOVANNI PALEOLOGO .

Guerra tra Paleologo e Matteo. Accomodamento tra essi; ma vien rotto. Morte del cralo di Servia, e disordini che ne derivano. Niceforo Ducas vuol ripudiare la moglie, ma vi si oppongono i suoi sudditi. Muore. Combattimento in cui Matteo è fatto prigioniero. Condotta generosa di Paleologo verso Matteo. Strana congiura. Matteo non vuole rinunziare al trono. Lo fa ad istanza di Cantacuzeno. Condizioni della di lui rinunzia. Fine della guerra tra Paleologo e Matteo. Paleologo si prova a riunire le due chiese greca e latina. Motivi che ve lo determinano. Proposizioni che su tale argomento indirizza al papa. Quale effetto abbiano avuto. Muore Callisto. Filoteo risale sul soglio patriarcale. Fine della storia di Cantacuzeno. Particolari sul monte Atos, luogo del suo ritiro. È incerta l'epoca della sua morte. Esame della condotta di lui considerato 1.º come imperatore, 2.º come storico. Giudizio intorno a questo principe, dietro l'esposizione della sua condotta anteriore. Progressi dei Turchi. Solimano s'impadronisce di Gallipoli. Conquiste di Amurat. Morte di Solimano. Didimotica è

presa per istratagemma. Morte di Orcano. Regno di Amurat 1.^o Talento, e politica di esso. Istituzione dei gianizzeri. Progetti di Amurat. Inferiorità di Paleologo. Amurat comprime alcuni ribelli. Presa di Andrinopoli, dichiarata capitale della Turchia europea. Istituzione del sultano. Progetto di crociata, e suoi risultamenti. Paleologo si lamenta che a lui non si partecipò la crociata. Ricusa di ceder Tenedo ai Viniziani. Ribellione dell'isola di Candia sedata. Vani sforzi di papa Urbano in favore della crociata. Assedio e presa di Alessandria. Gallipoli è ripresa. Viaggio di Paleologo. Suoi passi inutili ed umilianti. Nuove conquiste del sultano Amurat in Grecia. Professione di fede di Giovanni Paleologo nelle mani del patriarca. Altra umiliazione di questo principe, detenuto per debiti dai Viniziani. È liberato da suo figlio Emmanuele. Suo ritorno a Costantinopoli. Morte di Lusignano, funesta all' impero. Paleologo si rende tributario ad Amurat. Movimenti di Gregorio XI. per arrestare i progressi dei Turchi. Amurat forma il progetto di assalire la Ungheria. Timori e condotta di Paleologo per tal motivo. Rinnova il suo impegno di omaggio col sultano. Emmanuele perde Tessalonica per imprudenza. Viltà di suo padre. Ribellione di Andronico figlio di Paleologo, e di Contuzo figlio di Amurat. Sono condannati dai loro genitori allo stesso supplizio. Crudeltà di

Amurat. Confronto della politica di questo principe con quella dei suoi nimici. Lettera del papa a Cantacuzeno sulla riunione delle due chiese. Progressi del sultano Amurat. Liberazione di Andronico che mette il padre in sua vece. Alleanza di questo principe coi Genovesi. Congiura del viniziano Carlo Zeno per liberare Paleologo dalla schiavitù. La pusillanimità del principe fa andar a male l'impresa. Egli cede Tenedo ai Viniziani. Zeno fugge da Costantinopoli. Furore dei Genovesi per la cessione di Tenedo. Andronico assedia quest' isola. È rispinto con perdita, non meno che i Genovesi. Avventura strana successa in Trebizonda. Condizioni umilianti imposte perciò all'imperatore Comneno. Perfidia dei Genovesi. Nuove conquiste di Amurat. Suo genero Aladino si ribella da lui. Egli lo rompe in battaglia e gli perdona. Sue numerose vittorie sui Servj, che intieramente sconfigge nella battaglia di Cassovia. Fine del regno di Amurat. È assassinato. Carattere di esso. Fuga di Paleologo e de' suoi due figli Emmanuele e Teodoro. Trattato vergognoso. Bella condotta della guarnigione e degli abitanti di Filadelfia. Storditaggine di Emmanuele. Sconfitta di Bajazet dovuta alla grandezza d' animo di una donna. Rapide conquiste di questo principe. Nuovi affronti recati a Paleologo. Paleologo fa fortificare Costantinopoli. Bajazet gli ordina di demolire le fortificazioni. Sua morte.

Dubbj sul di lui soprannome di Calogiovanni.

Abbiamo lasciato Cantacuzeno pronto a recarsi al monte Atos, e che differiva la partenza perchè Paleologo lo avea pregato di riconciliarlo con Matteo (an. 1356). « Ben-
 » chè questi giovani principi, dic' egli, esèr-
 » citato non avessero nessun atto ostile du-
 » rante tutto il verno, e contenuti si fos-
 » sero nei limiti assegnati loro dal padre,
 » non pertanto è vero che si poteva facilmen-
 » te giudicare che, se alcuno non si frammet-
 » teva per rappaciarli, sarebbero tosto venuti
 » ad aperta rottura. Ecco perchè Paleologo, il
 » quale desiderava di riconciliarsi coll'impe-
 » ratore Matteo, supplicò il suocero di non ri-
 » tirarsi al monte Atos prima di aver condotto
 » a termine un'opera sì santa. Cantacuzeno
 » scorgendo che tal preghiera era *per se*
 » *stessa giustissima*, vi annuì di assai buon
 » grado. Sul finir dell'inverno, quelli che
 » erano presso al giovane imperatore lo esa-
 » cerbarono contro l'imperatore Matteo, rap-
 » presentandogli continuamente l'ingiustizia
 » colla quale usurpato avea una parte del-
 » l'impero e continuava a ritenerla; la neces-
 » sità di strappargliela dalle mani, onde op-
 » porsi all'innalzamento di un soggetto che
 » gli disputerebbe sempre il supremo potere.
 » Avendo creduto a tali discorsi, allesti pa-
 » recchie galere al principio di primavera,
 » e partì per andare ad assalir Grazianopoli,

» dove Matteo stava con tutta la sua fami-
 » glia . Egli possedeva, oltre alla provincia
 » di Calcidica, Andrinopoli ed alcune piazze
 » di minore importanza . Ne aveva fidato il
 » governo a suo zio Cantacuzeno, sebasto-
 » cratore . Il despoto Niceforo si dichiarò
 » per Matteo; ma quando apparve Paleolo-
 » go, gli abbandonò la città di Aine, di cui
 » era governatore » . Non vediamo quale sia
 stato l'intervento di Cantacuzeno, il quale
 dopo avere annunziato il focoso desiderio di
 Paleologo per la pace, e quanto si compiace-
 va di rimanere per farla, tace intorno a ciò,
 e si fa a narrare i particolari di questa guer-
 ra civile . Noi ne seguiremo il racconto, ma
 studiandoci di abbreviarlo . Niceforo, che
 tradito aveva suo cognato, servì Paleologo
 con zelo, e lo accompagnò in questa campa-
 gna . L'imperatore si volle impadronire di
 Periteorione, piazza importante e necessaria
 alla difesa di Matteo, il quale vi mandò un
 buon presidio; ma esso fu disarmato nell'en-
 trarvi, e dato in potere dell'imperatore dal
 governatore, il quale già era stato corrotto .
 La città di Cumutzena si arrese alla prima
 intimazione . Paleologo, avvicinatosi a Gra-
 zianopoli, mandò a Matteo che vi dimorava
 a proporre un accomodamento (1) . Il princi-

(1) È da stupire che Paleologo, il quale aveva inde-
 bolito Matteo, intavoli un accomodamento, malgrado la
 sua responsabilità; ma non abbiamo altra guida che
 Cantacuzeno, e comunque sia egli divenuto sospetto, ci
 è forza servircene .

pe si recò all'istante nel campo dell'imperatore. Dopo una breve conferenza, convenner eglino di far la pace. Le condizioni erano che ciascuno conserverebbe il titolo d'imperatore, poichè *ammendue erano stati eletti dal popolo*, dice Cantacuzeno. Ma nessuno di essi lo era stato. Uno era erede legittimo e succedeva al padre; l'altro aveva ricevuto dal suo un titolo ch'ei non aveva diritto di dargli. Ma lo storico adopera sempre a mettere questi due principi in una perfetta eguaglianza. Ciascuno era stato consecrato, e se questa cerimonia non dava il diritto, lo supponeva, e produceva sempre un grand' effetto sul popolo. L'impero greco, siccome era considerabilmente ridotto ne' suoi limiti, non poteva essere nè diviso, nè posseduto da due rivali. Quindi fu convenuto che Matteo cederebbe a Paleologo le città che aveva in Tracia; che si ritirerebbe nella Morea, e la governerebbe con assoluto potere. Siccome ne godeva il despoto Emmanuele, gli si dava per compensazione l'isola di Lenno col prodotto d'una imposta locale, e che si stimava ascendere annualmente a duemila scudi d'oro all'incirca. Matteo doveva avere in pegno l'isola sino alla consegna della Morea.

Essendo o sembrando conchiusa la pace dietro tali condizioni, i due principi si separarono. Matteo partì per Grazianopoli, e Paleologo per Periteorione. L'uno e l'altro aveano mandato rispettivamente dei commessarj nell'isola di Lenno per consegnare e ricevere le piazze di essa. Quelli di Mat-

teo ritornarono senza nulla aver fatto, perchè gli agenti di Paleologo, anzichè rimettere ai primi le città, vollero lasciar ivi le guarnigioni, e non permettere ai soldati del principe di entrarvi che in pochissimo numero, di maniera che sarebbero sempre stati sotto la signoria degli altri. Tale circostanza, congiunta a secreti avvisi che si davano a Matteo per ispirargli diffidenza, e invigilare alla sua sicurezza, lo determinò a riprender le armi. Egli esercitò atti ostili contro Cantacuzeno, si avanzò sino a Periteorione con truppe venutegli di Turchia, e colla guarnigione di Andrinopoli. *Egli non credeva, ciò facendo, di contravvenire ai trattati*, dice Cantacuzeno, ma soltanto di respingere la violenza che gli era fatta, negandogli l'isola e tendendogli insidie. Paleologo alla sua volta pretendeva, e con maggior ragione, ch'era un ingiuriarlo il prendere le armi senza prima informarsi della condotta de' suoi commessarj, senza dimandare alcuna spiegazione da lui, senza chieder finalmente risarcimento della violazione dei trattati, e assicurarsi della parte che vi poteva avere l'imperatore. Tali fondati rimproveri dovevano irritare tanto più Paleologo che, malgrado la giustizia della sua causa, la certezza del suo diritto ed i vantaggi che aveva testè ottenuti in questa campagna, era stato il primo a piegarsi. La guerra dunque non si poteva evitare. L'imperatore, per apparecchiarsi, torna a Costantinopoli dopo aver lasciato Periteorione nelle mani di Asan, cui eletto ne

aveva governatore. Una negoziazione col papa, di cui la importanza merita un esame particolare, rendeva la sua presenza necessaria nella capitale. Prima di renderne conto, dobbiamo vedere come si è terminata la guerra tra Paleologo e Matteo. Questi sembrava nella posizione in cui suo padre si era trovato nel corso della guerra civile. Ma invece di aver briga con raggiratori o faziosi, i quali, come Apocauco, usurpavano sopra un principe fanciullo l'autorità suprema, si prendevano le armi contro questo principe stesso, divenuto arbitro dei suoi voleri, ed in una età in cui la ragione si era già sviluppata. Insegnato avendogli la esperienza, coll' esempio di suo padre e del primo Paleologo, che il possesso della capitale traevasi dietro quello dell'impero, dovè rivolgere lo sguardo a Costantinopoli, e attendere ai mezzi d'impadronirsene, come al solo di terminar la contesa. A tale oggetto gli era d'uopo aumentare le sue truppe. Per tal motivo visitò il despoto Emmanuele suo zio, il quale mise a di lui disposizione i soldati che aveva. Matteo con tal rinforzo marcia contro la capitale, e si pone a campo presso il borgo di Metra, situato sulle sponde del fiume Mela. Paleologo fece avanzare la sua infanteria verso il villaggio di Atira, fabbricato in una penisola circondata dal mare, e protetto da un recinto di mura. Il principe salì sopra una galea per raggiungere le sue truppe. I due eserciti passarono più giorni in osservarsi, e nell'ozio. Paleologo (secondo Cantacuzeno)

non voleva esporre in aperta campagna la sua fanteria, armata da capo a piedi, contro della cavalleria, nè Matteo condurre la sua cavalleria attraverso di rovine e di strade difficili. I due principi si mandarono deputati per trattar di pace; ma non si potè convenire delle condizioni, e ciascuna tornò a casa, uno a Bizia, l'altro a Costantinopoli.

Orcano, genero di Cantacuzeno, dava soccorsi in segreto a suo cognato. Egli ebbe bisogno di Paleologo, che ne volle trar partito per fargli abbandonare Matteo: eccone la cagione. Alcuni pirati focesi, il cui mestiere era di vendere prigionieri e di fare commercio di schiavi, rapivano sulle spiagge gli uomini che vi rinvenivano, e li trasportavano per venderli ai Turchi. Uno di que' filibustieri, uscito dal porto dell' antica Focea, dove Caloteta comandava, ed entrato nel golfo di Astacena, vi prese Calillo figlio di Orcano e della figlia di Cantacuzeno, e lo condusse sulla sua galera a Focea. Il sultano fece inutili reclami. Non avendo vascelli da assaltare i Focesi, nè marciar potendo contro di loro perchè facea di mestieri attraversare una provincia, ricorse a Paleologo e lo supplicò d' impiegare il suo credito per la liberazione di Calillo, il quale, come figlio della sorella dell' imperatrice, era nipote del principe. Questi promise al sultano di esaudirlo, ma impose la condizione che ritirasse i soccorsi che dava a Matteo, e tralasciasse di dargliene in avvenire. Orcano accettò, promise, e mantenne la parola finchè il fi-

glio suo fu prigioniero. Il punto essenziale era di averlo. Paleologo, da cui Caloteta dipendeva, tenne che avea soltanto a reclamare il nipote, ma prese abbaglio. Non era più il tempo in cui gl' imperatori sperimentavano sommessi e fedeli i loro vassalli. Proferendo cariche ed onori a Caloteta, egli ne ritrae un nuovo rifiuto. L' accettar titoli da una corte, cui non si voleva più riconoscere, era lo stesso che rinunciare alla sua indipendenza. Caloteta esige un riscatto così considerabile, che l' imperatore nol potea pagare. Da tale condotta inasprito, minaccia e forma il progetto di assediare Focea per mare e per terra; ma la sua situazione, le fortezze che lo proteggevano, e la sua marineria, mettevano al coperto da ogni tentativo. Ma tosto vedendo che non vi riuscirebbe, e che sarebbe cosa imprudente lasciare il campo libero a Matteo, rinunziò alla sua impresa, diede i centomila scudi, prendendone a prestanza una parte, e li fece consegnare a Caloteta con un diploma col quale gli conferiva la dignità di panipersebaste. Ottenne in iscambio Callilo, e lo rendette a suo padre.

Mentrech' egli perdeva il tempo, Matteo ne approfittava facendo coi Servj un più vantaggioso mercato. Era poc' anzi morto il cralo quando appunto erano all' ordine tutti i suoi preparativi per entrare in Grecia con ottantamila uomini. La sua morte liberò l' impero da un potente nemico, e mise a soqquadro la Servia. Simeone suo fratello, governa-

tore dell' Acarnania, sosteneva che a lui appartenere dovesse la corona, ed i magnati del regno si dichiararono in suo favore. Uvosc, figlio di Stefano, die' di piglio alle armi per mantenersi nella successione di suo padre. Elena, che diffidava del pari e di suo figlio e del cognato, s' impadronì di parecchie città, volendo vivere nella indipendenza, e conservando la più grande neutralità tra i due competitori. Parecchi signori del paese occuparono alcune piazze, e diedero soccorsi, gli uni al figlio del cralo, come al loro amico, e non come al loro sovrano; gli altri a Simeone suo zio. Un quinto partito si componeva di neutrali, i quali aspettavano per decidersi che la vittoria facesse conoscere il più forte. Non si era mai presentata ai Greci una più bella occasione per ripigliar le conquiste cui Stefano avea rapito ad essi; ma erano eglino stessi indeboliti e divisi. Niceforo Ducas, sunnominato l' *Angelo*, al quale doveva pertenero il governo della T'esaglia, se questa provincia non fosse stata usurpata dai Servj, risolse di rientrarvi. Prealimpo non era sopravvissuto al suo padrone, e la morte di sì valente capitano moltiplicava le vicende in favore di Niceforo. Non potendo più ricorrere nè all' imperatore, nè al principe Matteo, ammendue intenti a tenersi d' occhio scambievolmente, non si scorò, quantunque ridotto alle sole sue forze. Allestisce alcune galere, affida alla principessa sua moglie la custodia di Aine,

parte con truppe, entra nella Tessaglia, e in breve diventa padrone di questa provincia, i cui abitanti preferivano i Greci ai Servj.

Mentre che tutto gli riusciva in bene, Limpidero, uomo oscuro, al qual egli aveva dato il comando della flotta, lo tradiva e sollevava i marinai contro di lui. Proponeva ad essi due scelte, tra le quali non doveano titubare. Mostrando loro da un lato la Tessaglia, faceva ad essi vedere fatiche, pericoli, ferite senza ricompense; dall' altro la città di Aine, dove senza ostacolo troverebbero ricchezze e riposo. Misero dunque alla vela, e non tardarono a rivedere il porto ond' erano usciti da pochi giorni. La città non fece resistenza. Limpidero se ne dichiarò sovrano, perseguitò i partigiani del despoto, che furono o uccisi o saccheggiati o espulsi. La principessa rifuggitasi nella cittadella colla guarnigione, si difese vigorosamente. Limpidero fece inutili sforzi per prenderla. Fu costretto, per liberarsi da una tanto incomoda vicinanza, ad accettare le condizioni che gli furon proposte: s' impegnò con giuramento a proteggere la sortita della principessa, a non permettere che o a lei od ai suoi si facesse il menomo torto. Ella sciolse per Costantinopoli, dov' Elena sua sorella e Paleologo le fecero un ricevimento amichevole. Riposatasi alcuni giorni, si recò in Tessaglia presso il marito. Ne fu benissimo accolta, ed entrambi vivevano in buona intelligenza, quando l' ambizione ed il raggiro andarono a disturbare la loro unione. Il posses-

so della Tessaglia poteva, ed anche presto o tardi doveva essere contrastato. Niceforo se lo assicurava, non meno che quello dell' Acarnania e di parecchie città, sposando la vedova del cralo: ma sua moglie era un ostacolo all' eseguiimento di tal progetto, e Niceforo prese ad odiarla. Rendendo l' uso o le leggi facile il divorzio in Servia, egli non si rattenne, e si adoperò presso la vedova ad ottener la sua mano o quella di sua sorella. La figlia di Cantacuzeno tranghiottiva quest' oltraggio in segreto, non uscendo dai limiti della moderazione, non rompendo neppure in lamenti, perchè sperava che il marito non consumerebbe opra tanto ingiusta. Ma in breve intese che l' affare era conchiuso, che ella doveva essere abbandonata e data in balia dei Servj; finalmente che Niceforo era per isposare la sorella della vedova del cralo. Allora tenne di dover invigilare alla sua conservazione. Manda un corriere al despoto Emmanuele, suo fratello; e questi le invia un naviglio. Fu condotta tra le acclamazioni degli Acarnani e degli Albanesi, non tanto pel suo merito personale, dice Cantacuzeno (l. 4., c. 43), *quanto per la profonda ammirazione di tutto l' Occidente per suo padre l' imperatore Cantacuzeno, dappoi eziandio che rinunziato aveva allo splendore della imperiale dignità; e s' era ritirato nella solitudine*. La condotta di Niceforo fu generalmente disapprovata. Il popolo stesso si dichiarò per la principessa. Suo marito non avea voluto conoscere che, se aveva tanto

facilmente conquistato la provincia, n'era debitore molto più all'odio che si portava ai Servj, che al suo proprio merito, e fu tratto ad accorgersene dalle minaccie. Gli Albanesi esprimevano altamente la loro indignazione. O avess'egli paura, o la principessa di Servia si ritirasse, Niceforo fece pregare sua moglie di venire a riunirsi a lui, promettendole di vivere con lei siccome pel passato, e mostrando un sincero pentimento. Ella pose tutto in dimenticanza, e si preparò al ritorno. Egli voleva, prima del di lei arrivo, vendicarsi degli Albanesi, onde non credessero che ripigliasse la moglie perchè li temeva. Marciò contro di essi, dopo avere unito alle sue truppe dei Turchi sbarcati di fresco in Tessaglia. I due partiti si azzuffarono in un luogo detto Achelois. Sul principiar della mischia, Niceforo venne ucciso, e le sue truppe disanimate cercarono la salvezza nella fuga. Sua moglie intese tal nuova in sul partire dalla Morea per la Tessaglia. Oppressa dal dolore s'imbarcò per Costantinopoli, e si chiuse pel restante della sua vita nel monistero di santa Marta, presso all'imperatrice sua madre.

Suo fratello, il principe Matteo, pensava ad assicurarsi delle alleanze in Servia, quando fu prevenuto da parecchi signori che gli facevano offerire di dare in suo potere la città di Migdonia, e pregavano di venire. Boicna, il più potente di essi, lo avvertiva del cammino che doveva tenere, indicandogli che il governatore di Feres doveva conse-

gnargli la città, la vedova del cralo ed i suoi tesori. Lo pressava di venir a prender possesso di questa piazza e delle altre. Lietissimo della piega che prendevano i suoi affari, Matteo ringraziò Boicna, e risposegli che sarebbe presso lui nel termine d' un mese, e ch' era forzato a prendere tale indugio per aspettare un corpo di Turchi, cui doveva fargli pervenire Orcano suo cognato. Gli ambasciatori che aveva egli mandati a questo sultano, lo trovarono vicino ad Oviedo. Orcano aveva in quel momento presso di sé cinquemila Turchi levati in diverse satrapie, avidi di bottino, e che ad alte grida lo dimandavano. Il sultano gl' indirizzò immediate a Matteo. Questi, che per anche non gli attendeva, fu sorpreso del pronto loro arrivo, e temeva non fossero insopportabili della disciplina militare. Gli occorreva alcun tempo per riunire i Greci, avendo già preso alcune misure per non partire che dentro un mese. Volea che aspettassero i suoi alleati, ma essi lo minacciavano di devastarne le terre, se all'istante non li menava su quelle del nemico. Obbligato a cedere ed a partire con essi, fece che i loro comandanti promettessero di non commettere alcun guasto sui paesi che si soggettassero, e s' impegnò alla sua volta a ricompensarli largamente della loro ritenutezza. Nel partire mandò ad avvisar Boicna di tali disposizioni. Questo signore, che portava il titolo di cesare, era presso a Drama, quando incontrò gli ambasciatori. Passava allo stesso momento un drappello di

Servj, che si mandavano a Feres. Il cesare si pose alla loro guida, andando così all'incontro di Matteo, che alla sua volta si avanzava coi suoi Turchi. Questi non facendo alcun conto degli avvertimenti, nè delle rimostranze del principe, assalgono i Servj, e forzano l'imperatore a battersi con essi. Al primo affronto fu ammazzato il loro comandante, per lo che si scompigliaron le file. Si sarebbero anche sbandati, se a quel capitano non avesse il principe sustituito uno dei principali loro ufiziali, e ricondotti non gli avesse al combattimento. Egli si slancia contro i Servj, ne uccide parecchi, e costringe gli altri a ritirarsi verso Feres. Matteo, poichè la notte si appressava, fece ristare le sue truppe vicino al fiume Panatte, dove recar si doveva d'altronde un drappello di Turchi, i quali la mattina si eran dispersi per saccheggiare. Essi non avevano preso parte alla zuffa; arrivavano preceduti da armenti e carichi di bottino. I loro compagni, pigliandoli per Servj, sono presi da un panico terrore, e fuggono a precipizio verso la città di Filippi, la quale costrutta sopra un monte scosceso, e avendo una palude dinanzi, non aveva uscita che per un argine strettissimo, su cui si pressavano i fuggitivi. L'imperatore faceva tutti gli sforzi per rannodarli e ricondurli contro i Servj: ma la paura li rendeva sordi. Si trovarono ben presto tra gli abitanti, che piombarono sopra di essi, ed i nemici che arrivarono. Matteo, essendogli caduto il cavallo, riconobbe la vita da Ciparissiota, che gli die-

de il suo. Presso alla porta di Filippi trova dei soldati che gli contendono il passaggio. Sapendo che lo si voleva prendere, si nasconde in un canneto. Gli abitanti, avvisati della presenza del principe da Giacora, ch'era del suo seguito, cui fatto aveano prigioniero, mandano dei cani a fiutarne l'orme, lo discoprono, e lo menan via. Boicna lo prese con seco la domane, lo condusse a Drama, gli promise la libertà, e gli rese grandi onori; e siccome temeva che la vedova del cralo non lo volesse avere in suo potere, andò a trovarla e la pregò di lasciarlo a lui, sperando di ritrarne un buon riscatto.

Paleologo, mentre incrociava dinanzi Tenedo per effettuare la liberazione di Calillo, fu informato della presa di Matteo. Senza frapporre indugi si reca a Periteorione, dove ricevette la sommissione della città di Cumutzena. Gli abitanti di Grazianopoli, comprendendo che il principe non più potrebbe andare a soccorrerli, ricevettero l'imperatore dentro le loro mura. Il possesso di tale città gli diede in balia Irene moglie di Matteo, i suoi due figli, e due delle sue figlie; Teodora, la maggiore, ch'era restata coll'imperatrice Eugenia, sua ava. Li trattò egli colla dovuta osservanza, e senza privarli di niente di ciò che loro apparteneva, li fece partire per Tenedo. Dopo aver eletto un governatore a Grazianopoli, e formato alcune provisioni per la sicurezza di essa città, ritornò a Periteorione. Da questa piazza deputò ambasciatori a Boicna, incaricati di fargli le più

brillanti proferte, se volesse consegnare Matteo. Boicna fece conoscere in tale circostanza per quali motivi ricercato aveva l'amicizia di quel principe. Intendendo che la moglie e le figlie di lui erano in potere di Paleologo, e vedendo che Matteo non gli recherebbe mai, secondo le apparenze, verun vantaggio, vendette indegnamente il principe cui considerar doveva piuttosto come ospite che come prigioniero. Egli era suo alleato, le loro truppe non si eran battute che per errore; lo aveva anzi trovato che preso; sotto nessun rapporto adunque non poteva il principe greco essere considerato come prigioniero di Boicna, che violò in esso il diritto delle genti. Lo vendè, e per assicurarsi la impunità del suo delitto, voleva con barbara precauzione fargli svellere gli occhi. Siccome la perdita della vista traevasi dietro quella del trono, tenne di dar nel genio a Paleologo, proponendogli di privarne il suo rivale. Se vogliamo risalire a quel secolo, conoscere a fondo le idee dei Greci, il loro uso, la indifferenza e la facilità con cui i loro principi commettevano *questo delitto imperfetto*; se vogliamo risovvenirci che il giovane principe aveva piuttosto un' *autorità* che un esempio nel capo della sua famiglia (1); ch'egli era, col suo assenso, per liberarsi d'un rivale che poteva diventar di nuovo pericoloso, tut-

(1) Michele Paleologo commise questo delitto sullo sventurato Lascari, per ristabilire la sua famiglia, a cui

to ravviseremo il merito del suo rifiuto. Non dissimulando al perfido e crudele Boicna l'orrore che gli faceva provare la sua dimanda, gli dichiarò con energica indignazione che non voleva Matteo, se non n'era rispettata la persona. Paleologo resistè pur anche ai Greci, e devesi riportare la testimonianza di Cantacuzeno, che non è da rigettarsi in tale circostanza. «Quando Matteo fu (dic'egli) sulle galere di Paleologo, i Greci lo andarono a supplicare di fargli svenare gli occhi per sottrarsi ai pericoli della guerra, e per ricidere qualunque pretesto di dissensione; quelli che davano tale consiglio non adottavano tutti per lo stesso motivo. Gli uni lo davano per l'odio violento ond' erano animati contro di lui; gli altri erano spinti a sì crudele partito dal solo desiderio di entrare in grazia a Paleologo, e di meritarsi ricompense; altri finalmente lo adottavano per timore di essere considerati nemici dell'imperatore, se si opponevano a quelli che sembravano suoi amici appassionati. Paleologo diede in tale circostanza non so-

fu assicurato il trono in sì detestabile maniera: Giovanni potea riconoscere dallo stesso delitto la conservazione del trono medesimo, ed il suo rivale era un vero usurpatore. Michele era un' autorità pel nipote, poichè i Paleologi riguardar lo dovevano come un eroe, come un grand' uomo, non essendogli mai state contese delle grandi qualità. Fa di mestieri pesare tutte le circostanze, per ben apprezzare la condotta di Giovanni.

" lamente saggi di dolcezza, umanità ed equi-
 " tà, ma pur anche di valore, generosità e
 " prudenza. Sebbene i due imperatori aves-
 " sero sospinto la guerra a tale eccesso che
 " implacabile pareva la loro collera, e *sebbe-*
 " *ne ciascuno di essi fosse lietissimo della*
 " *morte del suo compagno*, fece nulladime-
 " no apparire tal grandezza e coraggio, quan-
 " do fu vittorioso, che quantunque avesse in
 " sua balia il nimico, più si compiacque del-
 " la sicurezza che trovava nella sconfitta di
 " lui, che della vendetta che poteva cercare
 " nel metterlo a morte. Si procacciò presso
 " tutti gli uomini del suo secolo il solido
 " onore, e nel giudizio di tutti i popoli la
 " gloria immortale di avere salvato il suo ni-
 " mico. Senza un' assai straordinaria gene-
 " rosità e fermezza, non avrebbe mai potuto
 " rigettare un consiglio che gli *era dato* con
 " un generale consentimento, *come* il più
 " equo ed il più salutare ch' ei potesse mai
 " prendere. Disprezzando adunque tutti sif-
 " fatti consigli, menò suo cognato all'isola di
 " Tenedo, e dopo avergli permesso di visi-
 " tare la moglie ed i figli, lo mandò all'isola
 " di Lesbo, dove lo fece strettamente custo-
 " dire (*Stor. di Cantac. l. 4, c. 45*) (1). "

Paleologo, dopo aver posto Matteo in si-
 cuso, fece una visita al suocero suo nel mo-

(1) Stando alle parole dello storico, sembrerebbe che
 Paleologo avesse a lottare contro la opinione generale.
 L' eccesso delle lodi di Cantacuzeno fa nascere più di
 una riflessione.

nastero di Mangana. Gli rese conto di quanto aveva fatto pel di lui figlio, gli disse che aveva risoluto di trattarlo umanamente, e che *se non temesse di essere accagionato d'imprudenza e di storditezza, lo porrebbe in libertà*. Cantacuzeno gli tenne un lungo discorso per ringraziarlo, ed esortarlo a far uscire Matteo di prigione. In esso discorso, cui ci ha conservato come altri molti, egli è sì malaccorto di addurre al genero dei motivi meno acconci a fargli rendere la libertà, che a prolungarne la perdita, e fors'anche a fare che della sua generosità si pentisse l'imperatore. « Se lo tiene ne' ferri (gli disse), chi sa ch'egli non trovi un giorno la maniera di fuggire; chi sa che non riporti anche vittoria? Parecchi renduti esperti dalle disgrazie, si sono ristabiliti nella prima fortuna. Il pensiero di custodirlo non ti darà riposo nè giorno, nè notte. Se tu fossi rapito da morte immatura, la condizione de' tuoi figli sarebbe affatto da compiangersi. Che mai avverrebbe, fuorchè Matteo prigioniero sarebbe eletto governatore? Non è soltanto da temersi la cospirazione dei grandi quando vengono disgustati, ma eziandio la perfidia di quelli a' quali si affidano i prigionieri di stato. Oltrè che gli uomini amano naturalmente le novità, fa di mestieri diffidare di essi quando si avvengono in chi li può liberare dai mali che soffrono, o dar loro i beni che desiderano ». Coteste considerazioni, quasi minacciose, e che toglievano a Paleologo tut-

to il merito, surrogando alla generosità l'interesse, terminavano con promesse di devozione al nome di Matteo, ma non con quella di rinunciare alla corona, e ben presto vedremo che questa non era in effetto la intenzione del prigioniero.

Malgrado le ragioni di Cantacuzeno, il giovane principe che volevane appagare i desiderj, pensava ai mezzi di farlo, quando ne venne impedito da uno strano accidente cui gli scarsi lumi trasmessici (1) rendono inesplicabile. Sejano, uno dei dimestici di Cantacuzeno, ito a trovare la imperatrice Eugenia nel monistero di santa Marta, la preoccupò contro le promesse di Paleologo, l'accertò che non era da fidarsene senza somma imprudenza, e che, se volevasi restituito Matteo alla sua libertà, facea di mestieri d'un altro mezzo fuor di questo. Dipoi proferendosi propone di assumersi tale impresa per una discretissima somma, e s'impegna non solo a liberare il principe, ma riporlo sul trono. Eugenia, che rinunziato aveva alle grandezze mondane, dovè rispondere, come afferma Cantacuzeno, con isdegno e con rimproveri indiritti a Sejano sopra la sua stravaganza di volersi *immischiare in un affare superiore alle sue forze*; imporgli di non far nulla, ed eziandio minacciarlo. Ella forse aveva un altro dovere da adempiere, e di cui si di-

(1) Da Cantacuzeno e Matteo Villani. Il primo poteva e doveva necessariamente saperne più del secondo.

mentico; quello cioè di accusar Sejano, e farne conoscere le pratiche, invece di osservare una moderazione inopportuna, se non anche sospetta. Sejano non si curò punto nè degli avvertimenti, nè delle minacce di Eugenia; trovati de' complici, formò tosto una vera congiura, che mirava a scacciare, nell'assenza di Paleologo, le guardie del palazzo, ad impadronirsi dell'imperatrice Elena e de' suoi figli, a custodirli come ostaggi, e così tenere l'imperatore in suggezione. Dovevano essere scannati, s'ei non rendeva al cognato la libertà, il governo di Andrinopoli e la sovranità sopra una parte dell'impero. *Quell' insensato*, dice Cantacuzeno, per farsi un partito, *dava a credere che l'esporsi ad un tanto estremo pericolo per avvantaggiare Matteo, era un mezzo di entrare ben innanzi nella sua grazia*. Fu ben tosto scoperta la cospirazione, e Sejano venne arrestato. Stimolato a indicare i complici, nominò la imperatrice Eugenia, cui appose di averlo sedotto colle più lusinghiere promesse; e facendo osservare che povero e sprovveduto di mezzi, non poteva essere in una simile impresa che strumento di alcun personaggio potente. « L'affare, dice Cantacuzeno (l. 4, c. 47) parve fastidiosissimo all'imperatore (1); poichè da un lato giu-

(1) È necessario seguire in tutte le sue particolarità quest'avventura singolare. Difatto non è verisimile che Sejano rappresentasse la parte principale nella congiura. Se questa formavasi senza saputa di Matteo, si

» dicò che, se l'imperatrice non aveva parte
 » nella cospirazione, era un'atroce calunnia
 » l'accusarnela; e che se parte vi aveva, era
 » un'odiosa ingratitudine, poichè la amava
 » egli teneramente, ed aveva in animo di
 » renderle il figlio. Sospettando che l'ac-
 » cusa fosse falsa, interrogò Sejano, lo sti-
 » molò a dire se avesse aggravato calunnio-
 » samente la imperatrice Eugenia, e permise
 » anche ai più ragguardevoli cortigiani d'in-
 » terrogarlo. Sejano costantemente rispose
 » ch'era vero quanto avea detto; che la im-
 » peratrice Eugenia era capo della cospira-
 » zione, ne aveva formato il progetto e ap-
 » parecchiati i mezzi. Appoggiò le sue rispo-
 » ste a *congetture tanto probabili, che lasciò*
 » *violenti sospetti* (1) negli animi contro l'in-
 » nocenza della principessa. Essendo il pa-
 » triarca Callisto venuto per accidente al pa-
 » lazzo nel mentre che lo s'interrogava, Se-
 » jano lo pregò di lanciare contro di lui sen-
 » senza di scomunica, onde il terrore delle
 » folgori della Chiesa lo forzasse a dichiara-
 » re la verità. L'imperatore consentì alla
 » scomunica, avvisandosi che colui non si
 » curerebbe sì poco della sua salvezza da
 » accusare falsamente la imperatrice quando
 » si vedesse sul capo i fulmini della Chiesa.

avea dunque tutta la certezza delle di lui disposizioni?
si contava dunque sulla di lui approvazione?

(1) Così Cantacuzeno si esprime; uno de' suoi dome-
 stici produsse questi effetti, malgrado la santità d'una
 regina che ha preso volontariamente il velo.

„ Pronunziata la scomunica, egli assicurò più
 „ positivamente che dianzi ciocchè aveva det-
 „ to; lo che fece una più forte impressione
 „ sull'animo dell'imperatore che qualunque
 „ altra cosa, e lo trasse a dubitare dell'inno-
 „ cenza dell'imperatrice. Comandò che fos-
 „ se custodito Sejano in una stretta prigione,
 „ e differì la liberazione di Matteo per ti-
 „ more ch'ei si unisse alla madre; la qual
 „ egli credeva che avesse macchinato la sua
 „ rovina. Dopo alcun tempo, Sejano riflettè
 „ seriamente sull'atrocità delle sue calun-
 „ nie, *temendo* non forse l'eterna dannazione
 „ *susseguitasse alla scomunica* pronunziata
 „ contro di lui. Mediante un suo amico scris-
 „ se al patriarca, di avere accusato calunnio-
 „ samente l'imperatrice, sebben ella non
 „ avesse avuto alcuna ingerenza nella con-
 „ giura; di aversi per imprudenza attirato
 „ addosso la sentenza di scomunica; e di
 „ mandarne umilmente perdono, riconoscen-
 „ do in qual abisso si era immerso per sua
 „ colpa. Il portatore della lettera, *uomo ac-*
 „ *cortissimo*, e che sapea giovare delle occa-
 „ sioni, riflettè che, dandola al patriarca, si
 „ renderebbe obbligato il solo Sejano, ma
 „ che consegnandola agl'imperatori, preste-
 „ rebbe servizio alla imperatrice Eugenia, e
 „ ne metterebbe il figlio Matteo in libertà.
 „ L'andò pertanto a recare alla imperatrice
 „ Eugenia, la quale il mandò tosto a Canta-
 „ cuzeno, da cui fu mostrata all'imperatore
 „ Paleologo. Questi, lietissimo di *riconosce-*
 „ *re il vero*, all'istante pensò sul serio a trar

» di prigione Matteo suo cognato. Ma essen-
 » do stato costretto a fare una gita in Tessa-
 » lonica, tostochè ne ritornò lo fece venire a
 » Epibate, fortezza vicina a Selivrea, per
 » aver agio d' intertenersi con lui » .

Prima di continuare il racconto, avvertir
 dobbiamo che più non si tratta della con-
 giura, nè del cospiratore; che lo storico non
 dice se Sejano fù punito, e non porge altri
 particolari, poco curandosi di chiarire parec-
 chie inverisimiglianze (1). Paleologo rappre-
 senta la più bella parte in quest' avventura,
 probabilmente malgrado dello storico, mari-
 to di Eugenia e padre di Matteo. La con-
 dotta di questi tre personaggi presenta qual-
 che cosa di losco o di equivoco, che non è
 menomamente distrutto dalla testimonianza
 d' un contemporaneo, cioè di Matteo Villani,
 negoziante di Firenze. Egli su tale avveni-
 mento non dà maggiori schiarimenti che
 Cantacuzeno; ma afferma, che questo impe-
 ratore non avea preso l' abito religioso che

(1) *Quali appunto son queste. Sejano, onde provare la sua innocenza, provoca la scomunica; dopo alcun tempo per timore di dannarsi dichiara di aver calunniato l' imperatore. È poco verisimile che uno suscettivo di tal timore rappresenti sì a lungo e con tal presenza di spirito una parte che richiedeva tante combinazioni, tanto calcolo, sì profonda dissimulazione, e quella grand' esperienza che suppone un uomo consumato nel delitto. Sejano e Cantacuzeno hanno fatto osservare quanto era inverisimile che un domestico da sè stesso concepisse un sì vasto disegno. È d' uopo ancora osservare che lo storico confessa che Eugenia era stata visitata da Sejano; e che rigettandolo avea serbato una moderazione che favoriva la cangiara.*

per meglio persuadere di non avere alcuna ambizione, e per tramare nell'ombra contro Giovanni Paleologo delle congiure più impunemente, onde risalire sopra un trono dal quale, in tale ipotesi, non sarebbe disceso tanto volentieri, quanto ha voluto far credere. Per saper ora qual grado di fede meriti Villani, si legga quanto dice Ginguéné nella sua Storia letteraria d'Italia (t. 2, p. 302, t. 3, p. 159): « Quando tratta dei » fatti accaduti al suo tempo o ne' tempi » vicini, non vi è nessuno nè meglio istru- » to, nè più *degno di fede*, ovunque lo » spirito di partito non lo travia. Ma troppo » era fortemente attaccato ai Guelfi perchè » le leggi della buona critica permettano di » risguardarlo come imparziale quando parla » del suo partito o del partito contrario. » Scritta con qualche dignità, quantunque in » uno stile senz'artificio e semplice, la cro- » nica dei due fratelli va sino all'anno 1364. » È annoverata per lo stile andante e puro » tra i principali libri classici italiani ». Es- sendo Cantacuzeno straniero ai Guelfi come ai Ghibellini, Villani non può essere incolpato di parzialità nel linguaggio che tiene intorno ad esso. Se nessuno è *meglio istruito*, nè più *degno di fede, quando tratta dei fatti avvenuti al suo tempo*, che penseremo noi di Cantacuzeno cui rappresenta come *raggi- ratore con Matteo per risalire sul trono* (1)

(1) Trattasi di Cantacuzeno nei libri 2. c. 28; 4, c. 46; e 10, c. 78.

e che trama, sendo monaco, una cospirazione che fu scoperta?

La necessità di recare in mezzo quel tutto che forma una parte essenziale dell'esame della condotta di Cantacuzeno, deve scusare tal digressione. Ora lasciamo che lo storico ripigli la sua narrazione. Paleologo s'interteneva con Matteo. « Gli propone di rinunziare all'impero, di contentarsi dei primi onori dopo quelli renduti agl'imperatori, di prece-
dere ai suoi figli, tranne Andronico, di prendere un certo abito nuovo cui voleva inventare, e di ributtare con isdegno quelli che lo trattassero da imperatore. Matteo gli rispose che si toglieva piuttosto di passare tutta la vita in prigione, che di soggettarsi a sì vergognose condizioni; non esser tanto facile ridursi al grado delle persone volgari dopo aver ricevuto i più grandi onori che dagli uomini possano rendersi ad altri uomini; che la sua schiavitù non aveva nulla di basso o d'infame, poichè era stato preso combattendo contro gli estranei (1) per la libertà del suo paese, come era avvenuto a parecchi altri imperatori; che la sua disgrazia non servirebbe che a dar risalto allo splendore della sua gloria, mentrechè se rinunziasse alla sua dignità, si coprirebbe di eterna confusione; che s'ei volesse conservare il supremo po-

(1) Cioè, come ha raccontato il medesimo storico, per contrarre alleanze e cercar soccorsi contro Paleologo, e non per la libertà del suo paese.

» tere nel rendergli la libertà, gliene sarebbe
 » infinitamente obbligato, che se no, lo rite-
 » nesse in prigione ». Lo storico non ci di-
 ce qual effetto quest'altiera dichiarazione ab-
 bia prodotto sopra Paleologo, il quale, aven-
 do figli, non poteva proferire a Matteo nien-
 te di meglio che onori, ed il primo posto do-
 po quello del principe regnante. Cantacuze-
 no, per vincerne la ostinazione, fece al figlio
 un lungo sermone che sembrare gli doveva
 tanto più nojoso che predicato aveva col-
 l'esempio per fare il contrario di ciò che ri-
 chiedeva da Matteo. Dopo avergli dimostra-
 to che quanto gli accadeva era preordinato
 da Dio, si adopera a disgustarlo del trono.
 « Gli errori dei principi (dice) non solamen-
 » te nuocono ad essi, ma pur anche agli altri
 » uomini. Tutto il bene od il male che fanno
 » si comunica ai loro sudditi. Sono obbligati
 » di esser modelli di virtù. Quando non lo
 » sono, si rendono rei dei delitti degli altri
 » non meno che dei loro proprj. Qual ob-
 » bligo non corre al principe di sopportar
 » travagli e correr pericoli! Se mi si diman-
 » da, perchè, avendo la libertà di rimanermi
 » in una condizione privata, ho sostenuto
 » tante fatiche per arrivare all'impero, del
 » quale io ben conosceva i disagi ed i pe-
 » ricoli, *non mi sarà difficile* rispondere che
 » ciò non fu già pel desiderio della gloria,
 » nè per la passione di comandare, ma per
 » la necessità di evitare le insidie che i miei
 » nimici mi tendevano. Non mi *restava ve-*
 » *run altro* partito. Non ho accettato il titolo

„ d'imperatore nè per godermi lo splendore
 „ che lo circonda, nè per tramandarlo (1) a'
 „ miei figli. Non vi fu tempo nel quale io
 „ non abbia dichiarato sinceramente le mie
 „ intenzioni intorno a tal punto. Proposto
 „ avendomi i miei partigiani di dichiararmi
 „ imperatore prima ch' io fossi nel pacifico
 „ possesso dell'autorità suprema, nol volli fa-
 „ re. Quando vi pervenni, i primi personag-
 „ gi dello stato mi rinnovarono la stessa pre-
 „ ghiera, ma la rigettai costantemente, e feci
 „ quanto stava da me per procacciarmi un
 „ profondo riposo. S' anche alcuno volesse
 „ sostenere che non ho incontrato tanti peri-
 „ coli se non per godere degli onori e dei
 „ piaceri che si crede per ordinario che va-
 „ dano congiunti al potere assoluto di co-
 „ mandare, io son d'avviso che non per que-
 „ sto tralascerei di meritare che intorno a
 „ ciò si seguano i miei consigli. Ho per lun-
 „ ga speranza riconosciuto che non è facile
 „ amministrare l'impero in una maniera con-
 „ forme all' equità ed alla saggezza colla
 „ quale Dio governa l'universo. . . . La resi-
 „ stenza che fai ai voleri dell' imperatore
 „ avrebbe alcuna sembianza di ragione se tu
 „ fossi assicurato di soggettare l'universo al-

(1) I fatti, cioè l'innalzamento di Matteo sul trono; la con-
 sacrazione cui Cantasuseno si affretta di provocare e di fare;
 la espulsione di Calisto che si toglie piuttosto di perdere il
 patriarcato che di prestare il suo ministero a tal atto; la
 soppressione nelle pubbliche preghiere del nome di Paleologo
 per sostituirgli quello di Matteo, possono servire all' apprez-
 zamento della sincerità di Cantasuseno.

» la tua ubbidienza, di riempierlo dei tuoi
 » trofei, di ristabilire l'impero nell'antico suo
 » splendore. Ma se non passa nessuna diffe-
 » renza tra il pensare, dormendo, a tutte que-
 » ste prosperità ed il promettersele essendo
 » svegliato, perchè mai prendersi pensiero di
 » ciò che non avverrà giammai? Io certa-
 » mente confesso di non poter comprendere
 » per qual ragione tu anteponi una perpe-
 » tua prigionie all' abbandono della digni-
 » tà imperiale. Imperocchè, se non fai ciò
 » che l'imperatore desidera, uopo è o che
 » tu muoja nelle catene o che tu rinvenga un
 » mezzo di fuggirne, e di ristabilirti sul tro-
 » no. È assai dubbioso che tu possa fare nè
 » l'una, nè l'altra cosa; ma è certo che non
 » sapresti ricominciare la guerra civile *senza*
 » *sollevare* i popoli contro il *legittimo loro*
 » *principe*, senza chiamare gli stranieri; la
 » qual cosa non si può effettuare senza coprir-
 » ti di confusione. Dappoi ch'è incerto che tu
 » possa venire a capo di ciò che pretendi, ed
 » è evidente che nol sapresti imprendere sen-
 » za *incorrere un'eterna infamia*, non è for-
 » se meglio rinunziarvi? È assai difficile, ri-
 » sposo l'imperatore Matteo, vivere da pri-
 » vato dopo aver posseduto l'autorità sovra-
 » na, e ridursi al grado delle persone comu-
 » ni dopo aver ricevuto gli ossequj e le ado-
 » razioni dei popoli. Se io *seguissi la mia*
 » *inclinazione*, amerei meglio di passar tutta
 » la mia vita nell'oscurità di una prigionie,
 » che di acconsentire a sì strano mutamen-
 » to ». Il principe, dopo tal confessione di-

chiara a suo padre che cede ai desiderj, quand'anche *tutte le disgrazie* fossero il premio della sua ubbidienza.

L'imperatore Cantacuzeno (1) si affrettò di andare a Costantinopoli a partecipare a Paleologo tale risoluzione. « Fu steso il trattato con le condizioni seguenti: che Matteo rinunzierebbe al titolo ed ai segni esteriori dell'impero: che nulladimeno precederebbe ai figli dell'imperatore, tranne Andronico, e non prenderebbe mai le arme contro di loro. Matteo giurò tali articoli in Epibate, alla presenza *degli imperatori*, delle imperatrici, di Callisto patriarca di Costantinopoli, di Lazzaro patriarca di Gerusalemme, e di parecchi altri prelati. Il patriarca Callisto pronunziò in seguito sentenza di scomunica contro di lui, se mai violasse il giuramento. L'imperatore Paleologo rimase alcuni giorni con Matteo suo cognato, cui racconsolò coi più obbliganti discorsi, accertandolo che gli sarebbe amico quanto gli era stato nimico, e pregandolo di non affliggersi di soverchio di essere stato privato dei distintivi della imperiale dignità, dappoichè glieli restituirebbe quando lo giudicasse a proposito. Gli permise ancora di portare que' borzacchini che più gli piacessero, purchè non fossero di scarlatto. Accordò ai suoi due figli i più grandi onori che vi fossero tra i Greci, dichiarando Giovanni despoto, e Demetrio

(1) *Tale denominazione sfugge al monaco Giosafat.*
LE BEAU T. XXXV.

„ sebastocratore, ed ammettendoli alla sua
 „ mensa . Matteo non mutò punto i suoi ve-
 „ stiti, e continuò a servirsi di borzacchini
 „ bianchi, siccome se n' era servito nella pri-
 „ gione „ .

Cantacuzeno s' imbarcò poco dappoi per la Morea con suo figlio e colla famiglia di questo principe, cui condusse alla casa di Emmanuele, despoto della provincia . Questi paventava che suo padre non esigesse da lui la cessione del governo in favore di suo fratello maggiore . Questa famiglia difficilmente si distaccava dai beni mondani . Emmanuele era ligio alle sue dignità . Le sue inquietudini erano prodotte dagli avvisi che da alcun tempo riceveva intorno all' intenzione di suo padre . Intanto Cantacuzeno lo tranquillizzò assicurandolo che veniva calunniato, che non aveva mai avuto il progetto che gli si apponeva, e gli disse che gli conduceva Matteo al fine che dimorassero insieme . Cantacuzeno dopo essersi trattenuto per un anno co' suoi figli, tornò al monastero ; e in tal guisa finì la guerra tra Paleologo e Matteo . L' omaggio reso dallo storico alla condotta del primo non lascia dubitare sulla verità dei particolari, i quali a Cantacuzeno poco importava far conoscere . Perciò abbiamo presentato la sua narrazione .

Abbiamo unito nel precedente capitolo tuttocìò ch' era relativo alla guerra civile, e le circostanze che, siccome i tumulti di Servia, motivo della catastrofe di Matteo, avevano alcuna connessione con essa guerra . Egli è

necessario non passare sotto silenzio il tentativo, sebbene infruttuoso, fatto da Paleologo per la riunione delle due chiese . Le offerte, i sacrificj a' quali consentiva, provano che riconosceva la importanza di tal quistione, e che finalmente sul trono dell'impero sedeva un principe che la considerava sotto il vero suo aspetto . Paleologo, per quel che sembra (1), soggiornato aveva per due anni in quel torno nelle corti di parecchi principi di Germania e d'Italia, senza che si abbiano sicuri indizj delle sue occupazioni . Forse in quel soggiorno prese sulla religione dei Latini cognizioni positive che lo ritrassero dalle sue preoccupazioni; forse, nella distanza in cui era da Costantinopoli, ragguardò questa capitale ed il trono sotto un nuovo aspetto, e afferrò colla sua mente il complesso delle relazioni di questo vasto impero, sia co' barbari, e particolarmente coi Turchi, che lo minacciavano e incominciavano ad invaderlo, sia colle potenze di Europa, sulle quali aveva tanto interesse di appoggiarsi, e di cui lo scisma, isolandolo, il ridusse alle sue proprie forze, o piuttosto alla sua debolezza . Vedendo il male conobbe forse il rimedio . Il male era la decadenza dell'impero, che si avanzava rapidamente verso la sua caduta . Le cause di tal male si potevano ridurre ad una sola, dalla quale derivavan le altre, o che le

(1) *Dietro le testimonianze di parecchi storici, e tra le altre quella di Ducas . Cantacuzeno tiene sempre Paleologo nell'isola di Tenedo, o nei dintorni .*

assorbiva tutte; e questa causa unica era lo scisma delle chiese greca e latina: scisma disastroso che aveva prodotto ad un tratto due effetti, de' quali sembrava che l'uno dovesse escludere l'altro: di alienare cioè l'impero dai suoi più antichi ed utili alleati, e di esacerbare i suoi più pericolosi nimici. Niente poteva mitigare l'odio religioso dei secondi; uopo era dunque applicarsi a ricondurre gli altri ed a riunire in una sola le due più numerose comunioni del mondo cristiano. Ciò ci fa presumere che Giovanni Paleologo formò un solido giudizio della situazione dell'impero, cioè dell'estensione dei sacrificj, ai quali si rassegnò per effettuare la riunione (1). Egli intavolato aveva segrete negoziazioni con papa Innocenzo VI, il quale, nel tempo in cui era soltanto cardinale di Ostia, era stato incaricato di legazioni difficili, al buon esito delle quali dovette la sua reputazione. Questo papa s'adoperò per gran tempo con calore al riconciliamento d'Eduardo III e Filippo di Valois, pressochè tanto difficile come quello di Roma e Costantinopoli, e visse in una perfetta intelligenza co' principi cristiani.

Queste due circostanze, che dimostravano lo spirito conciliatore del sommo pontefice, determinarono probabilmente Paleologo

(1) *Ne fece più ancora in progresso, come si vedrà. Ne scemò il merito facendo vedere che non gli costavano niente, e provò la perfetta sua indifferenza in materia di religione.*

nel suo procedere. Rassegnato a tutt' i sacrificj , studiò le cause che avevano sempre fatto andare a voto gli sforzi tentati prima di lui; conobbe ch' esse, al pari delle prime, partivano da una comune sorgente, e che incominciar doveva dal calmare l' amor proprio irritato, ben certo che riuscendovi, tolto sarebbe il principale ostacolo alla riconciliazione. Facendosi render conto di ciò ch' era stato richiesto da un lato, ricusato dall' altro; prevedendo ciò che per anche si poteva esigere, scrisse in una bolla d' oro le proposizioni che indirizzava al santo padre. Entra in materia dichiarando il giuramento che fece sui Vangeli di eseguire scrupolosamente tutti gli articoli della bolla stessa. Col primo riconosce il papa siccome capo supremo della chiesa universale (cioè della chiesa greca e romana) e promette sommissione e ubbidienza a lui ed a' suoi successori; col secondo promette di ricevere, con tutti gli onori convenienti, i legati e nunzj della santa sede; il terzo contiene la promessa d' impiegare tutti i mezzi possibili per far riconoscere l' autorità del sommo pontefice dai Greci, sì ecclesiastici che laici. Per il quarto, Emmanuele Paleologo, secondogenito dell' imperatore, dev' essere mandato in ostaggio a Roma, e restarvi sino all' intiero adempimento degl' impegni contratti dal principe. Il papa era eccitato a mandare a Costantinopoli tre galere, sopra una delle quali s' imbarcherebbe Emmanuele; le due altre rimarrebbero in difesa dell' impero. Non appena questo

giovane principe sarebbe arrivato presso il papa, il santo padre doveva spedire a Giovanni quindici vascelli da guerra con cinquecento cavalli e mille fanti; queste forze militari resterebbero per sei mesi allo stipendio di Paleologo, che se ne potrà valere sì per combattere i Turchi, che i Greci ribelli. Tali disposizioni formavano il quinto articolo. Durante il soggiorno di queste truppe in Costantinopoli, il legato del papa conferirebbe i benefizj e le dignità ecclesiastiche ai Greci che si dichiarassero per l'unione: oltracciò l'imperatore prometteva di operare con rigore contro quelli che resistessero ai suoi religiosi e politici progetti. Abbandonare gratuitamente un palazzo per il legato, ed una delle principali chiese della capitale per la celebrazione dell'ufficio divino; dichiararne proprietario il papa; assegnare al principe Andronico, primogenito dell'imperatore, un maestro per istruirlo nella lingua e letteratura dei Latini; istituire in Costantinopoli tre grandi collegi specialmente dedicati all'insegnamento di tali cose; obbligare i capi delle principali famiglie dell'impero a collocarvi i figli loro: tali sono le offerte secondarie che compievano in alcuna maniera il sistema di riunione, e levavano tutti i dubbj intorno la sincerità delle intenzioni dell'imperatore. Non volendo lasciar niente da dimandare, e prevenendo qualunque pretensione e tutte esaurendole, si dichiarava decaduto dalla corona sin dal momento in cui violasse alcuno di tali impegni, e in tal caso dichiarando di

rinunziare col fatto ai diritti cui gli dava la natura sopra suo figlio, per trasmetterli nel sommo pontefice, il quale allora diverrebbe il padre adottivo di tal fanciullo, gli porrebbe al fianco dei governatori e gli sceglierebbe una moglie tra le principesse cattoliche. In tal guisa tutto si prevedeva e tutto si preveniva. I Nicolò ed i Bonifazj non avrebbero tanto dimandato. Si giudichi della sorpresa d' Innocenzo VI, il quale ricevette la bolla li 12 giugno 1356, nella città di Avignone! Essa gli fu recata da Paolo, arcivescovo di Smirne, e Nicolò Sigero, capitano delle guardie dell' imperatore, i quali spesero sei mesi nel viaggio per le contrarietà che v' incontrarono. Il santo padre, trasportato dalla gioja nel leggere la bolla, non potè dissimulare la sua commozione. La riunione delle due chiese, la supremazia di Roma, incontrastabilmente riconosciuta nel mondo cristiano, formavano un avvenimento dei più importanti. Gli venivano fatte delle proposizioni, le quali non si sarebbe mai imaginato. Ci siamo dimenticati di dire che l'aleologo brigava in pari tempo come un onore la carica di gran gonfaloniere della Chiesa e di capitano dell' esercito dei crociati. Tali offerte erano sì vantaggiose, che si è voluto revocare in dubbio la esistenza della bolla e contenderne l' autenticità; particolarmente i Greci, perchè scorsero che il loro imperatore si disonorava con siffatte proposizioni, le negarono come ingiuriose alla maestà del loro prence. Ma intorno a ciò è da avvertire, che non vuol-

si confondere l'umiliazione coll'umiltà predicata dalla religione ai grandi della terra, nè giudicare le idee e le opinioni di un secolo dalle opinioni e dalle idee d'un altro. Paleologo ha potuto conoscere, siccome abbiamo supposto, la vera situazione del suo impero, la rapidità del pendio che lo strascinava alla sua caduta, e cercare ad ogni costo i mezzi di preservarlo. Finalmente nel carattere e nella condotta di questo principe si trova, come si vedrà, e la verisimiglianza della bolla (1), e piuttosto ancora la sua conferma. Egli ha dimostrato probabile un tal procedere coll'essersene dianzi permesso un più vergognoso. Innocenzo rispose a Paleologo con parole che provavano la sua soddisfazione ed il suo desiderio di adempiere le imposte condizioni, poichè non occorre dimenticare che tante concessioni costavano solamente all'amor proprio, e immaginarie sotto qualunque altro aspetto, miravano a un vantaggio reale, qual si è quello dei soccorsi

(1) Quanto alle autorità che ne parlano, indichiamo: 1. Odorico Rainaldi, che ha continuato gli annali di Baronio dall'anno 1199 sino al 1567. Vedi l'anno 1356, n. 34. 2. Luca Wadingo zoccolante irlandese, che ne' suoi *Annali dei frati minori* ne fa menzione a proposito di Tommaso, tom. 8. 3. Il secondo tomo della voluminosa raccolta dei Bollandisti, p. 1000. Cantacuzeno aveva fatto anteriormente molte proposizioni al predecessore d'Innocenzo. Gibbon dice in tale occasione (c. 66), ed a proposito del racconto del principe che di mezzo alle lodi che profuse alla sua propria virtù, manifesta la inquietudine di una rea coscienza.

contro i nimici ed i sudditi ribelli. Mandò il santo padre i suoi dispacci per Pietro Tommaso, vescovo di Patti, accompagnato da un altro nunzio. Tommaso era religioso dell'ordine dei frati minori: le sue virtù lo fecero inalzare sopra un seggio episcopale, ed i suoi talenti oratorj eleggere da papa Innocenzo per adempiere diverse diplomatiche commissioni. Oltre alla lettera ch'ei doveva consegnare all'imperatore, ne avea per il patriarca Callisto, quantunque egli non solamente non avesse scritto al papa, ma biasimasse al contrario il maneggio del principe. Altre lettere pei superiori dei monasteri ed i principali membri del clero provavano che il santo padre credeva che l'imperatore fosse certo dell'assenso della sua chiesa. Innocenzo scriveva in particolare al principe Gateluzio, a cui Paleologo avea fatto sposare sua sorella e dato la sovranità di Lesbo, conforme alle sue promesse, e per remunerarlo dell'importante servizio che gli avea reso introducendolo in Costantinopoli. Questo principe andava persuadendo suo cognato a rientrare nella chiesa romana. Innocenzo lo ringraziava del suo zelo, ma queste lettere arrivavano senza soccorsi, e si avea più bisogno di soldati che di nunzi. Giovanni rispose confermando le sue promesse, e impegnandosi a far deporre Callisto se mai questo patriarca continuava ad opporsi alla riunione. Innocenzo fece molti inutili tentativi per adempiere le condizioni che l'imperatore metteva alle sue promesse. Sprovveduto di mezzi

per se stesso , adoperò , ma inutilmente , ad eccitare il zelo dei principi cristiani . Non fu più avventuroso presso i Genovesi ed i Veneziani , nè presso i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme . Questi ultimi ricevettero da lui i più acerbi rimproveri sopra la infingarda indifferenza che mostravano per la causa della religione , e sopra l' ozio nel quale languivano . Li minacciò pur anche di privarli dell' isola di Rodi per istabilirli in un luogo della terraferma in guisa , che per la loro propria sicurezza fossero sempre nella necessità di stringer le armi . Questa idea era un felice pensiero , e forse il più efficace mezzo di arrestare , nelle circostanze d' allora , i progressi dei Turchi . Quest' ordine militare non facea mai mostra di tante eroiche virtù che quando era nel mezzo dei pericoli , e cinto da nimici . Per eseguire sì vantaggioso progetto , v' era d' uopo d' una influenza e di partiti che Innocenzo non aveva . I cavalieri lasciarono senza risposta e le minacce e le preghiere .

La morte di Callisto , accaduta nello stesso tempo , diminuiva gli ostacoli dal lato dei Greci . Paleologo lo aveva inviato in ambasciata a Feres presso la vedova del cralo per proporle di terminare la contesa amichevolmente , e di congiungere le loro armi contro i barbari che desolavan la Tracia . Callisto appena arrivato , fu , non meno che il suo corteggio , assalito da una malattia che lo condusse in pochi giorni al sepolcro . La principessa gli fece rendere i più grandi onori .

L' imperatore convocò il clero per far eleggere un patriarca. Tutti i vescovi furon d' avviso di riporre Filoteo sulla sua sede. Paleologo, sapendo che questo prelato si era da se stesso ritirato per sedare i tumulti della chiesa, e che menava una vita esemplare, mandò il principe Andronico, il despoto Emanuele suo primogenito, ed i principali dignitarj a cercare in pompa Filoteo, che fu così ristabilito sul trono patriarcale. L' imperatore avrebbe trovato in questo pontefice più docilità che nel suo predecessore per secondare il suo progetto di riunione; ma questo progetto non fu eseguito nè per colpa sua nè del santo padre. Il principe, per distrarsi, mosse contro Alessandro re di Bulgaria, che si era per lo innanzi impadronito di parecchie piazze. Paleologo riprese Anchiala; strinse Mesembria per terra e per mare; costruì una torre per dominare la città ed impedire agli abitanti di venire ad attinger acqua alla sola sorgente che loro ne somministrasse. Alessandro mandò truppe per forzare il principe a levare l' assedio, ma furon esse compiutamente battute, ed essendo il re dei Bulgari costretto di conchiudere la pace, tornò l' imperatore a Costantinopoli.

Cantacuzeno mette fine alla sua storia con questa ultima avventura e col ristabilimento di Filoteo. Siccome egli non deve più ricomparire in essa, tenghiamo di dovere, prima di separarci da tal personaggio che per lunga pezza vi ha occupato il primo luogo, seguirlo nella sua ritirata, e render conto del-

le diverse opinioni che corsero intorno a lui. Citato lo abbiamo il più che ci fu possibile, onde il lettore potesse da se medesimo giudicare.

Dopo aver passato un anno coi suoi figli nella Morea, della quale suo figlio era governatore, tornò a Mangana, e da questo monastero andò a confinarsi in un convento del monte Atos, sotto il nome di Giosafat Cristodulo. Avendo un medico francese visitato quel monte un secolo circa dopo la morte di Cantacuzeno, e pubblicato sulle pie istituzioni ch'esso conteneva una descrizione interessante, sembraci tanto meno inutile l'offrirne alcuni frammenti, quanto che se ne tratta sovente nel corso di questa istoria. « Quel monte, dice quel viaggiatore (1), è » detto in greco *Athos*, e in italiano *Monte* » *santo*. È così strano ciò che è stato scritto » primieramente da Erodoto che Serse lo » abbia fatto tagliare alla falda per far pas- » sare i suoi vascelli, che sembrami del tut- » to falso: contuttociò non oso precisamen- » te accertarlo. Quando passai per colà, me » ne pigliai pensiero espressissimamente, ma » non vi ho trovato vestigio d'incavi. I poe- » ti e gli storici hanno reso quel monte assai

(1) *Pietro Belon nelle sue osservazioni di parecchie singolarità e cose memorabili trovate in Grecia, Asia, ec. un vol. in 4.º 1553, foglietto 34 e seg. Questo medico ha molto viaggiato. Aveva il talento di ben osservare. Abbiamo procurato, al suo articolo nella Biografia universale, di dare un'idea delle sue cognizioni e de' suoi lavori. Visitò il monte Atos nel 1547.*

» illustre: è stato pure da tempo immemora-
 » bile destinato ai religiosi greci così detti
 » calogeri. Non vi può abitare nessun greco
 » che non sia calogero. In detto monte vi
 » sono ventiquattro grandi monasteri antichi,
 » ben fondati e fortificati da alte mura, spar-
 » si qua e là, tanto sul lito del mare che in
 » terraferma, nei quali sono entrato. Di sei-
 » mila calogeri viventi in quel monte, non
 » pensate che ve n'abbia pur uno di ozioso;
 » poichè s'escono dai loro monasteri la mat-
 » tina, ciascuno col suo strumento, portan-
 » do biscotto e alcune cipolle, ciascuno lavo-
 » ra in vantaggio del suo convento: gli uni
 » vangano le vigne, gli altri taglian alberi,
 » gli altri fabbricano navigli; e non saprei
 » meglio paragonarli che con una gran fami-
 » glia tutta intenta a provvedere ai proprj bi-
 » sogni. Imperò uno è sarte, l'altro è legna-
 » juolo, chi d'altro mestière, lavorando tut-
 » ti sino a filare la lana, di cui sono formate
 » le loro camicie e vestimenta; sono quindi
 » vestiti assai poveramente. Tutto il corpo
 » del monte è di accesso difficile, tanto ai
 » pedoni, quanto ai cavalcanti, e non vi è
 » monastero che non abbia, l'uno per l'al-
 » tro, oltre a duecento religiosi. Tutti que'
 » monasteri sono forti e ben armati, sì per
 » sostenere la violenza dei nimici, se venis-
 » sero assaliti, che per resistere all'uopo ai
 » corsari di mare (1). Il monte Atos è pres-

(1) Belon si meraviglia che i pirati li rispettino; ma la povertà dei calogeri spiega a bastanza la probità dei pirati, e li guarentisce meglio che le mura.

„ so i Greci in tale voga di santità, co-
 „ me Roma presso i Latini. Tutti i mona-
 „ steri non sono guari vicini gli uni agli al-
 „ tri, ed i principali di tutto il monte sono
 „ soltanto due, uno de' quali si dice Vatope-
 „ dy (1). Gran comodo reca loro il mare;
 „ pescano per passatempo, e perciò fanno
 „ battelli di un solo tronco di platano
 „ Il Vatopedy è il più grande, più piacevole
 „ e più ricco monastero. Niuno deve meravi-
 „ gliare che tanti monasteri sieno stati fab-
 „ bricati là dentro, poichè il paese è lungo
 „ tre giornate, e largo più di mezza giorna-
 „ ta. Si trovavano anticamente dei buoni li-
 „ bri greci manoscritti in detta montagna;
 „ poichè i Greci di que' monasteri, nei tem-
 „ pi andati, erano molto più dotti che non
 „ lo sieno al presente. Ora non vi è più
 „ nessuno che sappia qualche cosa, e sareb-
 „ be impossibile rinvenire più d'un calogero
 „ dotto in cadaun monastero in tutto il mon-
 „ te Atos. Chi volesse avere libri teologici
 „ manoscritti, ve li potrebbe avere tuttavia;
 „ ma essi non ne hanno nè di poetici, nè di
 „ storici, nè di filosofici. Tra i seimila calo-
 „ geri, in sì gran moltitudine, a mala pena
 „ se ne potrebbero trovare due o tre di cia-
 „ scun monastero che sappiano leggere. Non
 „ vi ebbe uomo di sapere in tutta la Grecia;
 „ vo' dire di sapere acquistato collo studio.
 „ I prelati della chiesa greca ed i patriarchi,
 „ nimici della filosofia, scomunicarono tutti

(1) In questo si è ritirato Cantacuzeno.

„ i preti che tenessero libri fuorchè di teolo-
 „ gia, dando ad intendere non esser lecito
 „ ai cristiani di studiare poesia e filosofia.
 „ Le persone di chiesa cadrebbero nella
 „ scomunica. Tutti i monasteri furono anti-
 „ camente fondati da diverse nazioni, ed eb-
 „ bero rendite in diverse parti del mondo.
 „ Parecchi anche in presente ricevono le lo-
 „ ro entrate da Russia, altri da Valachia. I
 „ calogeri di Vatopedy si lagnavano che non
 „ ricevevano più niente. La loro vita è stra-
 „ nissima. Non portano camicie di canape,
 „ nè di lino, ma di lana cui filano eglino stes-
 „ si. Non vi è pur uno che non eserciti alcun
 „ mestiere meccanico, e non lavori con sala-
 „ rio. Ma se vi è alcuna cosa da fare pel
 „ monistero, la faranno tutti in comune. Gli
 „ uni sono calzolai, che fanno le scarpe agli
 „ altri, e le rattoppano quando sono rotte:
 „ gli altri sono sarti, che tagliano e cucion
 „ le vesti. Uopo è che ognuno impasti il pa-
 „ ne. Quindi non si dilettono a studiare, nè
 „ a scrivere, e non sanno tampoco imparar
 „ a leggere nel loro linguaggio: sono perciò
 „ in un mirabile regno d'ignoranza,,. Si
 „ scorge l'enorme differenza che passava tra i
 „ religiosi che abitavano il monte Atos nel
 „ 1540 ed i loro predecessori. Se si giudicasse
 „ delle occupazioni di questi ultimi dai vaneg-
 „ giamenti di alcuni intorno la luce increata,
 „ e dalle loro ricerche sul raggio umbilicale,
 „ confessar si dovrebbe che meglio s'impiega
 „ il tempo a *filare la sua camicia, a fare le*

scarpe degli altri, e a vangare la sua vigna.

Cantacuzeno si ritirò nel monistero di Vato-pedy. S' anche tal convento non era il più importante dei ventiquattro per vaste fabbriche e dotazioni, almeno Belon lo mette nel novero dei tre primi. Vi erano dugensessanta calogeri quand'egli lo visitò. Situato presso al mare, alle radici del monte, e dove l'approdo è più facile e più sicuro, Vato-pedy doveva essere il più frequentato di quegli istituti. « Quel luogo, dice il nostro viaggiatore, conviene a romiti, è degno di essere posto al paraggio con un paradiso di delizie per chi ama di stare in mezzo ai campi ». Cantacuzeno in quel romitaggio si diede a scrivere in difesa della luce increata, della quale si occupò costantemente nelle diverse situazioni della sua vita. Se la prese coi Giudei e coi Maomettani. Nove discorsi contro i Giudei, e quattro contro i Maomettani, alcuni de' quali furono latinizzati e stampati, sono tante pruove del suo zelo. Niente diremo di queste pie produzioni, dovendoci noi trattenere particolarmente sulla sua storia, da Giacomo Pontano voltata in latino, e dal presidente Cousin in francese. Essa distendesi dal 1520 al 1557, e sempre sulla scena del mondo presenta Cantacuzeno, che ad un tempo n' è l'eroe e lo storico. Così egli somministra intorno a se stesso tali lumi, che ciascuno lo può giudicare. Prima di farne un breve e rapido esame, uopo

è sapere il destino dell'autore dal momento in cui, scendendo dal trono, si ritirò dalla corte e dal mondo, sino a quello di sua morte. Sembrerebbe che dovesse sopravvivere lungo tempo alla sua rinomanza, e che sia stato del tutto dimenticato, poichè non si sa quando cessò di vivere. Ducange e Lambecio (1) il fanno morire nel 1410, e però di anni 116, poichè nato era nel 1294. Michele Ducas ne pone la morte nel 1380, e ciò è più verisimile. Sembra tanto più degna di fede la testimonianza del secondo, quanto che sendo stati legati d'amicizia l'avo e il padre suo con Cantacuzeno (2), egli ha dovuto necessariamente avere indizj certi intorno ad esso. Cantacuzeno, ritirandosi nel monistero di Vatopedy, lasciava nel mondo sei figli. 1.º Matteo, che si è potuto solamente nel chiostro racconsolare della perdita di una corona usurpata. Egli si applicò nella stessa guisa che il padre, e si ha di lui una discussione sopra la Cantica. 2.º Tommaso,

(1) Vedi Du Cange, *fam. bizant.* p. 260. Lambecio, il quale, come il precedente, viveva nel decimosettimo secolo, parla della morte di Cantacuzeno nelle dotte sue ricerche intorno il curopalata Codino, intitolate *Animadversiones ad Codini origines constantinopolitanas*.

(2) Michele Ducas, avo dello storico di tal nome, era tra quelli che camparono dalla strage fatta dopo la morte di Apocauco. Egli si travestì da monaco, e riparò presso Gisseo, tiranno di Efeso. Vedi *Stor. di Michele Ducas*, c. 5.

di cui la storia ha conservato soltanto la sua resistenza al sultano Amurat. 3.^o Emmanuele, successivamente governatore della Morea e duca di Sparta: egli aveva perduto un altro figlio nel 1548. 4.^o Maria, sposa di Niceforo Ducas, la quale, siccome dicemmo, si chiuse nel convento di santa Marta dopo la morte di suo marito. 5.^o Teodora, cui suo padre sacrificò dandola in matrimonio al principe Orcano. Così pagavasi la vittoria a caro prezzo. Orcano fu più volte infedele. Persuaso che la qualità di genero dell'imperatore gli desse diritto sulle provincie dell'impero, adoperò di conformità; e si può apporre a Cantacuzeno di essere stato ad un tempo la causa e l'occasione del passaggio dei Turchi e del loro stabilimento in Europa. S'ei non si fosse ribellato, l'imperatrice Anna non gli avrebbe chiamati in suo soccorso. Tale alleanza era insieme odiosa e turpe. Cantacuzeno il confessa, e senza equivoco esprime i suoi rimorsi (*Stor. Cant. l. 3, c. 45, an. 1546*). Prima di conchiuderla, cercò dunque consigli e approvazioni, ed il conto che ne rende termina con quella di Amir, altro sultano ch'esser non doveva difficile. 6.^o Elena, maritata a Giovanni Paleologo. Era, dalla parte di Cantacuzeno, un tratto di politica il conciliare così tutti gl'interessi. Ma bisognava che insegnasse al genero a regnare invece di regnare egli stesso, e che lo facesse operare invece di tenerlo in una inerzia, che al giovane principe doveva o presto o tardi venire in fastidio. Prima

dell' epoca in cui Paleologo si è ribellato, il suocero suo non parla mai di lui che una o due volte, per fargli fare *gli onori d'un pranzo*, e ciò nello spazio di dieci anni, mentre ch' ei delegava una parte del suo potere a Matteo, il quale reggeva una porzione dell'impero. Se mai la gelosia fu scusabile e ragionevole, quella si è cui senza dubbio sperimentò Paleologo vedendosi preferire il cognato. Egli doveva accorgersi che lo si voleva sostituire ad esso. Ciò supposto, Elena sarebbe stata una vittima dell' ambizione, un' esca per ispirare una falsa sicurezza, poichè si avrebbe avuto la intenzione di allontanarne il marito ed i suoi figli dal trono.

I sentimenti, di cui Cantacuzeno è l'oggetto, si risentono delle diverse posizioni nelle quali si è trovato, e dell' influenza ch' esercita nel parlarne. Gettiamo una rapida occhiata su tali situazioni. L'attaccamento che mostra al giovane Andronico, cui difende contro il di lui avo, previene sulle prime in suo favore, poichè il vecchio Andronico preferendo un bastardo al nipote, volendo senza ragion sufficiente mettere sulla testa del primo una corona che appartener doveva al secondo, rende questo tanto più interessante, quanto che non lo è punto colui che gli viene anteposto. Egli commette gratuitamente un' azion ributtante, che solamente accresce le impressioni sfavorevoli prodotte, pressochè senza interruzione, da una lunga serie di atti insignificanti. L' interesse pel giovane principe e sno amico si accresce nelle tre guerre

civili; in cui il primo restituisce due volte il trono all'avo, cui poteva facilmente spogliare. Andronico, regnando alla sua volta, vuol associare al suo impero Cantacuzeno, che nol vuole. Non si può che applaudire alla generosità del suo rifiuto. Ma è necessario far osservare ch'ei solo parla dell'offerta e del rifiuto; che niun altro storico ne fa menzione; che siamo obbligati a credergli sulla parola, e ch'egli, prevedendo quanto siffatto disinteresse è difficile a persuadere, prende il cielo a testimonio della sua veracità. Si rinnovò lo stesso rifiuto alla morte del benefattore, il qual voleva che l'amico prendesse le redini dell'impero. Sinora l'interesse per Cantacuzeno si è sostenuto. Si applaude alla generosa moderazione, di cui dà saggio, contentandosi del titolo di reggente del regno. Parte per combattere i nimici dello stato. I suoi nimici profittano della sua assenza per calunniarlo ed accusarlo. I suoi amici mossi a sdegno da quella ingiustizia lo stimolano a fregiarsi dei distintivi della imperiale dignità, e propongono tal partito come il *solo mezzo* di salvezza. Dopo deboli obbiezioni, e quella *molle resistenza* cui il decoro comandava imperiosamente, si lascia acclamare imperatore, determina egli stesso il giorno della sua consecrazione, quello del suo incoronamento, non meno che tutte le formalità prescritte per tali ceremonie. Egli è ormai l'imperatore Cantacuzeno, e non pronunzia più il suo nome che facendogli precedere tal titolo. Qui si dimanda se la

ingiustizia d'un governatore basta per autorizzare un gran dignitario, vittima di essa ingiustizia, a dichiararsi capo del governo. Dalla risposta a tal quesito dipende in gran parte il giudizio che formar si deve di Cantacuzeno. Presa una volta la parte di usurpatore, era necessario sostenerla con quelle misure vigorose, delle quali sanno per ordinario usare gli usurpatori. Ma lo si vede titubare, mancar di carattere, ed un timido usurpatore è vicino ad esser deriso. Michele Ducas toglie a dimostrare nella sua storia (1) la necessità che stringeva Cantacuzeno a prendere la corona. Quando si cita la testimonianza di alcuno, convien avere la buona fede di citare con esattezza. Michele Ducas dice, è vero, che *la stizza dell'imperatrice Anna e del senato spinse il reggente a mettersi i borzacchini di porpora, ed a lasciarsi acclamare imperatore dall'esercito*; ma immediatamente dopo queste parole se ne leggono dell'altre aggravanti che decidono la quistione relativa all'utilità del passo di Cantacuzeno, e fan vedere in succinto ch'è stato un vero flagello per la sua patria.

Ecco pertanto ciò che dice Ducas suo partigiano, il quale lo tratta da *grand'uomo* e da *eroe*: « Io sono d'avviso che la divina giustizia abbia indurato il di lui cuore pel

(1) Vedi Stor. degli ultimi imperatori di Costantinopoli, per Michele Ducas. c. 6. Egli è stimato fedele, e per tal qualità, ch'è la principale in uno storico, la di lui testimonianza è autorevole. Per tal motivo lo consultiamo più particolarmente.

" disegno ch' ella aveva di lacerare l' impe-
 " ro e mandarlo in rovina per le mani dei
 " Turchi. Quell' occhio, che non è mai chiu-
 " so sul delitto, voleva gastigare nei Greci
 " la sacrilega infedeltà colla quale avevano
 " svelto gli occhi a Giovanni Lascari, ed ac-
 " clamato Paleologo dopo aver giurato al
 " primo una fede inviolabile. « Egli ritorna
 a questa idea, e presenta sempre il suo eroe
 come lo strumento della vendetta celeste.
 Parlando del progetto formato da Cantacu-
 zeno di dare sua figlia al sultano Orcano (1),
 si esprime così: « Egli prese una perniciosa
 " risoluzione, come per una particolare per-
 " missione di Dio, il quale volevagli *indura-*
 " *re il cuore per ruinare l' impero.* « Non
 si potrebbe giustificare la intenzione di que-
 sto principe se non se a scapito del suo ac-
 corgimento. S' ei non vide tutti i mali che
 ridondavano dal suo procedere, e la ruina
 dell' impero nella introduzione degli estrani,

(1) Con questa parentela, che dovè rivoltare gli ani-
 mi, Cantacuzeno insegnò alle truppe di Orcano la strada
 di Costantinopoli; Orcano, come genero d'un imperato-
 re, pretese di avere diritti sopra una parte dell' impero;
 gli esercitò vivente anche il suocero, e fece devastare
 alcune provincie dai suoi figli. Uno di essi, il famoso
 Amurat, uopo non ebbe nè di diritti, nè di pretesti per
 conquistare l' impero, e ridurlo ai sobborghi di Costan-
 tinopoli. Senza la guerra civile, senza la parentela
 con Orcano, questo sultano ed i suoi figli si sarebbero
 rattenuti. De Segur ha detto, non meno con ragione
 che con energia, che Cantacuzeno con tal matrimonio
 assicurava la sua fortuna a spese della sua gloria.

fu di assai poca levatura. Se vide tutto questo, che avrem noi a pensare della purezza delle sue intenzioni? Quando è sul trono, non si può negare che la sua condotta verso Paleologo, cui procura di rendere incapace ed inetto, lasciandolo in una nullità compiuta, e l'inalzamento di Matteo cui esercita nell' arte di reggere gli uomini, non ci facciano ricorrere alla memoria la prima accusa di aver voluto sbalzare dal trono i figli di Andronico. Non si può dispensarsi dal convenire, ch' egli sempre ha volti i passi verso tale scopo (1). Sotto tale aspetto egli medesimo si condanna; l'aver noi la sola sua testimonianza per credere che abbia ricusato due volte la corona cui gli voleva dare il giovane Andronico, la sua condotta quando cinse la corona, e le sue maniere verso il figlio del suo benefattore possono rischiarare alcun poco la sincerità del rifiuto ed il valore della testimonianza.

(1) *Stranamente confuterebbe l'accusa, chi nel far ciò che gli viene apposto si lagnasse di essere calunniato. Nondimeno tale è la condotta di Cantacuzeno. È accusato di voler rapire la corona a Paleologo; risponde che questa è una odiosa calunnia, e per provarlo si fa acclamare imperatore, consacrare e incoronare. Si può ancora sperare che restituirà il trono al giovane principe. Ciò vien creduto vedendo che gli dà sua figlia; se ne dubita quando si osserva ch' egli allontana il genero dagli affari per darne la direzione a suo figlio; finalmente la speranza ed il dubbio sono mandati in dileguo dalla certezza dell'esclusione di Paleologo, quando Matteo è acclamato e consacrato.*

Sulla scena del mondo vi sono certi personaggi che ricercano *necessariamente* o successi luminosi e la gloria, o lo scoppio di una inaspettata caduta, perchè quelli che rappresentano que' personaggi, potendo scegliere, devono misurare le loro forze. Niuno è forzato ad essere usurpatore; ma quando si è fatta la scelta di tal personaggio, vi sono certi *rigorosi doveri* dei quali non è possibile francarsi, e certe virtù, alle quali conviene rinunciare. La dilicatezza e gli scrupoli di coscienza sembreranno sempre strani in uno che dà di piglio alle armi per conquistare un trono; e Cantacuzeno si vanta sempre di tali pretensioni. Mosso dal rispetto umano, n'è schiavo a segno di non poter dare un passo senza essere inquieto dell'opinione, senza darsi il fastidio di cercar delle scuse a ciò che a lui medesimo sembra senza scusa; di persuadere che vuol prendere per restituire; che rapisce al figlio del suo benefattore la metà del trono affinchè lo abbia tutto intero; e che per farlo passare ai figli di Paleologo, vi fa sedere al suo lato il proprio suo figlio, il quale pure ha dei figliuoli! Il cralo rompe l'alleanza che ha conchiusa con essolui, viola i trattati, tende aguati, lo fa assalire, finalmente gli dichiara la guerra. Cantacuzeno che venir faceva dei Turchi, scrive al principe che metta le sue terre al sicuro dal saccheggio di que' barbari, ai quali abbandona quelle de' suoi compatriotti. Avendo cura di far osservare tal *gentilezza* verso Stefano divenuto suo nimico, lo stori-

co dice che, se il cralo mancava ai suoi giuramenti, non era questa una ragione perch' ei violasse i suoi. Ciò ch' ei non dice si è che sperava di attirare al suo partito il principe di Servia coll' aver per lui tanti riguardi.

Cantacuzeno stesso scrisse la sua storia, e col più strano abuso della mania dei paralleli fu posto a confronto di Cesare (1), col quale non ha nè come generale, nè come storico veruna analogia. Quando alcuno si risolve a raccontare gli avvenimenti nei quali figura come principale personaggio, deve badar bene di non urtare in uno scoglio pericoloso, perchè sempre vi è tratto dalle correnti; qual si è quello di lodare se stesso: I fatti hanno un linguaggio energico, e quando l'eroe li racconta, deve lasciare ad essi la cura di ricordarlo sempre, e prendersi quella di farsi dimenticare. Cesare, la cui lettura non fia mai che stanchi, è un modello in tal genere. » Sollecito di evitare (di. » ce il più fedela dei suoi traduttori (2))

(1) Il presidente Cousin. Credo che questo buon presidente (così detto da Menagio) si dimenticasse che l'eroe e lo storico erano lo stesso personaggio.

(2) Il deista de Boideux. t. 1, p. 6. La traduzione di questo scrittore è accompagnata da ricerche interessanti, e da osservazioni atte a rischiarare il testo colla spiegazione degli usi. Probabilmente Cesare ha scritto una parte degli avvenimenti ogni sera, e l'altra al fine di ogni campagna. Cantacuzeno narrò la sua ritirata, e coll'intenzione di mostrarvela come se fosse stata sempre l'oggetto dei suoi desiderj. Sin dal principio addita i monasteri di Mongana e di Vatopedy;

» fin anche la più leggera apparenza di com-
 » piacersene, sembra essere stato piuttosto
 » semplice spettatore che principale autore
 » degli avvenimenti, e se nol si sapesse in-
 » nanzi, non s'indovinerebbe che l'autore
 » scrivesse le sue proprie memorie. « Ora
 l'imperatore Cantacuzeno si astenne dal se-
 guir tale esempio; dimostra una *compiacen-za*
 non interrotta, e forza è confessare che è
 difficile al delirante amor proprio d'inspi-
 rare espressioni più strane di quelle ond'egli
 si serve, così parlando del *raro sforzo del-
 la sublime sua virtù*, come esaltando la sua
 prudenza e la sua moderazione, degne in
 fatti di essere lodate da tutti, ma non da lui.
 Ci cadde in acconcio, nel corso degli avve-
 nimenti del suo regno, di parlare dell'esat-
 tezza dei fatti, della lunghezza delle sue nu-
 merose aringhe, e di provare ch'era fonda-
 to il rimprovero che gli si faceva di volonta-
 rie reticenze ed omissioni.

Da questi cenni si scorge che noi non
 adottiamo la opinione dichiarata intorno Can-
 tacuzeno da alcuni scrittori, de' quali siamo
 d'altronde lontani dal contrastare il merito.
 Dovevamo render conto dei nostri motivi, e
 l'abbiamo fatto, affinchè si giudichi di noi.
 Quindi non pensiamo *che non si saprebbe*
 troppo lodare questo principe (*Anquetil,*
Stor. univ. t. 5, p. 278); ch'egli è superiore

*dicendo al lettore: Colà voglio recarmi dopo di esser-
 mi assiso sul trono che incontro per via, e donde mi
 propongo di scendere dopo un istante di riposo.*

all'idea ch'egli medesimo dà dell'eminenti sue doti (*Cousin, Stor. di Costantinop. t. 7. avvertim. p. 1.*); ch'ei sia da riporsi tra i più grandi uomini cui l'impero romano ha contato, e ch'era degno dei più bei giorni di esso impero. (*Biograf. univ., artic. Cantac., per M. L. S. E.*). Più moderati nelle nostre espressioni, formando la nostra opinione dietro lui stesso, e la lettura delle sue memorie, e dietro i risultamenti del suo governo, non duriamo fatica ad accordargli *estese cognizioni, saggi consigli, equi giudizj* (in generale), *fedeltà di amicizia, moderazione, e pietà eminente* (*Cousin ivi*); riconosciamo che aveva talenti militari, che sapeva farsi amare dal soldato; che tranne la fermezza del carattere, era dotato delle qualità necessarie per ben governare; finalmente che se avesse ricevuto il trono per diritto di successione ed in tempi ordinarij, l'impero greco sarebbe stato fiorente sotto il suo regno, e Cantacuzeno buon principe legittimo (1); ma egli era troppo onesto per farsi usur-

(1) *Se la finezza dei pensieri, l'eleganza dello stile supplissero la debolezza delle ragioni, la opinione cui combattiamo sarebbe vittoriosa sotto la corretta penna del conte de Segur, del quale per nostra sventura troppo tardi ci è arrivato il tomo nono della storia universale. Egli fa di Cantacuzeno un grand' uomo, un astro brillante, e afferma che il suo coraggio lo innalzò al trono, la sua abilità vel mantenne, e la sua saggezza ne lo fece scendere. L'autore più ingegnoso che esatto prende le mosse dal supporre un fatto, di cui la falsità è dimostrata, ed è che Paleologo, ricondotto nel palazzo dei suoi progenitori, vi regnò d'accordo con Cantacuzeno.*

patore, e lo era a bastanza per desistere dal rappresentare una parte che non sapea sostenere. Voltaire (*Saggio sui costumi e sullo spirito* ec. c. 87) con un solo tratto indicò quel che pensava e che si doveva pensare di lui. « Cantacuzeno (dice) non *potendo* più » conservare l'impero che un altro gli disputava, si rinserò in un monastero. Un imperatore suocero d'un sultano e monaco, » annunziava la caduta dell'impero ».

Giovanni Paleologo era divenuto pacifico possessore dell'impero per la ritirata di Cantacuzeno e di Matteo; ma s'egli nell'interno non avea più nimici, n'era circondato da tutti i lati. I Turchi erano i più da temersi, perchè profittando soli di una guerra civile alla quale i Greci, divisi tra loro, furono tanto imprudenti di farli partecipare, ne raccoglievano tutto il frutto. La memoria che servavano d'un vasto paese, di cui poc'anzi aveano traversato parecchie provincie e percorso le altre, non poteva che inspirar loro il desiderio di riportarvi le loro arme. Avevano veduto da presso la debolezza dei Greci, la possibilità di soggiogarli, e l'impero di questi era innanzi ai lor occhi una preda quanto vantaggiosa, altrettanto facile. Orcano la riguardava come certa. Questo principe aveva esteso considerabilmente i confini della potenza fondata da Otman suo padre;

zeno, e che ammedue congiunsero i loro sforzi per ben governare. Questo fatto è falso per la stessa narrazione di Cantacuzeno, testimonio incontrastabile.

egli stesso padre d'un figlio che profittava del suo esempio e delle sue lezioni, e conosceva ancora meno ostacoli di lui, faceva fare a questa potenza rapidi progressi. Aprì l'Europa ai suoi successori dopo essersi impadronito di quanto i Greci possedevano in Asia. Un certo pudore, i riguardi che doveva a suo padre, lo ritenevano, e gli faceano disconfessare le spedizioni che ordinava in segreto. Ma non credè che il monaco Giosafat Cristodulo avesse gli stessi diritti sopra di lui che Cantacuzeno. Non osservò mai più nessuna moderazione, e non appena intese la ritirata del padre di sua moglie, fece pubblicamente grandi apprestamenti per invadere le greche provincie e piantar solidamente l'impero turco in Europa. Fu tosto allestita una considerabile flotta. Ne affidò egli il comando a Solimano suo primogenito, e supplì la inesattezza di questo principe, giovane di tempra focosa, mettendogli a lato tre generali sperimentati, cui doveva consultare per le sue operazioni. Non andò guari che riprese tutte le città che precedentemente aveva restituite a Cantacuzeno. La principale era Gallipoli, la quale per la sua situazione è come dire la porta (1) dello stret-

(1) " *Gallipoli, gran villaggio posto sopra una collinetta, è il sito dove la Propontide finisce, e dove comincia la imboccatura dell'Ellesponto. Tutti i vascelli sono costretti a fermarsi, e parlare a quelli della guardia di Gallipoli, quando vogliano uscire dallo stretto. Ogni naviglio deve stare ancorata tre giorni: perocchè questa è una chiave e uno dei più gran passaggi di Turchia: quindi*

to, cui signoreggia. I Catalani che gran tempo lottarono in questa piazza contro tutte le forze dei Greci, ne avrebbero dovuto far conoscere ad essi la importanza; questo era, dopo tal fatto, un punto facile a difendere, e che dovea fissare l'attenzione degl' imperatori; ma niuno se ne prese pensiero, neppure Cantacuzeno. Da quel momento i Turchi hanno un piede nell'impero; quantunque si abbian lasciato momentaneamente toglier Gallipoli, si mantennero nelle altre conquiste. Siamo per vederli avanzare rapidamente per invadere e rovesciare il più antico trono di Europa. La loro istoria è per far parte di quella di Costantinopoli, sino alla catastrofe che li rende padroni di questa seconda Roma, cui vediamo da gran tempo sì mal governata, e vedremo almeno gloriosamente difesa da un principe incaricato di vendicar l'onore della sua famiglia, e di pagare per essa.

Mentre Solimano riportava prosperi successi, cui tutto ad un tratto un' immatura morte doveva troncare, Amurat, suo fratello, riservato a più alti destini, cominciava l'arringa delle strepitose sue imprese. Orcano, per assicurare le sue conquiste in Europa, levò truppe, e ne diede il comando a questo principe. Cominciò Amurat dall'impadronirsi della fortezza di Epibata, considerata inespugnabile dopo i lavori fattivi da Apocauco, il quale facea conto di sfidarvi alteramente

le forze tutte dell' impero. Il vincitore da quel forte si recò sopra Chiorla, tra Andrinopoli e la capitale. Irritato della vigorosa difesa di tal piazza, il figlio di Orcano, dopo aver perduto molti soldati, la distrusse da imo a sommo. Gli abitanti di una città vicina, spaventati da quel trattamento, l'abbandonarono. Amurat vi pose una guarnigione, e ritornò nell' Asia. Suo fratello assediava Andrinopoli, che non tardò ad arrendersi. Solimano ebbro di gioja per tale conquista, rivolse lo sguardo verso Costantinopoli, che divenne l'oggetto della di lui ambizione. Ma la morte lo aspettava nel cammino. Egli rapidamente prendeva tutte le piazze del Chersoneso, quando s'abbattè in Emmanuele Cantacuzeno suo zio, presso all' Essamilione. Vennero alle mani, e avendo Solimano perduto la vita nel combattimento, i suoi soldati furono rotti interamente. Michele Ducas non particolarizza punto quel fatto d' arme (1). Questa sola volta Emmanuele Cantacuzeno figura nella storia. La morte di Solimano fu per suo padre un colpo fatale. Per distrarsi dal cordoglio che lo consumava, formò nuove provvisioni per accrescere le loro conquiste, e ordinò che fosse presa Didimotica. Fu incaricato della spedizione uno dei generali che seguitato avevano Solimano. Sminuite

(1) *Gibbon lo fa morire per una caduta da cavallo. Secondo altri morì nell'Asia combattendo contro i Tartari. Noi seguiamo Michele Ducas, c. 10.*

essendo le sue truppe, non volle dare un formale assalto, e seppe accortamente sostituire l'astuzia alla forza. Il governatore della città fu d'avviso che la conservazione della piazza dipendesse dalla prontezza dei mezzi di cui farebbe uso per metterla al sicuro dall'invasione, e appunto le soverchie precauzioni gliela fecero sfuggire dalle mani. Il duplice recinto delle mura era da gran pezza trascurato, e in più parti del suo giro avrebbe ceduto al menomo sforzo. Il governatore volle non solamente farvi i ripari necessari, ma crescere le fortificazioni. Cerca operai da tutti i lati, e se ne presentano in copia. Pressato dal tempo, li prende senza esame e senza scelta, e gl'impiega nei lavori. Il comandante turco avea fatto raccogliere uomini della sua nazione, che andarono ad esibirsi al governatore di Didimotica. Gli accettò lietissimo di poter mandare a termine in poco tempo i suoi preparamenti di difesa. Erano tre o quattrocento. Lavorarono con premura i primi giorni, ed il governatore si pavoneggiava della sua previsione, quando fu crudelmente disingannato. Que' Turchi finsero tra loro una rissa, nella quale gli altri presero parte. Nel disordine inseparabile da una contesa tra uomini di tal classe, un certo numero rifuggono verso il magazzino delle armi, situato presso a una porta della città, vi penetrano per forza, ed aprono dipoi la porta ad un drappello di Turchi che aspettava quell'istante. Didimotica fu presa senza verun rischio. Gli abitanti,

sorpresi prima che pensassero a difendersi, non fecero resistenza.

Orcano fu insensibile a quell' avvenimento . Soggiacque preda del dolore, e non sopravvisse più di tre mesi a suo figlio. Mori nell'età di settant'anni dopo averne regnato trentacinque . Quantunque la sua memoria sia vituperata da parecchi delitti, gli annali turchi lo commendano assai, senza dubbio perchè è uno dei fondatori del loro impero. Chiamò a se Amurat nei suoi ultimi istanti, gli diede alcuni avvertimenti sull'arte di regnare, esortandolo a governare con equità, raccomandandogli di esser sempre scrupoloso mantentore della sua parola . Forse il rimorso di aver violato la sua, ed il trattato di alleanza cui aveva conchiuso con Cantacuzeno, gli facevano considerare la morte di Solimano qual punizione del suo delitto . Ma il dogma della fatalità, ch'è una delle basi della sua religione, rende tal conghiettura poco verisimile . Checchè ne sia, il figlio si giovò più de' consigli che dell'esempio di lui . Questo è il celebre Amurat, cui già vedemmo incominciare la invasione dell'impero, e che d'or innanzi è per fissare la nostra attenzione . Egli ci umilierà più volte in Paleologo, il quale per conservare il trono e la vita, consentì vergognosamente di riconoscersi suo vassallo . Ma non anticipiamo, e vediamo quanto fecero i due rivali, uno per soggettare, e l'altro per sottrarsi alla dominazione . Sembra che Amurat accoppiasse le qualità più essenziali nell'arte di governare

gli uomini, ed a lui vuolsi attribuire l'accrescimento e la prosperità della potenza ottomana. Egli ne riunì tutti gli elementi con un legame che, di parti sparse e sconnesse, compose in breve una irresistibile massa. Impresse il movimento in questa massa, e le diede una direzione uniforme, uno scopo, e seppe accortamente far sottentrare l'interesse comune all'interesse individuale. Creò quella invincibile soldatesca, che dopo aver deciso della vittoria, e gelato il nimico di spavento, fu più volte il terrore dei sultani. Prima di questo esercito stanziato, le truppe turche non avevano disciplina; difficil era il raccoglierle, ed ancor più il mantenerle. Il terribile corpo dei gianizzeri è stato una delle cause della superiorità dei Turchi, poichè in quell'epoca niun'altra potenza manteneva sull'arme un corpo regolare di truppe. Ecco la loro origine. Amurat non volendo più aver a guerreggiare, quando impadronito si fosse del greco impero, con quella moltitudine di tribù, che da gran tempo balestravano esso impero, le assalì l'una dopo l'altra e le vinse. Questi erano i Bulgari, i Bosniani e gli Albanesi. Niente offeriva il loro territorio che potesse compensare i sacrificj fatti per conquistarlo. Ma i nativi di que' paesi erano rinomati per vigore, energia e bellezza di forme. Que' prodi selvaggi sarebbero divenuti preziosi soldati, sottomettendoli al giogo della disciplina. Uno di que' ministri destri a trar partito dalle circostanze, fortunato nel combinarle, pensando alla prosperità della

loro patria e al mezzo di ottenerla, ricorda al sultano Amurat una disposizione della legge del gran profeta che accordava al sovrano la quinta parte degli schiavi; soggiunge che si potrebbe stabilire in Gallipoli de' vigili soprastanti che raccogliessero tale tributo nel passaggio, e tra i figli dei cristiani scegliersero i più belli ed i più robusti. Si adottò il consiglio appena dato. Non andò guari che migliaja di giovani schiavi europei furono allevati nell'islamismo e nell'esercizio delle armi. Per prima massima s'insegnò ad essi che la loro vita perteneva al sultano, e che combatter dovevano, e morir anche per lui. Il primo, il più riputato dei mufi ne compose un sacro battaglione, pronunziando queste parole nel benedirli alla lor foggia: « Il » nome loro sia gianizzeri (*yengi cheri*, nuovo vi soldati); non cessi mai il loro valore di » essere luminoso, tagliente la spada, vittorioso il braccio. Possano le loro lance essere sempre sospese sul capo del nimico, » aggiungerlo i loro dardi! Possan eglino » sempre ritornare dalle spedizioni *col viso bianco* (cioè non avendo meritato che lo » di) »! Questa falange fu invincibile per lungo tempo, e mercè la sua istituzione religiosa, e perchè per gran tempo fu sola; circostanze che assai contribuirono alle vittorie di Amurat.

Questo principe s'avvide che uopo è talvolta sostituire alla forza l'astuzia e la negoziazione; valendosi della forza anche quando è certo il buon successo. Lo si vede usare

di tal massima nella sua condotta coi principi dell'Asia minore. La loro unione tra essi era pericolosa per lui. Si fatta unione non esisteva, ma il terrore cui egli ispirava la potea produrre da un momento all'altro; era dunque mestieri impedire che avesse effetto. Seminar seppe accortamente tra que' principi dei germi di dissensioni, riguardare al loro amor proprio, e guadagnarne la confidenza a segno che i più profersero da se medesimi di riconoscerlo a loro signore principale, e di tenere i loro stati come una specie di feudo degl' imperatori ottomani. Considerando congiuntamente le operazioni di Amurat, e le istituzioni da lui create, forz'è di annoverarlo tra i gran principi, dappoi che fu giusto, severo e religioso. Non lasciò mai senza pena il delitto, e vedremo che i suoi proprij figli non camparono dal suo rigore. Non contare che sopra se stesso, non ricorrere ad altri, sembra che tale sia stata la massima costante della sua condotta. Se si studia con attenzione il cammin che tenne, si scopre che era suo intendimento di stabilir la sede del suo impero in Costantinopoli. D'una sola occhiata vide la facilità di tal conquista, ma uopo era renderla eterna. Conveniva domare quella truppa di barbari che erano forti soltanto della debolezza dell'impero greco, e la cui forza relativa spariva intieramente al momento in cui i Turchi, cessando d' avere gli stessi interessi, divenissero possessori delle provincie dell' impero, e difendessero questa preda comune anzichè devastarla.



Egli arrivato sarebbe incontrastabilmente al suo scopo, se la marineria turca gli avesse soltanto presentato alcun mezzo di trasporto. Costantinopoli allora non sarebbe stata difesa, siccome lo fu dipoi, da un eroe che si è seppellito sotto le sue ruine, e diede un esempio terribile, che non si è poscia rinnovato, e di cui non avea trovato verun modello. Se ai mezzi di cui si valse Amurat contro Giovanni Paleologo, contrapponiamo quelli di cui questi si occupò per resistergli, parrebbe che togliessimo a fare una critica sanguinosa del principe greco: gli avvenimenti ne rischiareranno la condotta. Sembra che questa abbia dimostrato che l'imperatore non contava nè sopra se stesso, nè sopra i suoi; che non si applicò nemmeno a conoscere se l'impero avea tuttavia qualche riparo, e che fin d'allora considerò la sua causa come disperata. La sua sola speranza è d'or innanzi nelle perdite cui potranno provare i Turchi, o per le loro dissensioni, o per parte de' loro nimici, cui non può egli secondare che con voti impotenti. Ma sotto un principe come Amurat pochi nimici si fanno temere, e se ogni germe di discordia non è soffocato nel suo nascere, gli è almeno ben presto impedito di svilupparsi.

Non istette guari a presentarsene l'occasione (an. 1565, 1569). Il sultano faceva tornare al loro dovere alcuni signori di Servia e Bulgaria, i quali mettendo a profitto la morte di Stefano, accrescer volevano i piccoli loro stati a spese del sovrano. Amu-

rat, arrogandosi i costui diritti, pose fine alla quistione o confiscando le possessioni degli uni, o rendendo gli altri suoi tributarj. Mentre intendeva a ciò, vien a sapere che i suoi proprj stati, quelli che aveva in Asia, sono in aperta ribellione. I più grandi emiri che per ordine suo governavano quelle provincie, informati della morte di Solimano e di Orcano, argomentando che il nuovo sultano avesse quanto basta d'impaccio a mantenere le conquiste nuovamente fatte sui Greci, giudicarono che fosse quello il momento favorevole per iscuotere il giogo che insofferenti portavano, e assicurarsi la indipendenza. Al primo rumore della sommossa, Amurat vola in Oriente, dopo aver usato la inutile precauzione di far conchiudere a Paleologo un trattato, pel quale il principe greco doveva rispettare le conquiste fatte all'impero. Amurat ben sapeva che non oserebbe di toccarle, ma volle vedere se fosse tanto vile da prometterglielo. Questa circostanza, leggera per se stessa, non lascia di avere la sua importanza. Essa spiega la condotta del sultano verso l'imperatore, e perchè, contentandosi di onorarlo del suo disprezzo, non lo spogli del tutto. Bastavagli di *contare sopra di lui* all'occasione, e di esser certo che, quand'egli ne fissasse l'epoca, Costantinopoli sarebbe *consegnata*.

Ai ribelli mancava un uomo come quello che andavagli a gastigare. Non sì tosto comparve che deposero le armi. Poco durò la di lui assenza, ma comunque fosse breve, i Ser-

vj ed i Bulgari ne approfittarono per istrin-
 gere alleanza contro di esso col re dei Bulga-
 ri e col principe di Valachia . Un principe
 operante, o meno timido che l'imperatore
 avrebbe potuto trar partito da quella confe-
 derazione ed entrarvi. Amurat, comechè sol-
 lecitasse il passo, abbisognava dei mezzi di
 trasporto per condurre l'esercito d' Asia in
 Europa . Si pochi ne aveva, che sarebbe sta-
 to astretto a dividere le sue truppe in piccoli
 drappelli, e far loro tragittare successivamen-
 te lo stretto; la qual cosa richiesto avrebbe
 molto tempo, e fatto correre ai Turchi dei
 gran pericoli per la facilità di opporsi al loro
 sbarco . Ma il fortunato Amurat trovò nei
 Genovesi dei traditori che per sessantamila
 monete d' oro somministrarono vascelli a
 bastanza; e così l'avvenimento giustificò Pa-
 leologo . Il progetto de' confederati era di
 ripigliare Filippopoli, situata sulle rive del-
 l'Ébro, e considerata come il baluardo della
 Bulgaria da quel lato . Il sultano che se ne
 era precedentemente impadronito, aveva ad
 un tempo accresciuto le sue fortificazioni, e
 si era applicato ad abbellirla . Amurat muo-
 ve contro gli alleati, e gl'incontra nelle pia-
 nure di Andrinopoli . I Turchi non avevano
 a combattere uomini effeminati come i Gre-
 ci, ma soldati robusti e barbari al pari di lo-
 ro . Fu contrastata la vittoria, ed il combat-
 timento lungo e sanguinoso . Amurat vincito-
 re fece fare un orrendo macello dei confede-
 ratì . Gli storici turchi celebrarono questa
 vittoria colla consueta esagerazione . Vi fan-

no entrare una truppa di angeli mandati da Maometto (1). La presa di Siro e di Nissa fu il frutto della vittoria. Nello stesso anno 1565 Andrinopoli fu dichiarata capitale dei possedimenti turchi in Europa. Presa prima da Solimano, fu essa probabilmente sgombrata dopo la morte di lui, poichè si vede in seguito Amurat mandare il suo gran visir ad assediare, e seguirlo egli medesimo col fiore del suo esercito. Quantunque egli avesse for-

(1) Dobbiamo avvertire, che per oltre mezzo secolo siamo senza guide sicure per narrare gli avvenimenti. Non abbiamo più storici attori e testimoni, come Gregora e Cantacuzeno, Franza, Ducas, Calcocondila scrissero dopo la presa di Costantinopoli. La loro testimonianza offre in generale, intorno ai fatti che precedettero immediatamente o susseguitarono a quella catastrofe, tutti i gradi di certezza che possano desiderarsi. Ma quanto più i fatti risalgono al di là di tal epoca, tanto più questa certezza deve necessariamente scemare. Michele Ducas tace quasi del tutto di Amurat, e siamo astretti ad avanzarci per alcuni anni con cautela. Senza il dotto Leunclavio ed il principe Cantemiro, sarebbe difficile riempire tal lacuna. È vero ch'essi vissero uno nel decimosesto, l'altro alla fine del decimosettimo secolo, e quindi un gran tratto dopo il tempo di cui parliamo. Ma la certezza storica si stabilisce sulla loro critica, e sull'esame che fecero degli avvenimenti de' quali fanno il racconto, e vedremo in appresso che il principe Cantemiro, degno di fede su tutto ciò che riguarda i costumi, gli usi, le consuetudini dei Turchi, non ne merita punto intorno a gran numero di successi che ha attinto nelle tradizioni di un popolo privo di storici, non meritando tal nome gli autori de' loro annali, che frammischiano sempre la favola al vero.

ze a bastanza per rendersene padrone, non ne seppe far uso. e per risparmiare i suoi soldati si servi d'uno stratagemma che, sebbèn fosse conosciuto e diretto contro il popolo più fecondo di astuzie, nulladimeno non fu meno avventuroso. Chaser-il-beg, uno de' più stretti confidenti di Amurat, si presenta solo ad una porta della città, gridando vendetta contro Solimano. Lagnandosi amaramente del trattamento che ne ha ricevuto, dimanda di militare sotto il comandante della guarnigione di Andrinopoli. È introdotto nella città, scortato da alcuni Turchi, che dimandavano parimenti di servire contro i tiranni. Il nuovo Zopiro, più fortunato dell'antico, perchè uopo non ebbe di mutilarsi per ispirar fiducia, si rese padrone di una porta per cui introdusse i suoi compatriotti. Si fece man bassa sugli abitanti. Avendo Amurat fatto sui Greci tante conquiste da poterne comporre un regno, creò un beglerbeg o vicerè di Romelia, che mantenne il suo grado e primato (1).

Il sultano, a misura che ingrandiva il suo impero, ne assicurava la durata con saggie

(1) Il Beglerbelic di Romelia è il primo, per ordine, estensione e forze, di tutti i governi generali dell'impero turco. Rinsera tutta la Grecia, la Romania, la Bulgaria e la Bassarabia. Costantinopoli, sebbèn compresa in questo governo, non ne è la capitale. Sembra che i Turchi abbian voluto conservare, permettendosi unicamente d'ingrandirlo, quel vice-reame, il primo che abbian posseduto in Europa, qual monumento delle prime loro conquiste.

istituzioni. Per istabilire nelle sue truppe una disciplina giusta ma severa, creò la carica di *cadilesker*, o giudice d'armata. In tal maniera accordò ai soldati un privilegio che lusingava il loro amor proprio senza esimerli da verun gastigo; erano soltanto giudicati dai loro uffiziali. Le funzioni del *cadilesker* hanno qualche analogia con quella del gran-proposto, se non che questi aveva soltanto autorità durante la guerra, mentre l'altro, in guerra ed in pace, giudica supremamente di tutto ciò che concerne i soldati. Perfezionò gli *spahì* istituiti da Orcano: corpo di cavalleria che si reclutava nei serragli del gran signore. Le loro armi erano la lancia, l'arco, e la sciabola. Ne spinse il numero a dodici mila; ma conoscendolo insufficiente, ne formò un altro, calcolando i mezzi di affezionarlo alla sua persona, di combinare il loro interesse ed il suo, e di concorrere così potentemente all'esecuzione dei grandi suoi progetti. Al qual fine assegna ad ogni cavaliere una porzione di terreno presa sulle nuove conquiste, ne lo costituisce proprietario, coll'obbligo di esser sempre pronto a montar a cavallo per servire nelle armate. Furono detti *zaimi* e *timarioti* i possessori di tali terre, che si moltiplicarono vie maggiormente coll'estendere i Turchi le loro conquiste. Finalmente promise ai ministri dell'alcorano la quinta parte di tutto ciò che si prendesse al nimico. Per tali provvidenze interessandosi ciascuno a invadere e saccheggiare, non solamente Amurat non trovava

ostacoli nella volontà del suo popolo, ma allora facea le viste di lasciarsi importunare per ottenere da lui ciò che desiderava più di tutti. Questi sono, come si scorge, tanti preparamenti per la invasione dell' impero. Quella della Natolia, la presa di Batè, che i giannizzeri espugnarono per assalto, la resa di Zagara, di Gunurgina, e di parecchie altre piazze, dimostrano in breve la esattezza del suo calcolo. Gettò sull' Ibar (l' Ebro degli antichi) un ponte cui fece costruire in Filippopoli; in poco tempo Andrinopoli vide alzarsi nelle sue mura un magnifico palazzo ed una superba moschea. La Beozia, Tebe, le città del Peloponneso non fecero resistenza. Paleologo, tremando nella sua capitale, non aveva più a temere l' assalimento dei Servj, nè dei Bulgari più domi che sottomessi, ma impotenti a devastare le terre dell' impero, che d' altronde pertenevano al sultano. Desiderava il tempo in cui que' barbari erano i più formidabili suoi nimici, ed aspettava la sua sorte, quando un avvenimento lo riempì d' un' ingannevole speranza, che servi soltanto a rendere più crudele il suo destino.

Il rumore delle conquiste di Amurat avea penetrato dall' una all' altra estremità dell' Europa, e recato dovunque il terrore del suo nome. Papa Urbano V. vedeva la religione minacciata d' una totale rovina nelle provincie invase dai Turchi. Giovanni II. re di Francia recato sì era presso il pontefice, la cui residenza era Avignone. Valdemaro III. si trovava in questa città per mettere il tro-

no di Danimarca sotto la protezione del santo padre. Pietro di Lusignano, re di Cipro, fuggendo le arme minacciose del sultano, si era imbarcato per indurre i re di Europa a confederarsi contro i Maomettani della Palestina. Comparisce in Avignone nel mezzo di que' sovrani, interessa il papa nella sua causa, e lo persuade a proporre al re di Francia una crociata contro gl' infedeli. Un motivo politico poteva maggiormente determinare quel principe; l'imbarazzo vo' dire e le inquietudini, che gli cagionavano le *compagnie*, e la necessità di occuparle, non potendo dar loro la legge. Esse formate si erano poc' anzi sotto il suo regno. Composte di uomini screditati, che non avevano niente da perdere, si raccolsero sotto diversi capi, e si resero famose co' loro ladronecci. Bastava mostrar loro una preda, e fargliela vedere nei Turchi onusti di bottino e di ricchezze. A sì fatto motivo se ne accoppiava un altro più forte agli occhi d' un principe sì religioso com' era il re Giovanni; cioè l' obbligazione che gli correva di soddisfare il voto fatto da suo padre Filippo di Valois di condurre un esercito nella Terra santa; voto rimasto senza esecuzione. Tali motivi davano il crollo al re. Il santo Padre terminò di determinarlo con un discorso pieno d' unzione, pronunziato il giovedì santo, sulle persecuzioni cui provavano i Cristiani nella Palestina e sulle profanazioni dei santi luoghi. Il re di Francia commosso esclamò che piglierebbe la croce, e di fatto la ricevette dalle mani del pa-

pa. La sua commozione si comunicò rapidamente ai conti d'Eu, di Danimarca, di Tancarville, ai marescialli d'Andrehan e di Boucicaut, ai cavalieri finalmente che avevano accompagnato Giovanni; tutti si crociarono. I re di Danimarca e di Cipro imitarono tale esempio. Quest'ultimo per indispensabile necessità doveva essere armato contro i Turchi. Urbano, per rendere irrevocabile l'arrolamento, benedice que' valorosi guerrieri, nomina Giovanni capo della crociata, e fa partire de' missionarj per pubblicarla e predicarla da tutti i lati.

Presa sì rilevante risoluzione, in un momento di entusiasmo, i re di Francia e di Cipro partirono da Avignone, il primo per visitare la Linguadoca, ed il secondo per andare alle diverse corti di Europa, cominciando da quella dell'imperatore di Germania. Egli doveva persuadere questi principi ad entrare nella crociata, ma più non vi erano i due gran motori di tali spedizioni. Il zelo sì volgeva ad altri oggetti; e l'Europa dopo guerre sanguinose e infelici era piuttosto esauستا che ridondante di popolazione. Lusignano s'avvenne in cuori tepidi, che non partecipavano dei sentimenti onde il suo era animato. L'imperatore rifiutò la proposizione: il re d'Inghilterra rispose che sendo vecchio (*cron. di Froissart* l. c. 218.) abbisognava di riposo, e che per tali imprese ci voleva giovinezza. Gli rincresceva di avere tanti anni sul dosso, poichè altrimenti ben volentieri prenderebbe la croce. Quantunque Lusigna-

no non dubitasse della sincerità di tale rammarico, almeno fra se, nondimeno insisteva, quando un accidente forzollo d'andar immediate ad esercitare il suo zelo, e far altrove un nuovo saggio del suo talento di negoziatore. Il re di Navarra aveva contro la fede dei trattati ricominciato allor allora le sue scorrerie sulle terre di Francia, sotto colore di pretensioni da accampare sul ducato di Borgogna e la contea di Sciampagna. Era da temere che questo atto di ostilità non forzasse il capo della crociata a difendere il suo proprio paese, e fors'anche a conservare perciò tutte le sue truppe. Lusignano parte senza indugio, si reca a Cherburgo per adoperarsi al riconciliamento dei re di Navarra e di Francia; ma non poté ottenere cosa alcuna. Giovanni più schiavo della sua parola che prudente, durò nella sua risoluzione, e promise, malgrado il parere del suo consiglio, che nel mese di marzo 1365 sarebbe pronto a mettersi in viaggio. Lusignano andò in Guienna per sollecitare il principe di Galles, che s'impegnò tanto più facilmente che non aveva la intenzione di mantener la promessa. Il papa scomunicò tutti quelli che distoglier volessero i principi crociati da tale impresa: precauzione prodotta dal timore di Urbano che non si riuscisse a far che Giovanni cangiasse risoluzione. Ma questo principe sconcertò tutti i progetti andando, contro il sentimento di tutti i grandi del suo regno, e contro l'interesse dello stato, a confinarsi a Londra come ostaggio, per sottentrare al duca di

Anjou, che, niente scrupoloso, era fuggito di prigione (1).

Il papa eccitando tutti i principi cristiani a prender parte nella nuova crociata, si dimenticò dell'imperatore Paleologo, che solo fra tutti vi era direttamente e personalmente interessato. Questo principe, disgustato da sì oltraggiosa dimenticanza, non ne sospettò la vera cagione, la qual era soltanto la poca stima che di lui facevano le teste coronate. Risovvenendosi della crociata del 1204, tanto funesta per Costantinopoli, mandò ambasciatori al santo padre a chiedergli alcuno schiarimento. Urbano gli rispose con complimenti ed esortazioni a ben accogliere i crociati, come se fossero al punto di partire. Paleologo promise di concorrere, per quanto stava in lui, alla conquista della Terra santa; sarebbe stata una vera fortuna il poter impedire quella di Costantinopoli; ma sembra che veramente non si pensasse che a combattere il soldano di Egitto. Il papa non aveva ommesso la repubblica di Venezia, che non da-

(1) Questa azione così poco giudiziosa, malgrado le belle parole di Giovanni sulla sua buona fede, sembrò tanto irragionevole nelle circostanze presenti dello stato, che si cercarono altri motivi. Fu addotto quello dell'umore. Il continuatore della cronaca di Nangis, contemporaneo, dà per motivo causa joci. Forse il pentimento di aver preso parte nella crociata, entrò alcun poco nello strano procedere del principe, il quale per osservare un impegno mancava ad un altro. Morì prima che arrivasse l'epoca in cui doveva essere adempito.

va che rispose evasive, quando l'indefesso Lusignano comparve col legato del santo padre, e riuscì a determinare que' gravi senatori in favore del progetto. Il re di Cipro, oratore della crociata, dimostrava loro che pel buon esito della spedizione bastava impadronirsi di Alessandria, il cui possesso doveva rendere padrone dell'Egitto intiero. Si dilungò inoltre a far conoscere quanto era facile la presa di questa piazza. Quantunque niente avessero i Viniziani a guadagnare in tale impresa, poichè il soldano di Egitto non si opponeva al loro commercio, si lasciarono svolgere, dimenticandosi questa volta del loro interesse e dei loro calcoli. Nell'istante stesso in cui commettevano questa distrazione, intavolavano con Paleologo un negoziato cui dettava ad essi l'abitudine della potenza dei Turchi, esaminarono qual sarebbe il mezzo più acconcio a diminuire tale influenza; ed il possesso di Tenedo parve ad essi il più opportuno a riuscirvi. La posizione di questa isola, vicina ad un tempo ed alle coste dell'Asia minore ed allo stretto dei Dardanelli, mettevali in istato, purchè avessero cura di mantenervi un numero sufficiente di truppe agguerrite, di resistere da un lato ai Turchi, e di proteggere dall'altro il loro commercio nei due mari. Tenedo apparteneva a Paleologo: il bailo di Venezia fu commesso di negoziarne la cessione presso questo principe. Egli avrebbe forse potuto ritrar vantaggio dalla circostanza, e servirsi dei Viniziani per difendersi, ma non volle dare

ascolto a nessuna proposta, ostinandosi a conservare un'isola, alla quale gli era impossibile di recare, e dalla quale non poteva ricevere nessun soccorso nello stato critico de' suoi affari. La repubblica di Venezia, mentre negoziava invano per acquistare un'isola, era sul punto di prenderne un'altra non meno importante. Questa era Candia, mal contenta del rifiuto che le faceva costantemente il senato di ammettere le principali sue famiglie agl'impieghi della magistratura; rifiuto vieppiù inesplicabile perchè quelle famiglie erano originarie di Venezia. I Candioti irritati del disprezzo che si faceva di essi, afferrarono il destro cui presentava ad essi una nuova imposizione per riparare il loro porto. S'impadroniscono del governatore e de' suoi consiglieri, gl'imprigionano, e si eleggono per capo Marco Giadenigo. Per opporre un invincibile ostacolo a qualunque riconciliamento, abbracciano lo scisma dei Greci, e ciò che agli occhi de' Viniziani era un'ingiuria assai più grave, sostituiscono san Tito a san Marco, pigliando il primo a protettore, e non volendo aver quello cui la repubblica avea sempre riconosciuto. Vigorose misure coincidevano con tali dimostrazioni. Si aprivano le prigioni ai detenuti per farli soldati; si scannavano senza compassione quelli che si facean lecita la più leggera rimostranza. Venezia manda tre personaggi appartenenti alle principali famiglie. Il rifiuto di riceverli, congiunto a violenti minaccie, gli astringe a ritornare immantinente

alla metropoli. Alla prima deputazione ne susseguì un'altra, composta di cinque ambasciatori. Fu fatta a questi un'accoglienza più oltraggiosa che non lo fosse stato il rifiuto. Vennero ammessi all'udienza del governatore. Dal punto dello sbarco sino al luogo dell'udienza, furon condotti per mezzo ad una plebaglia ed a soldati che gl'ingiuriavano. Quanto più gli ambasciatori mostravano una inalterabile gravità, più ricrescevano in violenza le ingiurie. La repubblica non avea palesato giammai tanta debolezza. Ella scrisse alle potenze d'Italia, di Francia e di Spagna per pregarle di non accordare protezione ai ribelli. Soldò venturieri, fuorusciti d'ogni paese, e raccozzatine seimila, gl'imbarcò su trentasei galere. Luchino dal Verme li mena a dirittura alla capitale, l'assalta, mette a fiamme un sobborgo, e con tale ardimento sbalordisce, e vede i Candiotti ai suoi piedi. Quella truppa, malgrado gli sforzi di lui, s'abbandona al saccheggio. Rizzaronsi dei patiboli; i capi vi espiarono col taglio della testa la loro ribellione; in tre giorni l'isola fu sottomessa. Ma non istette guari a comparire una nuova sedizione, architettata da tre fratelli detti Calergi. Essi fortificarono i siti più vantaggiosi del paese, impadronironsi delle castella, delle fortezze, e non volendo saperne d'una capitale, la cui presa trarrebbe dietro la loro ruina, sulla superficie dell'isola moltiplicarono i punti di resistenza così, che questa volta per soggiogarli uopo era disputar il terreno, fare una guerra

minuziosa, lunga, incerta e pericolosa. Il governatore fu astretto ad acconciarvisi. Fece venire un' armata, e la divise in piccoli corpi, di cui gli uni bloccarono, gli altri assalirono di viva forza i sollevati. Il loro sangue scorre a rivi, si ne' combattimenti, si nelle pubbliche piazze. Si sterminò la famiglia dei Calergi, di cui nemmeno i teneri pargolletti furono risparmiati. Le città di Lasita e di Anapoli, i forti, le castella furono agguagliate al suolo: molte esecuzioni crudeli, alcuni esempi terribili, il trasporto di tutta la popolazione da un cantone all'altro, intorno al quale si lasciò uno spazio incolto, mettendovi un cordone di soldati che avevan ordine di uccider quelli che penetrar volessero in quel ricovero, o tentare di uscirne: tali sono le provvisioni formate dalla repubblica per vendicarsi. Ma le costarono dei sacrificj; e Lusignano nel tempo stesso la traeva in un imprudente maneggio, del quale si doveva ella pentire.

Urbano, cui questo principe teneva informato del corso della sua negoziazione, faceva inutili sforzi per secondarlo. Vedendo che le scomuniche lanciate contro i contraddittori, e le indulgenze concesse ai partigiani della crociata non avevano fatto un grande effetto, si valse di altri mezzi. Nessuna delle potenze, che si erano obbligate, manteneva le sue promesse. Il santo padre, nel suo imbarazzo, arrolar volle quelle compagnie bianche, delle quali abbiamo parlato. Esse parve che si prestassero alle sue viste, ma nel mo-

mento decisivo dichiararono che non abbandonerebbero la *camera* per imbarcarsi. Così chiamarono il suolo francese, cui devastavano, considerandolo come una proprietà da poterne essi disporre a talento. Siccome la contea non si distingueva ai lor occhi da quel suolo, nel cui mezzo si trovava, vi facevano scorrerie, le quali recando a papa Urbano un diretto vantaggio nella loro partenza, accrescevano il calore del suo zelo. La sua eloquenza fu senza effetto: uopo era imbarcarsi, e le compagnie bianche avevano per il mare una invincibile ripugnanza. Il santo padre non poté distaccare che alcuni inglesi, cui mandò a raggiungere Lusignano. Questi era sul punto di spiegare le vele, sempre ridotto ai soccorsi che gli dava lo stato dell' Europa, il quale doveva meno di tutti accordargliene, perch' ei calcolava meglio di tutti. La flotta portava un esercito di diecimila fanti e millequattrocento cavalli, compresi il contingente del re di Cipro ed il drappello messo a disposizione di questo principe dal gran maestro di Rodi. Non si conosceva lo scopo reale di tal armamento, e si era anche ben lunge dal sospettarlo, poiché, nelle congetture ch' esso faceva nascere, si cercava uno scopo ragionevole e degno di applauso. Quindi si teneva che si avesse la intenzione di liberare i mari della Grecia dalla pirateria dei Turchi. Solamente sul partire Lusignano dichiarò che la conquista dell' Egitto si era l'oggetto della spedizione, cioè ch' ei contava di accingersi con dieci-

mila ad una impresa; la quale sino allora in otto diverse riprese era fallita alle forze di tutte le potenze riunite di Europa (1). Il tragitto si fece rapidamente e senza ostacolo, ed il giorno 2 ottobre del 1565 la flotta comparve dinanzi Alessandria. Vedendola gli abitanti e le truppe del soldano, che non erano in guerra con alcuna potenza, accorsero alla spiaggia, senza verun sospetto, e cedendo a un movimento di curiosità. Ma osservando i crociati a sbarcare, e a schierarsi in battaglia, ben presto danno indietro, e rientrano nella città. Lusignano ordinava l'assalto quando intese che la popolazione avea riparato dietro a un largo canale ed in una inspugnabile posizione.

Padrone di Alessandria raduna i principali uffiziali per consultarli sulle operazioni ulteriori della campagna, e sulla marcia che si doveva tenere; ma scorge con dolore che niuno entra a parte della sua speranza. Tutto il consiglio fu d'avviso, a voce unanime, di rimbarcarsi. Era impossibile di conservare la città, di cui il possesso senza quello del paese non sarebbe d'altronde di alcun vantaggio: non si poteva, senza imprudenza, avventurarsi in sì picciol numero in una regio-

(1) *L'ottava ed ultima crociata è la seconda di san Luigi, intrapresa nel 1268. Se l'ardore d'un zelo indefesso, moltiplicati maneggi, infinite fatiche, sacrificj senza numero, potessero far le veci degli effetti, Lusignano avrebbe diritto di lamentarsi della storia, e di reclamare il nono posto pel piccolo suo tentativo.*

ne popolosa e nimica, dove, in un attimo, il sultano avrebbe un formidabile esercito. Imperò era di mestieri saccheggiare Alessandria, e sciogliere dal lito. Tale fu l'opinione del consiglio. Lusignano, che vedeva in un orizzonte ravvicinato la conquista della Palestina, la liberazione dei luoghi santi, cui la pietà, la speranza e l'amore della gloria rendevano possibile, e fors'anche facile ai suoi occhi, non dissimulò la vivissima sua indignazione. Non riguardando alle espressioni, indirizza ad essi dei pungenti rimproveri, chiamandoli vili, indifferenti per la religione, insensibili all'onore. Ma i suoi sforzi tornarono inutili; s'era dileguato l'entusiasmo che aveva infuso; i Viniziani vedevano le cose come stavano; la consueta loro prudenza prevaleva, riflettevano che tale impresa era per inimicarli col soldano; l'abitudine del calcolo fece loro conchiudere che almeno conveniva trarre da quell'errore tutto il partito possibile. Non ve n'era altro che il saccheggio di Alessandria. Tutta la eloquenza di un valoroso cavaliere non produsse la menoma commozione, e trovò nell'interesse uno scoglio contro il quale s'infranse. Saccheggiata la città per quattro giorni, i crociati si rimbarcarono, tornando gli uni a Venezia, gli altri a Rodi, e tutti carichi di bottino. La storia osserva sulla sorte di Lusignano un ingiusto silenzio, e vedremo che non deve romperlo se non se quando sarebbe meglio per la memoria di questo re ch'ella lo condannasse all'oblio. È verisimile che quan-

do i crociati abbandonarono Alessandria, egli sia tornato ne' suoi stati. Esaminiamo ora le conseguenze di questa impresa temeraria per Paleologo e l'impero greco, di cui la esistenza o la rovina dipendono in avvenire dall'indebolimento o dai progressi della potenza ottomana.

Questa gratuita e mal combattuta ostilità mise il soldano di Egitto in collera contro i Viniziani (an. 1370, 1373). Fec'egli confiscare tutte le loro merci, e gettare in prigione tutti i mercatanti. La repubblica fu astretta a mandare ambasciatori per dimandargli scusa, e ciò che meglio aggiungeva lo scopo, offrirgli de' ricchi presenti. Amurat ebbe l'inaspettato lietissimo avviso; ma quando conobbe gli sforzi fatti dal papa ed i risultamenti, proseguì senza inquietudini la esecuzione de' suoi progetti. La debolezza dei Greci, renduta aperta e palese dalla crociata, rese più arditi i generali turchi. Essi occuparono l'Albania, e la spopolarono, trasportandone le donne pei serragli, i giovani per reclutare i gianizzeri, gli uomini per farli schiavi o venderli. La corte di Costantinopoli giustamente apprezzando i soccorsi che attendeva dal re di Cipro e dai Viniziani, quantunque niente fatto avesse per secondarli, non aveva altro a perdere che la speranza. L'imperatore da tutte parti cercava alleati; non trangiottiva che rifiuti, mendicava soccorsi, e non trovava che disprezzo o compassione. Anzi apparecchiava a sè stesso nuovi affronti. Crescendo rapidamente la

invasione, ed essendo la capitale sul punto d'essere isolata, Paleologo indirizzò al papa le più pressanti preghiere. Ma lo stesso Urbano era in una critica situazione. Il sultano di Egitto, che allor allora si era fatto uscire con tanta imprudenza dalla sua inerzia, minacciava ad un tempo ed il regno di Lusignano e l'isola di Rodi. Il re di Cipro chiamava in ajuto il santo padre, il quale non potendo disporre di nulla, diedegli il consiglio di riconciliarsi col sultano. Proibì nello stesso tempo ai Genovesi, ai Viniziani, agli Aragonesi di commerciare coi Saraceni; proibizione la quale, se fosse stata osservata, avrebbe fatto men torto a questi che agli altri, e non poteva produrre alcun vantaggio a Lusignano. A Paleologo poi rispose il papa, rinfacciandogli di non aver condotto a termine la riunione delle due chiese; gli rappresentò cotesta circostanza come la sola causa della poca cura che i re cristiani si prendevano della di lui sorte, e finalmente gli dichiarò che tanto durerebbe tale indifferenza quanto la separazione di lui dalla chiesa. Tra quei che aveano influenza sul santo padre, e lo consigliavano, vi era il celebre Petrarca. Egli rimproverava il papa, perchè preferiva il soggiorno di Avignone a quello di Roma. Petrarca passato aveva i giovanili suoi anni nella prima di queste due città: ivi provò quella passione che rese infelice tutta la sua vita. Valchiusa aveva per lui un incanto irresistibile. Se ne discostava per tornarvi, e solamente per un effetto straordi-

nario della sua ragione abbandonò quel paese; fors'anche non vi tornò se non perchè la invincibile Laura cessato aveva di vivere. Gl'incresceva che Urbano abitasse Avignone, e lo sollecitava a ritornare nella capitale del mondo cristiano. Disapprovava eziandio la sua condotta verso i Greci, asserendo che doveva costringerli colla forza dell'armi a riunirsi alla chiesa romana, se ricusavano di farlo di buon grado, e soggiogarli come infedeli. Egli era d'avviso che i Greci aborrissero i Latini, e citava parecchi tratti che lo provavano realmente.

In quel mezzo la fortuna, la qual sembrava che si burlasse di Paleologo, rendè la speranza a questo principe con uno di que' non preveduti avvenimenti, di cui non seppe approfittare per dar sesto ai suoi affari. Amadeo, conte di Savoia, suo parente, al quale non pensava, e la cui assistenza non aveva implorato nelle sue angustie, assale Gallipoli, la prende di viva forza, e la rimette a Paleologo. Amurat, il qual sapeva che impossibile era a questo principe d'impadronirsene, e ch'essa non poteva essere posseduta che dai Greci o dagli Ottomani, non avendo niente a temere dai primi, non prese veruna precauzione contro le altre potenze. La sicurezza, nella qual era, la certezza che credeva di avere sul possesso di quella città, determinato lo aveano a farne un magazzino generale, dove poc' anzi erano state recate tutte le spoglie rapite ai nimici, di maniera che la presa di Gallipoli poteva

produrre gli effetti più vantaggiosi per l'imperatore, s'ei ne sapeva trar profitto. Rientrava senza sparger sangue in un porto comodo e sicuro, che agevolava ai Turchi il passaggio in Europa. Le ricchezze che vi rinveniva potevano dargli il mezzo di armare contra colui che minacciava d'ingojare l'impero. Ma il destino di Paleologo era di amar meglio di vivere di accatto che di fatica. Non aveva alcuna confidenza in sè medesimo, e pensava soltanto a dimandare ajuto agli altri. Forz'è, su tale articolo, rendergli la giustizia di confessare che niente trascurò per ottenerne; e s'ei si fosse dato tanta pena per farne a meno, avrebbe assai meglio adoperato, poichè da tanti maneggi non ritrasse che ignominia, e non ritardo, ma piuttosto precipitò la caduta del trono.

Eccoci giunti all'epoca, in cui questo principe uscì dalla sua capitale per andare da una corte all'altra ad implorare una sterile compassione. Luigi, re d'Ungheria, conquistato aveva in parte il regno dei Bulgari, e teneva in suo potere Strastimiro loro capo. Sendosi per lo innanzi impadronito Amurat delle altre piazze, i due conquistatori erano vicini, avendo ciascuno, con la metà del paese, il desiderio di averlo tutto. I principi cristiani potevano trar partito da tal situazione, operando d'accordo con l'aleologo. Il papa, il quale nell'accrescimento dei Turchi non ravvisava che i crolli dati alla religione, aveva un interesse più diretto che i re di Europa. Giudicando l'occasione favorevole,

propone al re d'Ungheria di romper guerra ai musulmani, e per adescarlo, gli proferisce il titolo di capo della crociata, cui contava di formare contro que' barbari, onde farli rientrare negli antichi loro confini; progetto lodevolissimo per sè stesso, ma difficile da eseguirsi. Luigi, sensitivo all'onore che il santo padre gli faceva, e volendogli dimostrare la sua riconoscenza, risponde che accetta, a condizione per altro che l'imperatore di Costantinopoli riconduca i suoi sudditi nella comunione romana, dando loro l'esempio, e dichiara di non volersi battere per scismatici. Paleologo, non appena informatone, parte da Costantinopoli con alcuni suoi cortigiani, per andar a trovare il re d'Ungheria, che risiedeva in Buda, capitale dei suoi stati. Vi arriva stanco e rifinito dalla marcia, e tosto si appresenta al principe senza farsi annunziare. Giuragli, ch'è determinato a rientrare colla sua famiglia e coi sudditi nel seno della Chiesa romana, gli fa poscia vedere quanto la sua causa fosse comune ad entrambi essi, eziandio quanto sarebbe funesta ai principi cattolici la caduta del trono di Costantinopoli, se a questa parar dovesse la lotta infra i Turchi ed i Greci. Paleologo interessò per sè stesso la regina Elisabetta di Bosnia, i cui possedimenti, più vicini ai musulmani vittoriosi, erano eziandio più esposti dell'Ungheria. Luigi spedisce senza indugio al papa un ambasciatore per informarlo del maneggio di Paleologo e dell'impegno che veva contratto. Questo principe, prima di

partire da Costantinopoli, mandati aveva deputati al sommo pontefice, per rendergli nota la ferma sua risoluzione di riunir le due chiese. Allora Urbano tornava a Roma per far cessare i lamenti prodotti dalla preferenza che dava alla città di Avignone. L'ambasciata di Paleologo incontra il santo padre al punto che passava per Viterbo. Era dessa composta d'otto distinti personaggi, alla cui guida si vedeva Amadeo, conte di Savoia, cugino di Paleologo, al quale avea reso testè un importante servizio, rilasciandogli Gallipoli. Annunziarono al papa che l'imperatore dovea venire nella seguente primavera a far l'abbiura nelle sue mani. Urbano intese di buona fede alle misure che da lui dipendevano per compiere la riunione tentata sì di frequente, fallita tante volte, ed il cui progetto arrivar doveva sino a noi senza esecuzione. Il pontefice eccitò Giovanna, regina di Napoli e di Sicilia, a favorire il tragitto di Paleologo, a proteggerlo contro i pirati musulmani, finalmente a fargli un buon ricevimento. Il santo padre diede a conoscere quanto apprezzava la riunione, col darsene tutto il pensiero. Intavolò eziandio una delicata negoziazione. Filippo, principe di Taranto, erede dal canto di sua madre di Baldovino, cui Michele Paleologo avea scacciato da Costantinopoli, pigliava sempre il titolo d'imperatore dei Greci. Continuare a portarlo durante il soggiorno del principe, sarebbe stato un offendere le convenienze. P'arrecchi signori portavano parimenti i titoli di

province che formavano parte dell'impero greco; e quantunque, mercé il sultano, non appartenessero più nemmeno a Paleologo, il prenderne il titolo in sua presenza sarebbe stato lo stesso che ingiuriarlo. Finalmente alcuni brevi spediti ai più ragguardevoli personaggi della corte imperiale, all'imperatrice Elena, a' suoi figli, ed anche a Cantacuzeno, il quale dal suo ritiro poteva influire sul clero greco, dimostrarono il zelo di Urbano. Egli scrisse pur anche ai tre patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria e di Gerusalemme, finalmente al popolo della capitale. L'imperatore era tornato in questa città pieno di speranza, e niente suspicando che il re di Ungheria mancasse alle sue promesse. Ma questo principe non trovava più il suo conto ad attenerle. Fatto aveva allor allora la pace col re dei Bulgari, e restituito gli aveva il trono. Divenendo tali soccorsi almeno incerti per la difficoltà di difenderlo contro Amurat senza il soccorso dei principi europei, e per la dissensione che tra questi principi regnava, Luigi avisò che fosse più prudente l'invigilare alla sicurezza dei suoi stati.

Paleologo, al vedere atterrate in tal guisa le sue speranze, cercò di racconsolarsi nei piaceri, e s'immerse nello stravizzo. Mentre egli dimenticava se stesso, il sultano proseguiva le sue conquiste. Quando s'impadroniva di una città, la cui conservazione richiesto avrebbe un numeroso presidio, e poco vantaggio gli avrebbe recato, smantellar la face-

va da imo a sommo . Così fu trattata la città di Peichier . Amurat si comportò del pari cogli abitanti di un'altra città situata fra Andrinopoli e la capitale dell'impero, e presso alla seconda . I magnifici suoi giardini l'avevano fatta eleggere dai greci imperatori per luogo di delizia . Paleologo più sensitivo a tal perdita che a quella di una provincia, esce a precipizio da Costantinopoli e si reca a Roma per mettersi a disposizione del papa, attendendo che riconoscesse Amurat per arbitro de' suoi destini, se non lo poteva essere il santo padre . Urbano lo accolse dimostrando la più viva allegrezza, e ricolmollo di onori . Paleologo, per non lasciare verun dubbio sulla sincerità della sua conversione, provocò da se stesso l'assegnamento del giorno, in cui pubblicamente farebbe la sua professione di fede . Il papa fissò per la cerimonia il giorno 18 d'ottobre 1369, e comandò che fosse fatta con pompa . L'imperatore, assistito da quattro cardinali e da suo cognato Gateluzio, principe di Lemno, dichiarò nella chiesa dello Spirito santo che credeva procedere la terza persona della santissima Trinità dal Padre e dal Figliuolo ; essere la chiesa romana superiore alle altre chiese del mondo cristiano ; aver essa il diritto di decidere tutte le quistioni concernenti la fede ; e doversi appellare alla sua autorità quando insorgano dispute sulle materie ecclesiastiche . Rimise poscia al santo padre la dichiarazione sottoscritta di sua mano con inchiostro violetto, e improntata d'un suggello d'oro . Ricevette

in iscambio dai cardinali il bacio di pace. Ma ciò non è tutto. Il papa richiese a Paleologo che tre giorni dopo con maggior solennità si celebrasse nuovamente questa cerimonia. Nell'ingresso della chiesa di san Pietro si locò sopra la scalinata un trono, su cui si doveva assidere il pontefice. Furono convocati il sacro collegio e tutti i vescovi. Urbano cammina alla loro guida, vestito pontificalmente, e si avvanza il corteggio verso la basilica in processione. Quando il sommo pontefice è nel suo seggio, l'imperatore compare, genuflette tre volte, si prostra a' piè del santo padre, e con voce alta e intelligibile ripete la sua dichiarazione. Per riconciliarlo una seconda volta colla chiesa, gli dà a baciare i piedi e la mano, la guancia sua, lo rialza, e lo introduce nel tempio, dove la *Messa* ed il *Te Deum* compierono la cerimonia, dopo la quale Urbano trattò Paleologo a lauta mensa (1).

(1) Carlo IV, imperatore di Germania, era ito due volte a Roma, la prima nel 1354 sotto il pontificato di Innocenzo VI., e la seconda sotto quello di Urbano. e poco prima di Paleologo. Così lo stesso papa ricevette nello stesso anno due imperatori. Gli storici osservarono che Urbano accordò alcuna preferenza all'imperatore di Occidente, per esempio, il privilegio di cantare il Vangelo come diacono, che fu negato a Paleologo. L'autore della vita di Urbano dice, parlando di questo principe, che fu accolto paulo minus quam si fuisset imperator Romanorum, quantunque gli si rendesse il titolo d'imperatore dei Greci, cui da gran pezza ricusavano i Latini ai sovrani di Costantinopoli.

Il santo Padre procacciò, ma in vano, di ravvivare il zelo dei principi cristiani. Non riscosse che rifiuti o risposte evasive dai loro ambasciatori. Fu ridotto a permettere che s'intavolasse una negoziazione con un malandrino inglese, di nome Hawkwood, capo d'una banda delle compagnie bianche, che *passato in Italia vendeva i suoi servigi militari e devastava il territorio del santo Padre, mal difeso dalle scomuniche*. La negoziazione fallì; il venturiere antipose l'Italia alla Grecia, e fece bene, poichè dopo ventidue vittorie fu fatto generale dei Fiorentini (1). Malgrado la stima che Paleologo faceva dell'arrolamento dell'inglese, si vid'egli costretto a rinunciarvi e avviarsi per Costantinopoli. Gli erano riservate più grandi umiliazioni. Recandosi a Roma, era passato per Venezia, allora tutta intenta a ricondurre all'ubbidienza gli abitanti di Trieste, che scosso avevano il giogo della repubblica. I Viniziani, tenendo che questo principe non andasse a trovare il papa senza esser certo di ricevere potenti soccorsi dai re dell'Europa, gli fecero un fastoso ricevimento; e ben persuasi che l'imprestare ad un imperatore per cui l'Europa non potea tralasciare di dichiararsi, fosse lo stesso che dare il suo denaro a grosso interesse, tennero di potergli senza rischio anticipare le somme di cui abbisognava. Egli che ricolmo d'ono-

(1) *GP Italiani lo chiamavano Acuto. Morì nel 1394. Vedi Muratori, Annali, t. 12.*

ripartì da Venezia, fu ricevuto freddamente nel ritorno. Sapevasi che il papa non gli dava nessun soccorso, che i sovrani eludevano le dimande del sommo pontefice; che anche dei malandrini, i quali non avevano di proposito che un ignominioso supplizio, ricusavano di seguire il principe, tanto la sua causa pareva disperata: bastava assai meno per ispirare ad avidi usurai delle inquietudini fondate sulla sicurezza dei loro crediti. S'indirizzaron essi al loro governo, e siccome le leggi erano precise, le penali disposizioni chiaramente espresse, non essendo stata fatta veruna eccezione per gl'imperatori, e dando a prestito essi medesimi, le autorità notificarono a Paleologo che non poteva uscire dalla città prima di aver soddisfatto. Si vide lo spettacolo tutto nuovo d' un imperatore sequestrato per debiti. Egli sollecitò suo figlio Andronico ad esaurire tutti i mezzi per liberarlo. Gli comandava di prendere sui beni ecclesiastici le somme necessarie, se le casse dello stato non ne contenevano a bastanza. Andronico, al quale andava a genio l' autorità suprema confidatagli da suo padre nella sua partenza, e che non ne desiderava punto il ritorno, gioiva della cattività di Paleologo. N' eluse la dimanda, e niente rispose che appagasse. Voto era il tesoro, e non offeriva alcun mezzo; il clero malcontento mormorava anzichè fare qualche sacrificio. Tali erano le risposte di Andronico. Emanuele, suo fratello, mosso a sdegno dalla di lui condotta, ne lo rampognò amaramente,

vendette ciò che aveva, ipotecò le proprietà la cui vendita richiesto avrebbe troppo indugio, parti sollecito per Venezia, e andò a recargli ei medesimo le somme che avea raccolte per liberare suo padre e profferire di restare ostaggio per lui, se i creditori lo ricercassero. Con sì bel tratto di pietà filiale, il cui merito veniva cresciuto dalla indifferenza di Andronico, Emmanuele si guadagnò la tenerezza di Paleologo, il quale conservò pel suo primogenito un giusto risentimento.

L'imperatore, libero di uscire da Venezia, tornò a Roma per far nuovi tentativi presso il papa, il quale gli palesò la povertà in che si trovava egli stesso, e lo strazio del patrimonio di s. Pietro, cagionato dallo scisma di Avignone. Gli fece vedere che aveva annunziato a tutti i sovrani di Europa la di lui conversione, raccomandando loro di considerarlo come un principe cattolico, e soccorrerlo contra gl' infedeli. Paleologo aveva ricevuto una piccola cappella, della quale Urbano lo presentò, a patto che la messa non fosse mai celebrata fuorchè da un sacerdote latino (1). Con tali provvedimenti rientrò in Costanti-

(1) *Invece d'una cappella, il papa, secondo Ducange, diede soltanto il privilegio d' avere un altare portatile, e fissò la data di tal privilegio al giorno 13 febbrajo del 1370. I Greci, per dire la messa, non si servono di pietra d'altare, ma d'un cuojo, d'un lino, o d'un pezzo di drappo dedicato a tal effetto, cui denominano antiminsione. Tal è la spiegazione data dal continuatore di Fleury (Stor. eccles. t. 20).*

napoli per combattere Amurat, *ridotto*, secondo la energica espressione di Gibbon, *alla meschina speranza di non essere che l'ultimo divorato da quel selvaggio*. Per colmo di sventura, questo principe, abbandonato dai re del continente europeo, tradito indegnamente da suo figlio, rovinato dal suo viaggio, tante volte umiliato, perdette il solo principe sul quale potè contare, per la conformità delle loro situazioni. Questi era Pietro di Lusignano, il quale non seppe lottare con onore sino al termine contro il suo destino. L'ingratitude del primo suo ministro, che per rimeritare i benefizj ond' egli lo aveva ricolmo, ne sedusse la sposa Eleonora d' Aragona, regina di Cipro, lo afflisce troppo vivamente. Egli intentò un processo criminale al ministro. Ma costui corruppe i giudici, e fece dichiarare pubblicamente la sua innocenza. Lusignano infrenar non seppe il suo furore. Si abbandonò anche ai più frenetici trasporti, insultando in pubblico le donne e commettendo mille eccessi, a' quali non si è trovata altra scusa che il supporlo fuor di senno. Divenuto all'improvviso un tiranno ingiusto, crudele, capriccioso, condannando a morte senza ragione, impose un giogo talmente odioso, che si ricorse all'omicidio per liberarsene. Lusignano fu assassinato in una sommossa, secondo alcuni, e secondo altri da suo zio, il principe di Galilea. Senza l'ultimo anno della sua vita, che offuscò lo splendore dei precedenti, egli sarebbe stato citato come un modello di lealtà,

di valore , e di tutte le virtù cavalleresche . La sua morte fece venir meno un progetto che sarebbe forse stato alquanto utile a Paleologo , e che secondo le circostanze poteva ammettere uno scioglimento di tale importanza , che derivata ne sarebbe la salvezza dell' impero . Tra tutti i principi cristiani , i soli che risentissero immediatamente gli effetti dei progressi dei Turchi , erano Paleologo e Lusignano , dappoi che n' era compromessa la corona , ed il trono minacciato d' una pronta e quasi inevitabile caduta . Gli altri re provavano dell' invasione dei Musulmani una influenza soltanto indiretta , la quale poteva crescere , è vero , e divenire minacciosa , ma in un avvenire più o meno rimoto : quindi era meno sentita , e meno preveduta , mentre che l' imperatore greco ed il re di Cipro non avevano un momento da perdere . Nessuno di loro poteva lottare contro Amurat ; entrambi sottostavano al giogo della necessità , colla sola differenza che uno lo avrebbe potuto prevedere , e forse prevenire , dovechè nell' altro non istava l' evitarlo per la poca estensione del regno di Cipro . Ridotti ammen- due a cercare alleati e soccorsi , tennero una condotta che ci dà tutto il diritto di giudicarli . Lusignano , giovandosi de' suoi mezzi , gli apparecchiò prima di recarsi alle corti di Europa . Fece tuttociò che stava in lui , tuttociò che il coraggio e la prudenza gli dettavano . Paleologo , ch' era privo di queste due essenziali qualità , sembra che nè tampoco abbia avuto in pensiero di far uso de' suoi mezzi ,

quantunque ne avesse anche trovato in Costantinopoli e in ciò che restava dell'impero, quando non avesse più concorrenti al trono. Sarebbe stato mestieri dell'entusiasmo e della energia di Lusignano per rincorare i Greci. Straniero a tali sentimenti, e quindi incapace d'inspirarli al suo popolo, l'imperatore non pensò che a ricorrere agli altri, e prese consiglio solamente dalla paura, che non è calcolatrice. Quindi *quel viaggio vergognoso, quell'abbiura che umiliava pel suo motivo*, e che gli attirò il disprezzo dei Greci. Lusignano, addolorato per la indifferenza dei re dell'Europa, e per il poco successo della mediazione del papa, ma non abbandonandosi alla disperazione, esaminò, reduce in Cipro, lo stato suo, e calcolò quanto gli restava da fare. Egli avea nella sua corte gli ambasciatori di due potenze marittime, quasi sempre in guerra l'una contro l'altra. Se mai esse erano legate tra loro e riunite contro un comune inimico, divenivano padrone dei mari della Grecia, ne discacciavano i Turchi, distruggevano la loro marineria, disgiungevano i loro possedimenti d'Asia da quelli d'Europa, balestrandoli sempre gli uni e gli altri per un immenso tratto di spiagge, e Costantinopoli poteva esser salva. Lusignano adunque intese a riconciliare Genova e Venezia per farle concorrere a tale scopo. E vi riusciva, se la sua morte non avesse fatto venir meno un sì rilevante progetto, del qual egli era l'anima, e che ricercava grande accorgimento, vigilanza e cure continue per

cattivarsi due repubbliche del pari sospettose, far tacere le rispettose loro pretensioni, e dare all'interesse di ciascuna un oggetto comune.

La incoronazione del successore di Lusignano gettò tra i due stati siffatta discordia che rinnovaronsi più acerbi gli antichi odj, la pace divenne impossibile tra le due repubbliche, e per lungo tratto andò in iscompiglio il regno di Cipro. Si gravi effetti produsse una piccola causa, cioè il diritto di precedenza tra i consoli di Venezia e di Genova, ciascuno di essi aspirando al primo grado e a soverchiar l'altro. Corse il sangue: i Ciprioti si unirono ai Viniziani contro i Genovesi: questi fecero prigioniero il re, e lo costrinsero a dar loro pel suo riscatto la più commerciante città dell'isola, della quale godettero a lungo. Tale avvenimento distrusse intieramente la speranza che Paleologo nutriva tuttavia di vedere (poichè Lusignano gliel'aveva ispirata) le due repubbliche armarsi per sua difesa. Incapace d'una generosa risoluzione, scorgendosi abbandonato dai principi cristiani, niente avendo a perdere nella considerazione, e conservar volendo Costantinopoli a qualunque costo, conchiuse con Amurat un vergognoso trattato pel quale, mettendosi alla di lui discrezione, si riconobbe suo vassallo, a condizione che il sultano gli lascerebbe godere in pace il possesso della capitale. Urbano accorato a tal nuova, e incollerito contro i re di Europa, che lasciavano disonorare in tal guisa la corona

d' un principe cristiano, fece presso di loro nuovi sforzi ; ma la morte lo colse nel mezzo delle sue negoziazioni sul finire del 1570 . Gregorio XI. suo successore, ed erede delle sue intenzioni e de' suoi progetti, mostrò lo stesso zelo, senza essere più fortunato . Urbano aveva conosciuto che per ottenere vantaggi contro i Turchi, facea di mestieri stabilire tra i re di Francia e d' Inghilterra una solida pace, dappoichè queste due potenze non si poteano fare la guerra, senza attirare tutte le altre necessariamente nelle loro contese . Quindi i suoi maneggi, quando morì, tendevano a tale riconciliazione, ed ei meditava un viaggio per visitare i due re . Gregorio, alla sua volta, continuò l'opera incominciata dal suo predecessore, sperando d'indurre le due nazioni rivali a congiungersi contro gl'infedeli. Questi minacciavano la Sicilia. Se invasa l'avessero, l'Italia corso avrebbe gravi rischi. Il papa fece valere, alla meglio, tali considerazioni, ma senza prò. I Genovesi, cui la prossimità del pericolo a buon dritto inquietava, allestirono una flotta numerosa e ben armata, capace di respingere i Turchi, ma non di prendere l'offensiva contro di loro, qualora non venisse secondata . Gregorio, non provando che rifiuti, ricorse al gran maestro di Rodi. Su quest'ordine militare e religioso egli direttamente influiva . Per la di lui raccomandazione, Smirne, principale baluardo dei cristiani dalla parte dell' Asia, fu posta in istato di resistere ai musulmani . Il santo padre si prese molta cura per arrestare

i progressi di cotesti conquistatori, ed assegnò anche un congresso. Il suo zelo meritava miglior ricompensa, ma egli viveva in un tempo in cui più non bastava il zelo, poichè i papi cominciavano a perdere l'autorità. Furono invitati tutti i principi cristiani a mandare ambasciatori al congresso per accordarsi coi legati del santo padre intorno ai mezzi di arrestare la marcia vittoriosa dei Turchi.

Paleologo non fu dimenticato nella convocazione: il papa lo consigliò di aver pazienza, e lo esortò di tenere Amurat a bada. Questi, tranquillissimo intorno ai mezzi del suo rivale, punir volle il re di Ungheria delle ostili intenzioni che gli aveva per lo innanzi mostrato. Gli veniva in acconcio quel regno, e ne divisò la invasione. A tal fine concluse un trattato di alleanza coi Tartari per combinare un duplice assalto contro gli Ungaresi. Uno doveva esser eseguito dalla parte della Moldavia, mentre il sultano entrerebbe dal lato opposto. Luigi agitato brigò ajuti. Gli permise il papa di far predicare una crociata. Gregorio aggiunse a tal favore alcune istruzioni sulla campagna; e la marcia dei crociati. Eccitò in pari tempo i principi di Europa a far giungere truppe al re di Ungheria; e insistè più particolarmente presso Carlo VI, il quale si era mostrato docile ai due ultimi papi; ma uopo non avea egli di lui. Rispose questo principe che non voleva rischiare la sua corona per salvar quella di Paleologo; che due imperi erano inutili; che fa-

cea di mestieri incorporare quello dei Greci all'impero dei Latini; finalmente che, essendo formidabile il nemico che dovevasi ora combattere, sarebbe una folle temerità cimentarvisi un'altra volta. Dal canto suo Paleologo mandava nellè diverse corti di Europa ambasciate solenni composte dei più commendevoli personaggi. Tra i quali vi avea Giovanni Lascari, della stessa famiglia dei principi di tal nome. Egli si presentò a Carlo V, troppo prudente, perchè avesse a sfornire di truppe il suo regno. Gli ambasciatori, nel tornare indietro, non si smenticarono di Filippo di Taranto, il quale portava il titolo d'imperatore di Costantinopoli, e se avuto avesse i mezzi di aggiungere il possesso al titolo, non gli avrebbe probabilmente impiegati per altri che per lui. Gli ambasciatori non ottennero che promesse, rammarchi e compassione. La storia non parla più del divisamento di Amurat; ed ignorasi il motivo che glielo fece abbandonare. Il suo vassallo, la cui condotta lo doveva sorprendere, temendo di averlo disgustato, gli fece le più belle sommissioni, rinnovò la promessa di riconoscerlo per suo principal signore, gli fece giungere come ostaggio uno de' suoi figli per pegno della sua fede, si obbligò volontariamente a militare presso il sultano, conducendosi così coi Turchi come col papa, e andando più innanzi che non si sarebbe richiesto. O temesse che questo vergognoso trattato non disaffezionasse il santo padre, e sperasse ancora soccorsi da lui, o divisasse

di rimproverarlo, gli mandò un suo ufficiale per giustificarsi, riversando sull'abbandono nel quale veniva lasciato la necessità, alla cui rigorosa legge si sottometteva. Gregorio replicò di nuovo, rimproverando che l'aleologo non guarentisse dalle persecuzioni quelli che riuniti si erano alla chiesa romana.

Egli si era, non ha guari, associato Emmanuele, suo secondogenito, coll'assenso dei Greci, e malgrado i diritti di Andronico (an. 1374, 1375). Tenne di dovergli formare una corte (sebbene già quella di Costantinopoli aggravasse di soverchio lo stato) e gli diede Tessalonica. Tutte le piazze che circondavano queste città possedute erano dai Turchi. Emmanuele ne li volle discacciare. Feres, una delle più rilevanti, lo tentava più che le altre. Vi mantenne intelligenze, ed era sull'entrarvi, quando Amurat scoperse la trama. Infuriato contro Emmanuele, il sultano commette a Caritino, il più valente de' suoi generali, di assediare Tessalonica, e condurgli o morto o vivo il giovane principe. Questi voleva dapprima difendersi, ma inteso che gli abitanti divisavano di arrendersi, abbandonò il suo proposto. Per colmo di sventura, Paleologo gl'indirizzò una lettera piena di rimproveri, e gl'intimò di non comparire a Costantinopoli, poichè non vi sarebbe ricevuto. Emmanuele non seppe far niente di meglio che fuggire da Tessalonica, ingannando la vigilanza dei Turchi. Vi riuscì, e riparò presso il zio, il principe Gateluzio. Ma sapendosi che Amu-

rat era implacabile nelle sue vendette, si forzò Emmanuele a uscire da Lesbo. Il principe disperato si appiglia al partito di darsi al sultano a discrezione; parte da Andrinopoli, e gli si appresenta. Amurat, adescato dalla fiducia che gli dimostrava, e provocato alla generosità da tal procedere, volendo chiarir giusta la opinione che il principe aveva di esso, lo abbraccia e gli perdona. Ma non gli rendette più Tessalonica, cui la imprudenza di Emmanuele mise così nelle di lui mani senza spargimento di sangue. Amurat forzato di passare in Asia per sedarvi nuove sommosse, comandò al suo vassallo di accompagnarvelo con un drappello delle sue proprie truppe, e di condurre seco lui Emmanuele, suo figlio e suo collega. Paleologo ubbidì. Fu costretto a lasciare a suo figlio Andronico il governo dell' impero. Questo principe non aveva veduto senza gelosia la precedenza che suo padre accordava ad Emmanuele, nè senza un vivo risentimento l' elevazione di questo sul trono in onta ai suoi diritti, quantunque meritato avesse siffatto rigore. Aspettava l' occasione di vendicarsi, e s' avvisò di trovarla nell' assenza di Paleologo. Amurat aveva parimenti affidato tutta la sua autorità sulle conquistate provincie al suo secondogenito Contuzo. Egli era dell' età di Andronico, ed entrambi anelavano del pari al potere (1). S' indovinarono

(1) Quantunque nel racconto di questa cospirazione seguiamo Cal cocondilo e Giorgio Franza, presentar dob-

a vicenda, s' intesero, e risolsero di sbalzare dal trono i loro genitori. Si giurarono di non abbandonarsi giammai, e di non far gitto

biamo le circostanze riferite da Michele Ducas, il quale visse come gli altri due nel medesimo tempo. Nessuno dei tre fu contemporaneo di Paleologo. Ducas è più stimato, siccome più veritiero di Calcocondilo. Egli suppone Andronico e Contuzo legati fino dall'infanzia. Ecco la sua narrazione. « Amurat e Paleologo ebbero ciascuno tre figli. I principi greci si chiamavano Andronico, Emmanuele e Teodoro, ed i figli del sultano, Giacup, Contuzo, e Bajazet. Andronico e Contuzo erano pari di età, e si dide che trastullandosi un giorno insieme, cospirarono ciascuno contro il loro padre, e si promisero a vicenda una inviolabile fede quando uno fosse imperatore, e l'altro sultano. Essendo stato Amurat esattamente informato della verità della congiura, fece svellere gli occhi a suo figlio Contuzo, scrisse all'imperatore Giovanni il motivo di sì strana severità: che il di lui figlio Andronico era reo dello stesso delitto, e che s' ei nol condannava allo stesso supplizio, gli romperebbe guerra. L'imperatore Giovanni, o per naturale timidezza, o per una debolezza di spirito che lo rendeva incapace di far altra cosa che carezzare le più belle persone della sua corte per corromperne alcuna, non si contentò di far cavare gli occhi a suo figlio Andronico, ma li fece svellere anche a suo nipote, benchè questi non fosse che un fanciullo che non sapeva ancora parlare, e incoronar fece Emmanuele, suo secondogenito, e dichiarò Teodoro despota di Lacedemone ». Stor. di Mich. Ducas. cap. 12. Altri storici, tra i quali il viniziano Sagredo, danno al figlio di Amurat il nome di Saulex, invece di quello di Contuzo. Noi preferiamo sempre la testimonianza dei Greci, come più vicini all'epoca, e indichiamo le differenze.

dell' armi fuorchè quando il buon successo avesse coronato la loro impresa. Tale cospirazione richiede nell' eseguimento misure difficili da conciliarsi col segreto, senza il quale è scoperta. Il terrore che Amurat ispirava gli tornò più che la fedeltà vantaggioso. Si sapeva ch' ei non perdonava giammai. Da sì temeraria impresa spaventati, i confidenti tradirono Contuzo, e raccontarono ogni cosa al sultano, ciò eziandio che concerneva Andronico. Amurat ne informò Paleologo con asprezza, dicendogli che soltanto un greco poteva concepire sì reo progetto; esser egli certo che Andronico aveva corrotto Contuzo, e non esser lontano dal crederlo complice di suo figlio, e dal pensare che per rimuovere ogni sospetto sembrava ch' esser egli dovesse una delle vittime della cospirazione. Termina dichiarando all' imperatore che il solo mezzo di scolparsi era di condannare suo figlio al supplizio che verrebbe inflitto a Contuzo, e che uopo era che i due principi soggiacessero alla stessa sorte. Non erano necessarie tali minacce per determinare Paleologo a sacrificare un figlio non amato. Calmò il sultano colla più servile sommissione, e lo pregò di stabilire il gastigo di Andronico. Essi tragittarono insieme il Bosforo colle loro truppe, e marciarono contro i due principi, i quali trincerati si erano in un campo munito da un lato di palafitte, e dall' altro sostenuto dal fiume, a poca distanza da Costantinopoli. Amurat; buon politico e valente guerriero, volle, prima

di venire alle mani coi suoi proprj soldati, scandagliare le loro disposizioni. Facendo di notte la scoperta, si abbatte presso il fiume in una pattuglia nimica. Non esita a farsi riconoscere, e drizza loro dei rimproveri. Dimanda come, dopo aver tante volte combattuto sotto i suoi vessilli, rivolgersero le arme contro di lui; quai motivi di lamenti abbia dato ad essi; qual sia la causa di sì gran mutazione; gli esorta a confidargliela, promettendo di render loro giustizia; finalmente fa sì che conoscano la enormità del delitto, di cui si rendevano rei, sostenendo un figlio ribelle contro suo padre, ed offre ad essi il perdono a patto che ritornino all'ubbidienza entro un breve termine, trascorso il quale attender si dovrebbero i più rigorosi trattamenti. Reduci al campo, i Turchi che incontrato avevano il sultano, comunicarono ai loro compagni i suoi rimproveri e le sue minacce. Queste produssero il loro effetto. Dentro le ventiquattr' ore quasi tutti i soldati abbandonarono Contuzo, e passarono al campo di suo padre. Il figlio ribelle, anzichè ricorrere alla di lui clemenza, si appiglia al partito di andare a rinserrarsi in Didimotica, e difendervisi sino agli estremi, accompagnato da Andronico e da un piccol numero di uomini fidati. Amurat li caricò con tale rapidità, che apparve al momento che si chiudevano le porte sui due fuggitivi. Gli abitanti di Didimotica si difesero con ardore, e per alcuni giorni sostennero gli assalti dell'esercito del sultano. Ma siccome non erano ben

provveduti, non andò guari che mancarono i viveri. Per sottrarsi agli orrori della fame, che incominciava a farsi sentire, aprono le porte al vincitore, e imaginandosi di farsi un merito d'una forzata sommissione, consegnano i due principi, non dubitando che il sultano non si contentasse di averli in suo potere. Ma prendevano abbaglio. Il feroce Amurat fece prima di tutto cavare gli occhi a suo figlio: fece poi annegare la guarnigione intiera, e condannò i ribelli a morte, ordinando che la sentenza fosse eseguita dai loro padri. Quelli che ricusarono di essere i carnefici dei loro figli, furono scannati dopo averli veduti trucidare sotto i lor occhi. Quest'esempio terribile della ferocia di Amurat tenne in freno i Greci. Egli rimandò Andronico a suo padre, il quale, per dar certamente un saggio del suo zelo e della vile sua sommissione, fece non solamente svenare gli occhi a questo principe, ma ne condannò anche il figlio, appena in età di cinqu'anni, allo stesso supplizio. Il carnefice, più umano di Paleologo, fece l'operazione in maniera che le due vittime non fossero intieramente private della vista. Quella del fanciullo fu indebolita; il padre, non perdendo che un occhio, conservò la speranza e la possibilità di vendicarsi. Paleologo il fece rinchiudere nella torre di Anemas con sua moglie e suo figlio. Mercè i Genovesi di Galata, li vedremo in breve uscire (1).

(1) Adottiamo qui la versione di Michele Ducas.

Le crudeli esecuzioni comandate dal sultano contribuivano a stabilire la sua potenza nei paesi che invadeva, e secondavano la vittoria facendola precedere e seguire dal terrore. Esse dovevano sdormentare i principi dell'Europa, il cui interesse era di unirsi per evitare la sorte di Paleologo, e frapporre una insuperabile barriera tra essi ed i barbari, tanto diversi da loro per costumi e religione. Ma ciò non avvenne, essendo il pericolo in un avvenire e in uno spazio lontano. I Genovesi di Galata, cui egli minacciava più direttamente, perchè seguivano per necessità la sorte di Costantinopoli, fecero delle riflessioni, ebbero delle inquietudini, e lo comunicarono al senato della loro repubblica, la quale deliberò di allestire una flotta sì numerosa da guarentire la colonia dall'assalto dei Turchi. Questa precauzione poteva bastare sino a che la capitale cessasse di essere in potere dei Greci. Gregorio XI scrisse all'arcivescovo di Genova per congratularsi del progetto formato dalla repubblica, e mise venticinquemila scudi d'oro a sua disposizione per contribuire all'armamento della flotta. Questo pontefice, che non perdeva di vista la

Altri storici affermano che Amurat ordinò a Paleologo di metter suo figlio in libertà. Ma l'uso che Ducas fece di tal libertà rende più verisimile la opinione di Ducas. Egli dovea temere Amurat che, fattolo uscir di prigione in tale ipotesi, avrebbe considerato come un insulto personale l'abuso che Andronico fece della sua libertà. Senzachè la condotta dei Genovesi non era senza motivo.

riunione, voleva farla andare innanzi a tutto. Paleologo aveva perduto tutta la influenza e tutto il credito sull'animo del suo popolo. Il papa mandò in Armenia alcuni predicatori per discutere sul dogma della processione del santo Spirito, e sulla preminenza dei papi. Essi si trattennero alcun tempo in Costantinopoli, e disputarono caldamente coi Greci. Ebbero una conferenza con Giosafat Cristodulo, il quale vi si trovò mentre passavano. Nella disputa Cantacuzeno disse loro: « ch'ei credeva che la chiesa romana avesse » il primato su tutte le chiese del mondo, e » che, se fosse di mestieri, esporrebbe la vita » per la difesa di siffatta verità » (*Stor. eccl.* t. 20, l. 97, p. 277). Papa Gregorio, informato di tal fatto, scrisse a Cantacuzeno una lettera che è stata conservata, e che porta la data del 28 gennaio del 1575. Dopo essersi congratulato con lui che fosse di buone massime: « Tu sei, gli diceva, in gran voga di » prudenza, di gravità nei tuoi costumi e di » scienza, oltre allo splendore che ti rimane » della dignità imperiale; impero ti preghiamo caldamente di adoperarti con tutte le » tue forze all'unione delle due chiese, della » quale puoi essere il principale promotore, » e noi proveremo un gran piacere a vederti » e trattare con teo di questa cosa, se tu » potessi venire a Roma, dove abbiamo risolto di andare nel prossimo autunno ».

Amurat negoziava dal suo lato, ed il suo impero non riceveva meno splendore dalla

sua politica che dal valor suo . Sapendo che i sovrani dell'Asia minore lo avevano sempre riguardato con occhio d'invidia e di odio, risolse di affezionarli alla sua causa onde terminare la esecuzione de' grandi suoi progetti, e non essere obbligato a ripassar sempre da Europa in Asia, e d'Asia in Europa . Il più potente di que' sovrani era Germano Ogli, principe della Frigia superiore . Il sultano gli dimanda sua figlia in matrimonio per Bajazet, e riceve in dote le tre città le più considerabili di quella regione con parecchie fortezze . Amurat visita dipoi Amid-Ogli, re di Amida, lo careggia, e viene a capo di renderselo il più fedele ed il più zelante de' suoi alleati . La influenza di Amid sopra i suoi vicini, meno potenti di lui, gl'induce a seguire il suo esempio . Tutti si riconoscono come vassalli di Amurat . Prese in tal guisa tutte le sue misure per mettere in sicuro le provincie che possedeva nell'Asia minore, facendole proteggere da que' medesimi di cui temeva l'aggressione, ripassa in Europa con una poderosa armata, e va ad assediare Bolina, castello reputato inespugnabile; tanto fortificato lo aveano l'arte e la natura . La difesa n'era affidata ad una agguerrita guarnigione . Il sultano disperava del buon esito: questa era la prima perdita ch'ei provava . Qui gli annali turchi lo rappresentano che implora il soccorso del cielo con ferventi preghiere che furono esaudite . *La notte stessa, per quanto si dice, fu rove-*

sciata una grand'ala di muro (1). I maomettani, vedendo quella breccia *miracolosa*, si lanciano furibondi e passano la guarnigione a filo di spada. Se il sultano avesse anche avuto meno meriti, facendo combattere per se il dio di Maometto, veniva considerato dai Turchi come il favorito del dio, e guadagnava da un lato ciò che perdeva dall'altro. In breve la Macedonia e l'Albania riconoscono la sua legge, e la di lui bandiera sventola sulle torri di Darma, di Cavalla, di Menastir e di Caraferia.

Andronico languiva da pressochè due anni nella torre di Anemas (an. 1576, 1578). Trovò la maniera di avere intelligenze coi Genovesi di Galata. Questi non senza rammarico aveano veduto la preferenza che l'aleologo dava costantemente ai Viniziani: preferenza niente alterata dall'affronto che gli recarono ritenendolo per debiti. Essa avrebbe anche in loro cagionato qualche inquietudine, ma ben presto conoscendola di niun valore, concepirono per lui una sprezzante indifferenza. La condotta di Andronico aveva richiamato la loro attenzione. Un principe che si ribella contro suo padre, è lotta contro Amurat, doveva avere un carattere, ed essere la di lui protezione più efficace di quella d'un imperatore che non sa combattere il suo nimico, che cercando al-

(1) Vedi Cantemiro *Stor. ottom.* l. 1, n. 8. È da porre al giro delle parole. Egli non vuole nè assicurare il fatto, nè negarlo.

leati, o disarmarlo con abbiette sommissioni. Così ragionarono i Genovesi. La liberazione di Andronico, il suo inalzamento sul trono imperiale invece di Paleologo, n'erano le conseguenze. Essi adunque si accordarono con lui, e conchiusero nel mese di agosto 1576 un trattato di alleanza, col quale si obbligava di dar loro l'isola di Tenedo per prezzo della sua libertà. Siccome non si poteva adempiere questa condizione se non supponendo che Andronico godesse dell'autorità sovrana, i Genovesi intesero ai mezzi di rimetterla nelle mani di lui, e di farlo passare dalla prigione sul trono. Brigarono in suo favore con avvedutezza, giustamente argomentando essere di mestieri, che il principe, appena racquistata la libertà, si vedesse alla guida d'un considerabile corpo, e fosse in istato di operare senza indugio. La cospirazione fu condotta con tale segretezza e fortuna, che Paleologo e i suoi figli, Emmanuele e Teodoro, non n'ebbero notizia che al momento in cui questi principi ne divennero le vittime. Assaliti nel palazzo a mezza notte, furono presi e condotti alla torre di Anemas; tanto i congiurati s'erano adoperati con attività e mistero. Andronico fu tostamente acclamato imperatore. La moltitudine, per cui il buon esito giustifica tutte le imprese, applaudì alla rivoluzione. La vergognosa inerzia di Paleologo, il quale per distrarsi da Amurat, s'immergeva nella dissolutezza, render lo doveva spregevole agli occhi dei Greci. Infatti Andronico non era andato, come suo

padre, a mendicare ajuti, e ricevere affronti, finalmente a visitare un barbaro per darsi in sua balia, riconoscersi suo vassallo, arrendersi ai suoi ordini, e servire al suo trionfo. Andronico e Paleologo restarono per due anni, il primo sul trono ed il secondo in prigione. Non si sa l'uso ch'ei fece dell'autorità sua: il silenzio della storia autorizza a supporre, che niente abbia fatto degno di ricordanza. Checchè ne sia, egli dovette essere continuamente inquieto, avendo da un lato i Genovesi, i quali non si lasciavano dimenticare che ad essi era debitore del trono, e dall'altro Amurat che desiderava ardentemente lo stesso trono.

La condotta del sultano si può spiegare soltanto per mezzo di congetture, poichè l'epoca in cui siamo, non ebbe storici contemporanei, e coloro che ne scrissero gli avvenimenti gran tempo dappoi (e sopra tradizioni incerte) (1) non riferiscono che il Turco siasi

(1) Abbiamo già fatto osservare che vi era una lacuna, la quale incomincia all'epoca, in cui Gregora e Cantacuzeno finiscono la loro storia; e che Franza, Ducas e Calcocondilo scrissero solamente dopo la presa di Costantinopoli. Gibbon, malgrado le più accurate ricerche, quali appunto egli sapeva fare, non ha potuto trovare che una magra cronica intitolata *Annali turchi* e tradotta da Giovanni Gaudier. Egli non dà veruno schiarimento intorno questi annali. Furono riportati nel 1551 da Costantinopoli per Girolamo de Bek, ambasciatore di Ferdinando, che li fece voltare dal turco in tedesco da Giovanni Spiegel (il quale prese il nome di Gaudier); e Leone Claudio (o Leunclavio) li tradusse in latino. Quest'ultimo, durante il suo soggiorno in

punto immischiato nella contesa tra il figliuolo ed il padre. Questa contesa anzichè scompigliare i progetti di Amurat, ne agevolava la esecuzione. Alla quale conveniva tuttociò che tendeva a indebolire l'impero greco, e quindi la guerra civile secondava le di lui viste. Egli non volea Costantinopoli se non colla sicurezza di poterla conservare; sicurezza dipendente dal rendere impossibile ai suoi nemici di danneggiarlo. Gli era dunque indifferente sintanto che il trono imperiale fosse occupato da Andronico o Paleologo; egli amava meglio di vederli a disputarselo, stando sempre in lui di terminar la contesa quando volesse, e quando fosse arrivato il momento. Tale si è la più verisimile spiegazione dell'apparente indifferenza di Amurat, il quale non perdeva di vista Costantinopoli, e per arrivarvi prendeva il più sicuro cammino, prendendo il più lungo. Egli conquistava la Caramania, mentre che il suo vassallo Paleologo si lasciava rinserrare nella torre di Anemas. I Genovesi poi profittavano, senza perder tempo e senza scrupolo, d'uno stato di cose, di cui prevedere dovevano la durata. Mandarono a Tenedo due galere per prenderne possesso, ma il governatore ricusò di fargliene la consegna. Senza spiegarsi intorno al cangiamento poc' anzi avvenuto, ri-

Turchia, raccolse materiali per la storia ottomana. Bayle e De-Thou lodano sommamente Loewenklau. Ma non ha potuto scoprire l'autenticità degli annali turchi, i quali non sono di fatto che una magra cronaca.

spose che non conosceva la sottoscrizione di Andronico nell'ordine che gli s'intimava, e che conservava l'isola fino a che non gli fosse più permesso di dubitare. Così non ebbero i Genovesi il prezzo del loro tradimento. Mentr'essi dominavano nella corte di Costantinopoli, e si abbandonavano alla sicurezza tanto spesso fallace, ispirata dalla prospera fortuna, i loro rivali, ammirati del colpo impreveduto che aveva precipitato dal trono in prigione Paleologo loro protettore, si contentavano di essere spettatori della rivoluzione. Nulladimeno l'imperatore contava sui Viniziani per la sua liberazione. Essi per natura guardinghi, e temendo di aver sulle braccia ad un tempo ed i Genovesi e la popolazione di Costantinopoli, che sembrava favorevole ad Andronico, non intendevano che ai mezzi di rendere la libertà al padre di quest'ultimo, quando un tentativo romanzesco fatto da uno dei loro patrizj e d'una delle più cospicue famiglie di Venezia, cessar fece la loro indifferenza o i loro timori. Quest'avventura merita di esser descritta (1).

(1) Laugier ne presenta tutte le particolarità nella sua storia della repubblica di Venezia (Parigi 1759, 12 vol. in 12). Questo aneddoto è raccontato esandio dall'autore della vita di Carlo Zeno. Finalmente il conte Daru nella sua Storia di Venezia (t. 1, p. 627), ed il conte de Segur, nel suo Compendio della storia universale (t. 25, p. 61) nel riportarlo fecero vedere, che non dubitavano della sua autenticità. Non potevamo passarlo sotto silenzio. Ma dobbiamo dire, che nessuno dei tre storici greci (Calcocondilo, Michele

Paleologo, in prigione, trovò nella moglie del custode della torre di Anemas una sua antica favorita. Intendendo da essa le circostanze delle conferenze di Andronico e dei Genovesi durante il soggiorno del giovine principe in quella prigione, ebbe il pensiero di rivolgersi ai Viniziani, e di ottenere da essi un beneficio simile a quello che gli altri aveano reso a suo figlio. Petronilla, tal è il nome della carceriera, tanto più s'interessava per l'imperatore ch'essi aveano avuta una geniale corrispondenza, e che s'ei per le sue cure risaliva sul trono, ella doveva aspettarsi un premio. La rimembranza del passato, la speranza dell'avvenire, la dedicarono al principe. Paleologo si ricordava d'un signore di Venezia, che gli era stato appresentato poco prima della sua disgrazia. Dovendo egli essere per anche in Costantinopoli, ella fu incaricata di cercarlo. Questo patrizio si addimandava Carlo Zeno. Era genero dell'ammiraglio Giustiniani. Essendo stato il padre suo ucciso tra i primi nell'assalto di Smirne comandando l'armata viniziana, Carlo solo,

Ducas e Pranza ne fa menzione, che il principe Cantemir, nella sua storia dell'impero ottomano, non ne parla: finalmente che il doge Sagredo, nelle sue Memorie istoriche dei monarchi ottomani, fa la stessa omissione. Quest'ultimo, la cui storia è stimata, mette la fuga di Paleologo più tardi, e quando Amurat avea cessato di regnare. Seguiremo il suo esempio, perchè egli si appoggia all'autorità dei tre storici greci, la cui testimonianza dev'essere preferita per i motivi che abbiamo addetti.

nell'età in cui le passioni tiranneggiano, non passò la sua gioventù senza pagare ad esse il suo tributo, ma non si sottomise al loro giogo a segno di non potersene liberare. La messaggera di Paleologo fece nascere quella che succede alle altre, o che alle altre sopravvive. Non si tosto ella parlò, l'ambizione si fece intendere: una corona da restituire al legittimo suo possessore, un padre da vendicare, una patria da servire, una fortuna da formare! Difficil era resistere a tali seduzioni; e non sarebbe viltà il trionfarne? La grandezza degli ostacoli faceva soltanto crescere il desiderio di vincerli e stuzzicare l'amor proprio. Tra il progetto ed i mezzi di eseguirlo non vi era alcun legame; doveva esso parere temerario all'eccesso. La prudenza lo avrebbe fatto abbandonare, ma Carlo non era in quella età in cui si ascoltano i consigli della prudenza, e appresso vedremo che, contro qualunque probabilità, quest'audace impresa avrebbe prontamente riuscito, se non fosse mancato il coraggio a colui che era il più interessato a mostrarne. Alla prima parola di Petronilla, Carlo conobbe che il progetto era possibile, e l'amor della gloria gliene ha dimostrata la facilità. Scegliere ottocento prodi tra i suoi compatrioti, disporli per un colpo di mano senza comunicar loro il segreto, nè lo scopo della spedizione, atterrare il presidio della torre di Anemas, salvar Paleologo, tali sono le combinazioni di Carlo Zeno. Egli argomenta che la sua truppa non appena saprà di aver liberato l'im-

peratore, sosterrà la sua opera, e presenterà il principe al suo popolo: conta sulla leggerezza di questo popolo, sullo spirito di giustizia e sulla forza dei pregiudizj, che combattebbero per Paleologo: sulla superstizione, la quale in questo ritorno inaspettato farà vedere l'ordine del cielo; finalmente sui diritti dell'imperatore odiosamente spogliato da chi lo doveva difendere. Dietro tali calcoli, sono fatti tutti i preparamenti; ormai non resta che stabilire il giorno e l'ora della esecuzione. Mediante Petronilla, Carlo ed il principe veder si ponno senza dar sospetto, ed anche, salvo circostanze straordinarie, senza correr grandi pericoli. Se anche trattato si fosse soltanto di rendere a Paleologo la sua libertà, non sarebbero state necessarie tante precauzioni. Una finestra dell'appartamento dell'augusto prigioniero dominava il mare. Il nobile viniziano in una barchetta arriva a piè della torre, si colloca sotto la finestra, la quale si schiude all'ora convenuta. Paleologo gli getta una scala di corda procacciata da Petronilla. In un istante Carlo è a lato del principe, e lo pressa a seguirlo. Paleologo sulle prime tituba, e poi ricusa. Quando non avea veduto il pericolo che lontano, lo aveva affrontato, siccome tutti i principi deboli, non dubitando tampoco che il suo avvicinarsi cagionare gli dovesse timore; nel fatal momento, lo abbandona il coraggio. Carlo insiste; il principe piange come una donna, adduce in iscusà della sua pusillanimità le tenere sue sollecitudini per due suoi figli detenuti come

lui, che non può risolversi a lasciare in balia de' suoi nimici, e dichiara di volersi rimanere in prigione. Zeno replica, e fa vedere che il più efficace mezzo di salvare i figli è quello di ricuperare il potere; l'imperatore è inflessibile. Si consuma il tempo in inutili rimostanze. Carlo, perduta la pazienza, si alza e lo carica di giusti rimproveri. « Tu mi rovi-
 » ni, gli dice, senza alcun buon effetto. Le tue
 » riflessioni sono tarde; uopo era farle prima
 » di rivolgerti a me; sono puerili i tuoi ti-
 » mori; dappoichè la libertà de' tuoi figli sta
 » nella tua, deciditi all'istante, o se persisti
 » nella tua irragionevole risoluzione, non fa
 » più conto su me. Mi avrai dato una crude-
 » le lezione, ed io saprò trarne profitto. Par-
 » tiamo ». Paleologo non era di quelli che si lasciano svolgere e sanno riparare il primo momento di debolezza. Resta immobile, e vuol conservare i suoi ferri. Carlo agitato da inquietudine e indignazione, getta uno sguardo sprezzante sul principe timido, si slancia alla finestra, afferra la fune, sdruc- ciola rapido nella barca, e va prontamente a congedare i soldati che aveva sparsi in parecchi punti, e che incominciavano a infastidirsi della loro inerzia. Egli temer doveva le loro congetture, e quelle di chi gli avesse veduti distribuiti in isquadre. Rientra in casa, vi sta chiuso alcuni giorni, aspettando l'avvenimento, e dar volendo alla giusta collera ond'era preso, il tempo di calmarsi.

Mentr'egli era da diversi sentimenti agitato, Petronilla si presenta d'improvviso a'

suoi occhi . Paleologo, come tutti gli uomini di poco spirito, che si pentono del pari e dei progetti ch' eseguiscono e di quelli che abbandonano, avrebbe voluto seguitar Zeno l'istante dopo la sua partenza. Provava rammarichi amari. Per far tacere i suoi rimorsi, deliberò tosto di deputar l'etronilla al generoso Viniziano. Al fine di non lasciargli verun dubbio, e cominciar dal dargli un saggio della sua gratitudine, gli mandava un diploma sottoscritto di sua mano, col quale cedeva alla repubblica di Venezia l'isola di Tenedo, che era l'oggetto dell'invidia dei Greci e dei Viniziani, della quale Andronico aveva fatto ai primi un inutile abbandono, per la disobbedienza o fedeltà del governatore, e cui avevano i secondi sin allora inutilmente brigata da Paleologo . Questo principe aveva sempre rigettate le loro profferte, comunque vantaggiose, senza che si possa render ragione del suo rifiuto, perchè lo si vedrà ben presto smembrare l'impero e venderlo a brani . Carlo, senza dubbio, si stupì vedendo arrivare la messaggera imperiale. Comechè determinato a non più immischiarsi negli affari d'un principe che distruggeva ciò che facevasi per liberarlo, non poté resistere all'esca che gli veniva presentata, e si dee confessare che Paleologo aveva avuto l'accorgimento di offrire la più delicata tentazione . La idea di dare alla sua patria ciò ch'ella non aveva ottenuto colle negoziazioni e co' sacrificj, lusingar doveva il Viniziano, il quale cominciava in tal guisa il suo

aringo con due memorande azioni, delle quali una sola avrebbe bastato a renderlo immortale. Egli era per rendere d'un tratto al suo paese un importante servizio, e riporre un re sul trono. Afferrò pertanto questa seconda occasione; ma Paleologo s'avea lasciato sfuggire la prima, ed il non più ritrovarla doveva essere il gastigo di averla perduta. Carlo risponde alla lettera pressante dell'imperatore, si rimette a disposizione del principe, suppone che questa volta la di lui risoluzione sia irrevocabile, e dietro tal supposto si esprime, assegna il momento preciso, e prescrive la più grande puntualità, fingendo che soltanto colla più grande attività si poteano scansare tutti i pericoli. Zeno comprendeva che con Paleologo faceva di mestieri precipitare l'avvenimento, e non dar tempo alla riflessione. Secreti presentimenti fecero prendere soverchie precauzioni che li chiariron giustissimi. Petronilla nascose la lettera in una delle sue calze, e la perdette per via. Uno dei guardiani della prigione la rinvenne, la rimise al giovane Andronico, il quale per scoprire la congiura fece sottoporre la carceriera alla colla. Quand' ei seppe il nome del reo, diede gli ordini più severi affinchè fosse preso; annunziando che gli destinava i più crudeli supplizj. Chiamò a sé il bailo di Venezia, e gl'intimò di rendergli ragione di quell'attentato. Il bailo non seppe far meglio che entrare a parte della collera del principe. Condannò solennemente la condotta di Carlo, e promise di consegnarlo

morto o vivo. Ma Carlo s'era posto al sicuro in casa d' un suo soldato, e stando ivi strettamente rinchiuso si sottrasse alle ricerche, aspettando l'occasione di uscire da Costantinopoli. Gliela porse l'arrivo di una flotta comandata dal suocero suo Marco Giustiniani. Questo ammiraglio tornava dalle rive del Tanai, scortando con dieci vascelli da guerra una flotta mercantile viniziana. Incrociava dinanzi la capitale. Il fido soldato, che dava ricovero a Zeno, apparecchia una barca, e di notte trasporta Carlo sul vascello dell'ammiraglio, il quale non senza meraviglia vide comparire ai suoi occhi il genero che fuggiva come un reo. Ma provò una più gradita sorpresa quando lesse il diploma, con cui Paleologo cedeva alla repubblica l'isola di Tenedo. Da valent' uomo, che riguarda come un error capitale la perdita d' un istante, Giustiniani fa tosto spiegare le vele, parte senza frapporre indugi, solca il mare verso Tenedo, mostra il diploma al governatore dell'isola, che senza difficoltà gliela consegna. Giustiniani, dopo avervi posto una forte guarnigione, fa vela verso Venezia.

La cessione di Tenedo poteva essere contrastata, perchè l'imperatore non era libero; quella fatta da Andronico ai Genovesi poteva esserlo parimenti, poichè non aveva egli diritto di farla. Due principi fecero a vicenda dipendere questa cessione dalla libertà loro. Uno ricoprò la sua senza dar l'isola, e l'altro nel darla rimase nei ferri. La importanza di quel posto per la repubblica, infon-

deva a Carlo ed al suocero suo la speranza d'un ricevimento lusinghiero dal senato, ma non andò guari che riconobbero il loro errore. I senatori non videro che una violazione del diritto delle nazioni in quell'avvenimento, che poteva, secondo essi, produrre solamente l'aumento del numero dei loro nemici. I Genovesi, furibondi al veder passare ai loro rivali un' isola cui da gran tempo desideravano, riunirebbero tutti i loro sforzi per istrappargliela dalle mani; Andronico, collo stesso intendimento, si unirebbe con essi: il Turco vedeva più volentieri Tenedo in potere dei Greci, ai quali potrebbe toglierla a suo grado, che dei Viniziani, i quali meglio la saprebber difendere. Quel frodolento possesso contrassegnava dovunque Venezia come una potenza, che niente avendo di sacro quando si trattava del suo interesse, non rispettava i diritti più riconosciuti e meno soggetti a prescrizione. Inoltre comprometteva evidentemente le sostanze, la libertà stessa di tutti i sudditi della repubblica che si trovavano in Oriente. Tali erano le osservazioni dei senatori: esse, quantunque fondate, aveano per motivo non tanto un sentimento di equità, quanto l'invidia: perocchè Venezia più volte aveva dato a conoscere pur troppo, siccome Genova e tutte le repubbliche commercianti, che la utilità si era la prima massima della loro condotta. A Carlo e a Giustiniani, stupiti di que' nuovi scrupoli, non mancarono ragioni per discolarsi sotto il duplice rapporto della politica e della giu-

stizia . Paleologo, essendo il vero imperatore (niuno ne dubitava) potea, secondo l'uso de' greci imperatori, disporre dell' isola di Tenedo . La condizione di questo principe apposta alla cessione dell' isola, non era venuta meno che per sua colpa, dappoichè non istava che in lui l'uscire dalla torre di Anemas con Carlo Zeno . Le massime adunque della giustizia non erano menomamente violate . D'altronde, come stavan le cose, Paleologo si togliea piuttosto di veder Tenedo nelle mani dei suoi alleati, che in quelle di Andronico o dei Genovesi; finalmente, quando questo imperatore sarà libero, si formeranno congiuntamente a lui delle provvisioni per conservarla o restituirla ; essere intanto necessario custodirla sino a tanto ch'ei la ridimandasse . La quistione, considerata sotto l'aspetto politico, poteva esser difesa con altrettanto speciosi ragionamenti . Andronico non aveva aspettato questa circostanza per attestare ai Viniziani tutta la sua inimicizia, e dichiararsi loro nimico . I Turchi intenti alle loro conquiste, non s' immischierebbero in questa lite, non avendo pretesti da farlo, poichè nessuna delle parti implorava il loro soccorso . Se l'usurpatore Andronico rompeva aperta guerra ai Viniziani, uopo era confrontare il male che recar poteva questo principe cogl'immensi vantaggi cui procacciava il possesso di Tenedo . Sin qui le sue relazioni con Venezia erano ostili; col preferir sempre i Genovesi danneggiava il commercio della repubblica, e le faceva tutto il

male che dipendeva da lui. Una positiva aggressione aggravava assai poco questa situazione, quando fosse fatta da un principe, i cui stati da tutte parti s'invadevano, i cui sudditi erano necessariamente divisi tra il padre, vittima d'un figlio sconoscente, e questo figlio disnaturato. Tenedo diveniva il punto d'appoggio di tutte le spedizioni marittime che lo stato di Venezia farebbe in Oriente. Pertanto era giustificato il suo acquisto, sotto qualunque aspetto lo si rimirasse. O queste ragioni sembrassero senza replica al senato, o quelli che le facevano valere fossero sostenuti da un potente partito, la condotta di Carlo e di Giustiniani fu approvata; la repubblica decretò, che all'istante s'inviassero truppe e munizioni a Tenedo, e che la difesa ne sarebbe affidata a Carlo, a cui fu dato per collega Antonio Veniero.

Appena di tale avvenimento ebbero notizia i Genovesi di Galata, ruppero in grida di rabbia contro i Viniziani, ai quali imputarono di violare il diritto delle genti. Conoscevano più che ogn'altro gli estesi vantaggi che quell'acquisto procurava ai loro nemici, poichè erano gli stessi ch'eglino ne avrebbero ritratti. Tenedo posseduta dai Greci equiponderava le due repubbliche; quella di esse che arrivava a rendersene padrona dava il tracollo alla bilancia in suo favore, e poteva signoreggiare l'altra. I vantaggi non erano più divisi; una aveva tutto; l'altra doppiamente perdeva, facendo entrare ne' suoi calcoli i guadagni, ai quali sarebbe astretta a

rinunziare. Inoltre, per la situazione dell'isola, potevasi con una buona marineria e coll'invigilarvi, impedire qualunque comunicazione fra Genova e Galata; separar così le colonie dalla metropoli, e menare al commercio genovese un colpo mortale. Genova furibonda non respira che vendetta, e vuole che il giovane Andronico entri a parte del suo risentimento. Ella gli fa rappresentare quanto la condotta de' Viniziani oltraggi la sua persona; diventando insultatrice ella medesima col ripetere al principe gl'insulti che suppone a lui fatti dalla sua rivale, sembra, dal tuono che prende, che aggiunga le minaccie ai lamenti, e gli fa vedere la di lui corona dipendente dal senato di Venezia. Andronico non avea mestieri di essere stuzzicato. Per ordine suo, tutti i Viniziani che si trovavano sul territorio dell'impero furono arrestati, i beni e gli effetti loro sequestrati. Genova preparò ventidue galere, sulle quali vennero ripartite le truppe greche, a cui la repubblica accoppiò alcuni soldati, e l'imperatore mettendosi egli stesso alla guida della spedizione, andò nel mese di novembre 1577 a sbarcare colla sua armata a Tenedo, coll'intendimento di ripigliar l'isola, e discacciarne i Viniziani.

Carlo Zeno si era rinserrato nella piazza col suo collega, cui addossò la difesa della cittadella mentre ch'ei guarentirebbe le opere esterne dall'assalto dei Greci. Questi alieni dal credere che tali misure fossero il risultamento del calcolo e della prudenza, le

pigliarono per una confessione di debolezza .
 Pieni di burbanza si avanzarono verso il sob-
 borgo di Tenedo, non dubitando che al loro
 avvicinarsi non si facesse una sollecita sor-
 tita . Strabiliando al trovare alcune fortifica-
 zioni costruite di fresco, tosto si sgannarono,
 e argomentando che que' lavori fatti non
 fossero per abbandonarli appena assaliti, ri-
 tiraronsi nei loro vascelli per prendervi qual-
 che riposo e prepararsi al combattimento .
 La domane tornarono al primo romper del-
 l'alba per prender il sobborgo di viva forza .
 Carlo, indovinandone la intenzione , pose
 in aguato, in alcune case che sembravano
 abbandonate, una parte dei suoi soldati, con
 ordine di uscir fuori soltanto a un dato se-
 gnale . Presa tale disposizione, marcia innan-
 zi alla guida di una squadra, che non era
 molto numerosa per far credere di aver altro
 in mira che di fare una scoperta militare . Di
 fatti si ritira alla vista dei nimici, e quando
 li vede entrar nel sobborgo, dà il segnale; i
 soldati escono da tutti i lati, piombano sui
 Greci, e li rispingono uccidendo loro molta
 gente . Carlo, ferito da una freccia nella co-
 scia, restò sul campo di battaglia sino alla
 fine del combattimento . Questo accidente
 non gl'impedì punto di prepararsi a ricevere
 gli alleati, se mai s'invogliavano di presen-
 tarsi di nuovo . Nel giorno susseguente ritor-
 nano all'assalto con nuova furia, e truppe
 fresche, le quali non si erano battute nel
 giorno innanzi . Carlo ne sostenne lo sforzo,
 con intrepidezza . Lungo e sanguinoso fu il

combattimento, e disputata la vittoria. La strappò ai Greci appunto ciò che sembrava dovergliela assicurare. Zeno rileva due nuove ferite, e cade bagnato nel suo sangue. I Viniziani, che credono il loro generale nel numero dei morti, anzichè perdere il coraggio, scagliansi con rabbia sul nimico, lo rovesciano, ne fanno strage orrenda, e forzano quelli che campano a fuggire precipitosi verso i loro vascelli. Andronico era tra questi. Fec' egli tosto mettere alla vela, e tranghiottendo il ricevuto affronto, andò nel suo palazzo a nascondere la sua vergogna. Zeno potè godere del suo trionfo; le ferite di lui non erano mortali; non appena guarirono, si recò a Venezia, dove il senato gli fu largo di quegli onori che tanto si apprezzano in una repubblica, perchè sono ivi la espressione di un generale sentimento.

I Genovesi, assai men numerosi dei Greci, nei due combattimenti di Tenedo, avevano poco sofferto (an. 1579, 1587). Uno dei loro mercatanti ricevette nella stessa epoca in Trebizonda un affronto, del quale si vendicò crudelmente. Il capo del popolo di quel cantone, che portava il titolo fastoso d'impero, quantunque meno esteso della più piccola provincia, era sì prudente da farsi dimenticare. La sua debolezza gli protrasse la durata, ed i Turchi non vi posero mente se non quando non rimase più ad essi altro da prendere. I Genovesi, stanziati in Caffa, facevano coi Trebizontini un commercio esclusivo, e frequenti erano e giornaliere le

loro corrispondenze . Megallo Lercari, uno dei principali della colonia genovese, passava interi mesi a Trebizonda, non tanto pe' suoi affari di commercio, quanto ne' suoi piaceri, dappoi che la corte di Comneno gliene offeriva più che il suo banco di Caffa . L'imperatore, piacendosi dello spirito e delle maniere di lui, ammesso lo aveva alla più intima sua dimestichezza; favore che rese Megallo bersaglio all'odio e all'invidia dei cortigiani di Trebizonda; non si lasciavan essi mai sfuggire le occasioni di mortificarlo; ciocchè proverebbe che Comneno ispirava poco rispetto, se il seguente fatto non dimostrasse che a quel sentimento ne sottentrava uno contrario . Megallo giuocava un giorno agli scacchi con un giovane considerato per il *favorito* del principe, non restringendo questa parola entro alcun limite; i due giuocatori vennero a contesa; il giovane greco ricevette una mentita, alla quale rispose con un manrovescio . Megallo, non potendo ottenere alcun risarcimento, giurò di vendicarsi . Arma in corso due galere. Ciò bastava per far tremare l'impero di Trebizonda . Si mette in *crociera*, assalta i bastimenti che uscivano dal porto, se ne impadronisce, fa tagliar naso e orecchie a tutti quelli che vi eran sopra, devasta dipoi le spiagge, e que' sgraziati che cadono nelle sue mani sottostanno alla stessa operazione . L'imperatore, facendo grandi sacrificj, venne a capo di allestire quattro galere, ma il genovese le affrontò, continuando l'aringo del-

le sue smozzicature. Due giovani presi insieme col loro padre erano condannati, quando il vecchio si getta alle ginocchie di Megallo, e lo supplica di risparmiar i suoi figli e condannar lui alla morte. Il genovese tocco dalle sue lagrime gli assolve a patto che rechino all'imperatore da parte sua un barile pieno di orecchie e di nasi che avea fatto salare, e dichiarargli che non porrà termine alla vendetta se non quando avrà nelle mani il cortigiano oltraggiatore. Dopo aver richiesto dal vecchio il giuramento, lo manda a Trebizonda per adempiere alla sua commissione. Si può giudicare della potenza e maestà dell'imperatore di Trebizonda dalle provvisioni che formò per reprimere l'audacia del taglia-orecchi. Fecesi venire innanzi il favorito, gli mise una corda al collo, e imbarcandosi con lui, menollo egli stesso a Megallo. Tale procedere, doppiamente umiliante, provava la svisceratezza del prence pel favorito; perocchè ben contava di ricondurlo sano e salvo. Questi, alla presenza dell'imperatore, si prostendè innanzi al genovese, gli fa un'onorevole ammenda, e si mette in sua balia. Megallo, posandogli il piede sulla faccia, dice: « esci, o sciagurato, rallegrati dei costumi dei Genovesi. Essi non sono avvezzi a maltrattare le donne ».

A quell'apostrofe, più crudele pel testimonia che pel favorito, il quale non poteva essere più umiliato, susseguì un *trattato di pace* tra il negoziante di Genova e l'imperatore di Trebizonda. Il primo, che rappre-

sentava la parte del secondo, ricusò sdegnosamente i costui presenti, gli restituì pur anche tutte le prede fatte sopra i di lui sudditi, perchè avea voluto vendicarsi, e non arricchirsi. Ma richiese che sua maestà istituisse in Trebizonda un banco ad uso dei Genovesi, con un privilegio che rendesse dipendenti da essi le altre nazioni. Finalmente il negoziante, degno di osservazione più pel suo orgoglio che per la sua cupidigia, volle che l'imperatore inalzasse a sue spese un pubblico monumento per eternare la memoria di quel fatto, e l'imperatore Comneno sottoscrisse alle sue condizioni.

In quel torno di tempo avveniva la rivoluzione di Cipro, la quale abbiamo solamente accennato. Immediatamente dopo la capitolazione dell'imperatore di Trebizonda, una flotta genovese presentossi dinanzi il porto di Famagosta, per dimandare risarcimento dell'insulto fatto dai Viniziani al console della repubblica nel giorno in cui era stato riconosciuto il successore di Lusignano. Il nuovo re, colto alla sprovvista, non avendo altronde una marineria in istato di rispignere una flotta di quaranta galere, si appigliò al partito delle negoziazioni, tenendo di calmare i Genovesi, dimandò la dimenticanza del passato, e l'ottenne. I Genovesi promisero senza esitare ciò che non avevano intenzione di mantenere. Sottoscrissero anche un trattato per togliere ogni motivo di diffidenza. Mentre i Cipriotti, stranieri dalla contesa, erano nella più grande sicurezza non meno

che i Viniziani, i Genovesi armati si sparsero per la città, la misero a sacco, e impadronitisi dei Viniziani li gettarono nelle prigioni. Il re medesimo fu costretto di fuggire per mettersi al sicuro. Tre isolani che nel giorno della contesa dichiarati si erano pel console di Venezia, furono spietatamente consegnati al carnefice. Si fecero imbarcare per Genova parecchi membri della famiglia reale, con sessanta ostaggi presi nelle principali famiglie del paese. Finalmente il re, che riparato aveva in un angolo della sua isola, fu obbligato per conservar essa e un titolo che soltanto accresceva la sua umiliazione, a pagare annualmente quarantamila fiorini alla repubblica. Questo re, alla speranza ridotto ed alla rassegnazione, non ravvisava una sorte più felice che nelle guerre tra Genova e Venezia. Alleato naturale della seconda, attendeva salvezza da lei sola. Dal racconto di tali avvenimenti risulta che per una fatalità deplorabile facevansi guerra tra loro le potenze cristiane le più immediatamente poste sotto la influenza dei Turchi, le più direttamente minacciate da que' barbari, e quindi le più interessate a unirsi contro di essi. Un'altra circostanza concorreva ancora gagliardamente al progresso di que' barbari, mettendo in funesta discordia tra loro i principi cristiani. Era questa il grande scisma d' Occidente, che incominciò nel 1570, colle due elezioni fatte, cinque mesi distanti l'una dall'altra, la prima in Roma, la seconda a Fondi, dei due papi Urbano VI e Clemente VII.

Quarant'anni durò lo scisma (dal 1378 al 1418), che finì col concilio di Costanza, e per tutto quel tempo i principi si divisero tra i due papi, e se ne videro anche parecchi passare dall'ubbidienza dell'uno a quella dell'altro.

Amurat proseguiva il corso della sua invasione, senza esaminare se le terre di cui s'impadroniva appartenessero ad altri che a chi le possedeva; e fedele osservatore della giurisprudenza dei conquistatori, fondava il suo diritto sulla forza (an. 1388). Il gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme era allor allora caduto nelle sue mani. Egli si fece cedere per la sua liberazione la città di Patrasso, e così rese impossibile all'arcivescovo di adempiere le intenzioni del papa. Terminò di prender possesso del paese che disgiunge Andrinopoli dalla capitale, e di quello che distendesi dalla prima città sino ad Andrinopoli. La piazza di Sofia lo adescava, poichè, situata sui confini della Bulgaria, è come la chiave di questo regno, cui guarentiva colle sue fortificazioni. Essa inoltre proteggeva qualunque impresa sul mare Adriatico, circostanza che rendevala d'un più gran prezzo per Amurat. Tutti i vantaggi che questa piazza presentava al sultano erano, sino a tanto ch'ei ne fosse padrone, altrettanti ostacoli. Egli pensava ai mezzi di far cadere in poter suo l'isola di Corfù, che s'era poc' anzi data ai Viniziani, più atti a difenderla che i Greci, quando ne fu distolto da un inaspettato avvenimento.

che richiamò la sua attenzione: il ribellamento cioè di Aladino suo genero, sultano di Caramania, nell' Asia minore. Dopo aver preso ai suoi stipendj, per un duplice trattato, i Tartari ed i Turcomani, questo principe mettendosi alla guida d' un' este formidabile, comincia le ostilità e dichiara la guerra al suocero. Amurat raccozza quante ha truppe, e spedisce a Cairadin, suo gran visir, l' ordine di condurgli le sue. Al visir, morto per via, sottentrò Ali-Bascià suo figlio, il quale, sapendo che si correva pericolo a far aspettare il sultano, senza por tempo in mezzo si reca presso a lui. Sono ben presto di fronte i due eserciti, condotti da due capitani animati dallo stesso ardore. Uno, a cui la vittoria era stata sempre ligia, durava fatica a frenarsi: tanto era in furore per la ingratitudine del genero; e lo sdegno ne aumentava il coraggio. Ribellandosi contro il terribile Amurat, l' altro, determinato di vincere o di perire, non vedeva innanzi a sè che il trono o la morte. Il primo non respirava che vendetta; un' ambiziosa cupidigia operar faceva il secondo. Coll' animo così disposto si danno essi battaglia. Amurat si colloca nel centro col fiore delle sue truppe; a Bajazet suo primogenito dà l' ala sinistra, composta di Serviani, cui Lazaro, loro principe, inviati aveva al sultano; ed a Jacub, suo secondogenito, affida il comando della destra, formata di alleati, tra i quali vi avea alcuni piccoli principi greci, vassalli del sultano, il quale voleva così far concorrere i Greci alla propria loro

distruzione. Dal canto suo il principe di Carmania osservava lo stess' ordine di battaglia, occupando il centro colle migliori sue truppe. Vien dato il segnale. Bajazet, cui l'impeto suo fece denominare *il lampo* (gilderum) piomba sul nimico colla rapidità della folgore: sfonda l'ala opposta, rovescia tuttociò che gli resiste, e intorno a sè sparge lo spavento e la morte. Meno pronto, ma altrettanto terribile, Amurat si avvanza, appicca un combattimento sanguinoso, e riporta una compiuta vittoria. Aladino fugge, va in cerca della figlia di Amurat, la manda al vincitore, del qual ella calma il risentimento, ed il quale perdona a suo genero.

L'anno susseguente, parve che i Serviani rinunziar volessero all'alleanza del sultano: già palesavano il loro scontento: in breve d'alleanzi divennero nimici. Scachin, uno dei più esperti generali turchi, si avvanza alla guida del suo esercito sulle frontiere della Servia, onde raffrenarne gli abitanti. Da guerriero non meno prudente che prode, contentar si voleva di munire le sue conquiste, e non attaccare. Ma i suoi uffiziali mormorarono, ed anche i soldati, i quali quando erano al campo non pensavano che al saccheggio. Chiamano timidezza la circonspezione del generale. Vinto dalle loro istanze, e punto dai rimproveri, dà battaglia e la perde. Amurat fremette a tal nuova. Felice sino al presente in tutte le sue imprese, costantemente favorito dalla fortuna, o coronato dalla vittoria, stupisce e infuria a quel sinistro. Sul termi-

ne d'una lunga e gloriosa carriera, ei si vedeva bersaglio agli scherni dei cristiani, la cui potenza aveva tante volte abbattuto. Questo pensiero turbava il suo riposo; la vendetta non gli lasciava prendere se non quel sonno che la fatica imperiosamente ricercava. Egli volea che strepitosa fosse la vendetta; vi si applica senza sosta, e per un anno fa straordinarj preparamenti di guerra. Per ordine suo raccolse il visir tutte le forze dell'impero. Bajazet, sultano della Galazia, suo fratello Jacob, governatore della provincia, il beglierbei Schahin, e tutti i vassalli della corona, ricevon ordine di condurre tutte le loro truppe. Lazaro, cralo di Servia, vede con raccapriccio quel nembo pronto a riversarsi sopra di lui. Non potendolo evitare, chiama per affrontarlo in ajuto i suoi vicini, e viene a capo di formare una potente lega. I Bulgari, capitanati dal principe Marco, i Valacchi, gli Ungaresi, i Dalmati, i Triballj, e quegli Albanesi che non per anche erano stati soggiogati, vengono in folla a schierarsi sotto le sue bandiere. L'apertura della campagna fu tutta in vantaggio dei Turchi. Caratemur-Tasi, successore di Schahin, poc'anzi morto, ed il gran visir Ali-Bascià, assediano e prendono parecchie città della Servia. Lazaro, vedendo avvicinarsi il giorno, in cui la sua sorte doveva esser decisa, concentrava tutte le sue forze. Prometteva ai suoi soldati le ricompense le più acconcie a destare in essi la emulazione ed il coraggio. S'impegnò con giuramento a dare sua figlia,

con una dote di dieci cittadi in proprietà, a chi prendesse e gli consegnasse Amurat. I due eserciti si scontrano nelle pianure di Cassovia, e vengono alle mani con eguale ardore. Quello dei confederati più caldo, ma meno sostenuto, produceva maggior effetto, ed i Turchi incominciavano a piegare, quando Bajazet, con prodigj di valore, ristabilì l'equilibrio; e in breve fece inchinar la bilancia in favor suo. Sempre davanti, con una mazza in mano, egli era sempre accompagnato dai Turchi, i quali non potevano senza obbrobrio abbandonare il loro generale. Niente resiste ai suoi sforzi: tutto cade o fugge innanzi al principe, e suo padre è vendicato. Lazaro fu fatto prigioniero; Marco principe dei Bulgari si diede alla fuga. Perì un gran numero di nobili confederati; l'immensa pianura di Cassovia era gremita di morti.

Dopo il combattimento, una fatale curiosità condusse Amurat sul campo di battaglia. Egli gustava un piacer crudele a contemplare quelle nuove vittime della sua ambizione. Osservando che vi erano soltanto adolescenti, ne dimostra stupore al suo gran visir, il quale gli rispose da vero cortigiano, che tale circostanza non era straordinaria. « Essa prometteva solamente, gli dice, il terrore che tu ispiri. Quest'audace ed inesperta gioventù, non ascoltando che il bollente suo ardore, parte senza riflessione, e cadendo a' tuoi piedi vien ad espiare la folle sua temerità, » laddove la prudenza trattiene quelli che so-

» no più esperti, dappoi che sanno essere ir-
 » resistibile la forza delle tue armi ». Il sul-
 tano confessò che non senza inquietudine
 avea veduto incominciare la zuffa, perchè la
 notte precedente gli pareva in un sogno di
 esser ferito da un assassino (1). Come
 terminava queste parole, un soldato tribalo,
 nascosto tra i cadaveri, si slancia sopra
 Amurat, e gli pianta un pugnale nell'
 addomine. Trafitto egli medesimo tosta-
 mente da mille colpi, spira prima della
 sua vittima, che sopravvisse due giorni. Gli
 Ottomani, non contenti di tal vendetta, si ra-
 dunano, rizzano sul campo di battaglia la
 tenda di Amurat, ve lo ripongono, ripigliano
 le loro file, e fanno trucidare a' suoi piedi il
 cralo e gli altri capitani fatti prigionieri di
 guerra. Dopo sì crudele e sanguinosa eca-
 tombe, fu eletto d'unanime consenso Ilderin

(1) Tali particolarità sono riportate dal principe
 Cantemir (lib. 1. Amurat, n. 8.). Gli storici s'accor-
 dano nel far pugnalar Amurat sul campo di battaglia,
 eccettuato Orbino di Ragusa, il quale asserisce che fu
 assassinato nel suo padiglione da Lazaro, cralo di
 Servia, e che da quell'epoca in poi nessun forestiere
 può comparire innanzi al gran signore senza essere
 accompagnato da due ciamberlani turchi, i quali gli
 tengono le braccia. Ma il fatto tal quale è riferito da
 Calcocondilo, cui seguiamo, da Cantemir e Sagredo
 (memorie cit. lib. 1), ha potuto bastare per l'adozio-
 ne di tale uso. Il soldato che vendicò il suo principe
 e'l suo paese chiamavasi (secondo gli stessi storici
 Milosh Cabilovitz. Egli era particolarmente addetto al
 servizio di Lazaro. Cantemir crede che Bajazet abbia
 fatto decapitare il cralo.

Bajazet per successore ad Amurat. Il primo atto di autorità di questo tiranno fu di far istrozzare suo fratello. Jacob Chelebi con una corda d'arco; genere di morte riguardato come il più onorevole e riservato per le persone di alto affare. Bajazet non fece che seguire l'esempio di suo padre e dei suoi avi, i quali tutti aveano impresso a regnare, ordinando il supplizio dei loro fratelli. In tal guisa morì Amurat, dopo una vittoria che lasciavalo senza rivali. Avea vinto trentanove battaglie. Non considerandolo che sotto un certo aspetto, come politico e capo di un grande impero, facendo suo dovere il tributo che i principi pagano ai costumi del loro paese e dei loro popoli, si riconoscerà il merito di questo sultano. Fu giusto, severo, e non lasciò mai senza pena il delitto. Nemico del fasto, non portava che abiti d'uno stoffo di lana, chiamato *sof* (1), rinunciando alla seta, cui soltanto i sultani ed i ciambellani aveano il diritto di portare; d'una grande sobrietà, d'una moderazione rara tra i Turchi, amava la lettura ed il conversare cogli uomini dotti. I suoi sudditi gli aveano dato il soprannome di Clodovendtkar, cioè l'operajo di Dio.

(1) Questo stoffo finissimo era più particolarmente proprio dei preti maomettani, ai quali la legge proibisce di andar vestiti di seta. Quindi, Cantemir dice, chiunque porta un abito di *sof* ha il nome di *sofi*. Gli antichi re di Persia si dicevano *sofi*; perocchè, dice Vassio, Ismaele si velava la testa d'un *sof* rosso.

Poco dopo la morte di Amurāt (1), Paleologo ed i suoi due figli, Emmanuele e Teodoro, riuscirono a fuggire dalla loro prigione (an. 1589). Non si va d'accordo sulla maniera in cui accadde la fuga. Michele Ducas l'attribuisce alla *scaltrezza d'un furfante* di nome Lango e di soprannome *Diavolo*, il quale la eseguì con tal mistero, che sembra esservi stato del sortilegio. Altri affermano che fu per l'ajuto d'un monaco accusato di magia; tanto destramente condusse il raggiro. Per conciliare queste diverse testimonianze, uopo è supporre che l'agente principale impiegato dai Viniziani si chiamava Diablango, e che corrompe la guardia tedesca incaricata di sorvegliare i tre principi. Furono condotti a Scutari, città della Natolia, situata rimpetto a Costantinopoli. Ricorsero a Bajazet per farsi rendere il trono; ma Ba-

(1) *Calecocondilo e Franza pongono, come abbiamo detto, la fuga di Paleologo sotto il regno di Bajazet. Il dotto K-ri, gesuita ungherese (Imperatores orientis etc.), la mette più presto, e sotto quella di Amurat. Ducas la racconta senz'accennare veruna circostanza (cap. 12) che possa ajutare a fissar una data. Preferiamo la testimonianza dei due storici greci, perchè vivevano trenta o quarant'anni dopo l'avvenimento, laddove il gesuita è venuto dappoi oltre due secoli. Sagredo pure sotto Bajazet non solo la fuga di Paleologo, ma quella pur anche di Andronico. Per ammettere questa versione, converrebbe supporre che Paleologo regnasse molto più a lungo, e le due rivoluzioni fossero avvenute nello spazio d'un anno. Quindi la cronologia costringe a rigettare l'opinione del doge di Venezia.*

jazet proteggeva Andronico, il quale gli aveva lasciato stabilire nella sua capitale un giudice ottomano, e gli pagava tributo. Era dunque necessario che Giovanni Paleologo gravitasse sul figlio suo, e desse più vantaggio al sultano. Un passo di più nella vergognosa carriera cui correva, non gli costava niente; si era egli coperto più volte d'obbrobrio per esitare. È cosa curiosa vedere in che consisteva quel famoso impero romano cui si disputavano padre e figlio; rimaneva soltanto un angolo della Tracia tra la Propontide ed il mar Nero, lungo venti leghe, e largo dodici all'incirca. Senza Costantinopoli, che presentava tuttavia la ricchezza e la popolazione della capitale d'un gran regno, l'impero era da paragonarsi colla più piccola provincia di Germania o di Francia. Uopo era o dividere quel frammento, o imporvi una forte contribuzione. Paleologo offerse un annuo tributo di trentamila ducati, si assunse l'impegno di mantenere un corpo di dodicimila uomini, pronto a marciare a un ordine di Bajazet, finalmente di metterlo in possesso di Filadelfia, la sola città di Lidia che, per le buone sue fortificazioni e per la fedeltà de' suoi abitanti, avesse resistito sino allora alle vittoriose arme dei Turchi. Il sultano accettò coteste proposizioni, e commise all'imperatore Andronico di restituire il trono a suo padre. Andronico ubbidì con umiltà. Siccome questa famiglia quanto difficilmente rinunciava al comando, con altrettanta facilità si sottometteva, il principe andò a gettarsi ai pie'

di suo padre per ottenere un distretto su cui potesse esercitare l'amore che aveva per il potere. Paleologo gli perdonò, gli diede Selembria, cedè Rodosta al figlio di Andronico, che aveva le stesse inclinazioni del padre, e riservò Costantinopoli per sè, e per Emmanuele. Siccome Andronico e suo figlio governarono ciascuno con esclusione quanto era compreso nel recinto della capitale, vuolsi dire che i Greci per alcun tempo ebbero quattro imperatori, e nessun impero.

Giovanni Paleologo aveva eziandio nuovi oltraggi da trangiottire. Non appena era egli salito sul trono, che Bajazet gl'intimò di adempiere ai suoi impegni, e di consegnargli Filadelfia. L'imperatore comandò al governatore di rendere la piazza, ma egli non ascoltando che un giusto sdegno, ricusò di obbedire, e chiuse le porte alla guarnigione turca quando ella si è presentata. Quella della città, e gli abitanti, partecipavano ai nobili sentimenti del governatore, e dichiararono di volersi difendere. Filadelfia, situata in un paese intieramente conquistato dai Turchi, sperar non poteva soccorsi, ma non si aspettava la trista necessità di difendersi contro il suo principio in premio della sua fede. Bajazet ordinò a Paleologo di andar ad assediare la piazza, e Paleologo ubbidiente mosse con Emmanuele e i dodicimila uomini che tenevano pronti agli ordini del sultano. I Turchi si locarono i Greci dinanzi, e questi salirono all'assalto. Emmanuele mostrò in quell'attacco un coraggio da vergo-

gnarsene, e Filadelfia soggiacque alla sorte del vincitore, offerendo un esempio raro, se pur non è unico nella storia. Emmanuele, il quale non poteva dimenticarsi che i Genovesi erano stati la cagione della prigionia sua e di suo padre, volle, quando tornò a Costantinopoli, vendicarsi dell'ingiuria. Assediò all'improvviso Galata senza dichiarazione di guerra, e ciò ch'era contro i suoi interessi, senz'aver fatto tutti i preparamenti necessari per assicurare il buon esito dell'impresa. Non aveva tampoco fatto uso dei mezzi da renderla dubbiosa. Adoperò con tale storditaggine, che i Genovesi, quantunque colti all'improvvisa, ne respinsero la truppa senza sforzi. Perdettero molta gente, e rientrò nel suo palazzo per nascondervi la sua vergogna. Fece qualche maneggio per riconciliarsi coi Genovesi, i quali e a lui e a suo padre imposero condizioni rigorose. E furon queste accettate senza esame. In una siffatta posizione e con tali caratteri tutto si accettava; ma non s'intende come con pari facilità non si assalisse. I Viniziani avvedendosi che la protezione di Paleologo e di Emmanuele non poteva equiponderare l'odio dei Genovesi, e ch'era ben lungi dall'offrirne un compenso, negoziarono con questi ultimi per avere la pace. L'isola di Tenedo, posseduta da una delle due repubbliche, invidiata dall'altra, formava sempre la sostanza della contesa. I Veneziani fecero la proposizione, che fu accettata, di farne demolire la fortezza, e rilasciarla ad Amadeo IV, conte di Savoia,

che si assumerebbe di smantellarla nel termine di due anni. Tale provvisione rendeva i possessori dell'isola incapaci d'impedire il passaggio dei vascelli. Secondo il trattato gli abitanti potevano rimanervi, o andare sia in Candia, sia in Costantinopoli. Quelli che sceglievano Candia, ricevevano in questa isola un'estensione di terreno pari a quella che lasciavano in Tenedo; quelli che preferivano la capitale, ricevevano in denaro il valore della proprietà loro. I Veneziani restavano, per tali condizioni, tranquilli proprietari dell'isola. Il governatore disgustatissimo del trattato non volle ubbidire al senato, e ricusò di consegnare il forte al conte di Savoia. Fu di mestieri adoperare la forza per farnelo uscire, ed il trattato non fu eseguito che due anni dopo essere stato conchiuso.

Bajazet aveva, sotto il regno di suo padre, dato saggi di valore e di orgoglio, che impedivano ai Greci di rallegrarsi del suo inalzamento al trono (an. 1590, 1591). Egli era più imperioso, più altiero e crudele di Amurat. Sabasker Solimano, uno de' suoi generali, era stato allor allora sconfitto dai Moldavi. Bajazet imprende la conquista della Moldavia. Fa grandi apprestamenti, raduna in Europa le migliori sue truppe, getta un ponte sul Danubio, entra nel paese dei Moldavi, lo devasta, si pone a campo presso al villaggio Rasboe sulle sponde del Sireto, e si apparecchia a dar battaglia al principe Stefano che si avanzava incontro a lui alla guida di formidabile esercito. Stefano era già

salito in una gran rinomanza militare per le vittorie riportate contro i Polacchi. Nell' ultimo fatto avea quindicimila prigionieri, che astringe a lavorare un terreno lungo due miglia, e largo uno, onde poter dire *alla lettera* che gli avea fatti passare sotto il giogo. Ma Bajazet non era un nimico facile a vincersi. La vittoria fu disputata a lungo. Dopo un ostinato combattimento i Moldavi sono messi in rotta. Stefano volge le spalle, e si avvia verso la città di Nenez, dove avea posto sua madre, affidandola ad un forte presidio. Arriva al primo romper dell'alba, si fa riconoscere, e comanda che gli si dischiudan le porte. Sua madre avvertita, afflitta e ad un tempo sorpresa di vedere suo figlio nella positura di fuggitivo, va sollecita sul baluardo, si rivolge a Stefano, e gli ricusa l'ingresso, dicendo: « Sciagurato! Doveva io forse attendermi di vedere mio figlio ritirarsi dal » combattimento senza essere vittorioso? » Questa è la prima volta che deludi la mia » speranza. T'è caduto forse dalla memoria » ch'eri chiamato il più prode? Fuggi lontano dalla mia vista, nè sii di ritorno che » accompagnato dalla vittoria. Mi tolgo piuttosto che tu perisca per mano del nimico, » che di sapere che sei vinto, e principalmente di vederti salvato da una donna. » Preferisco la morte all'infamia ». Accorato dai rimproveri della madre, Stefano parte colla velocità del dardo, incontra un trombeta, e fa sonare a raccolta. In un istante dodicimila Moldavi si rannodano ai suoi la-

ti. Il principe, coll'occhio infiammato di collera, comunica la sua commozione ed il suo cruccio ai soldati, gli attira con seco, piomba sui Turchi sparsi per la campagna, e colmandosi di bottino, li batte senza che abbiano tempo di unirsi, li carica a Vachy, distante venti miglia dal campo di battaglia, rovescia tutti quelli che osano di fargli fronte, s'impadronisce della tenda di Bajazet, che fugge pur egli, e gode del piacere di scacciare dinanzi a se colui che faceva tremare quella parte del mondo, e che fu troppo fortunato di potersi ricoverare in Andrinopoli con un picciolissimo numero di soldati. Stefano fece omaggio del padiglione del sultano a sua madre, che lo abbracciò palpitando di gioja di avere un figlio degno di sè, e che le doveva la vittoria.

Il sultano per distrarsi parte per l'Asia, coll'intendimento d'impadronirsi degli stati di parecchi piccoli principi, i quali, da che era assente, ribellavano. Prima di partire, richiese da Paleologo, a titolo di tributo, una somma considerabile, e volle che l'imperatore Emmanuele lo seguisse come vassallo con cento uomini di truppe stipendiati dal tesoro imperiale per servire di guardia di onore al sultano. I due imperatori ubbidirono, uno diede la richiesta somma, l'altro si perigliò colla persona. Bajazet, genero di Zierman-Ogli, principe della Frigia superiore, non risparmiò il suocero, il quale, mentr'egli era in Moldavia, prese aveva le armi contro di lui. Zierman fu punito della sua imprudenza;

sua figlia non ottenne dal feroce sultano il perdono, che quella di Aladino aveva ottenuto dal severo Amurat. Egli fu senza compassione spogliato de' suoi stati. Caraman-Ogli, cognato del sultano, intesa la vittoria dei Moldavi, invase gli stati di Bajazet, cui credeva ritenuto per lungo tempo in Europa. Portò il ferro ed il fuoco sino nel seno dell'impero, e strinse d'assedio Kutahia, importante città, di cui il possesso lo avrebbe renduto formidabile. Mentre si lusingava di umiliare la potenza ottomana, intende che Bajazet, il quale si credeva che fosse in Europa, era da vicino alla guida d'un esercito poderoso. In tale occasione gli storici turchi fanno osservare con quale rapidità questo principe si trasferiva a luoghi assai distanti, spargendo il terrore dovunque con forti armate, delle quali non si conosceva la marcia, e che comparivano quando appena si sapeva che esistessero. Per tal motivo gli diedero il soprannome di *Folgore*. Il principe Cante-mir dice, che un altro gliel'era dovuto per la sua grande circonspezione, poichè non comunicava i suoi progetti in verun tempo, e neppure ne' più difficili affari al suo più intrinseco amico. Adoperava da sè stesso, senza consultare veruno. Caraman non fu dunque avvisato della partenza di Bajazet dall'Europa, se non udendo che uopo era di battersi con lui. A tal nuova inaspettata, i suoi soldati sono compresi di terrore. Egli medesimo, vedendosi abbandonato, procaccia di rientrare nel suo regno, ma vien preso

nella fuga insieme coi due suoi figli. Bajazet gli fa tagliare la testa, e condanna i giovani principi ad una perpetua prigionia. S'impadronisce poi della Caramania, e presone pos sesso ritorna in Europa. Mentre Emmanuele, con cento giovani greci delle più nobili famiglie dell'impero, accompagnava il sultano, l'aleologo commise la indegna azione di rapirgli una giovane principessa di Trebizonda, e se la prese in moglie, mentre gli doveva esser nuora. Bajazet nel suo ritorno lo trattò con tale alterezza, che gli fece temere non volesse il sultano privarlo della sua capitale. Divisò di aumentarne le fortificazioni; inutile precauzione in chi manca di coraggio. Vedremo il principe, che doveva espiare le colpe dei l'aleologi e vendicarne l'onore, l'ultimo ed il più grande dei Costantini, precipitare la carriera a Maometto, quantunque avesse trecentomila uomini, e rattenerlo per quasi due mesi, con meno di diecimila uomini. Ma egli era determinato di seppellirsi sotto le rovine della sua capitale, mentre Giovanni non era atto a difender la sua.

Tenendo adunque di mettersi al coperto da un colpo di mano, volle costruire un baluardo; ma imposto sì era il vergognoso dovere di render conto delle sue azioni a Bajazet, al quale non poteva confidare il suo disegno; ed era difficile fortificare Costantinopoli, senza ch'ei se ne accorgesse. Per ricattarsene, annunziò sulle prime ch'era per abbellire la capitale, far isgombrare le chiese rovinate, i distrutti edifizj, e rizzarne di nuo-

vi. E per far credere che tale fosse realmente il suo intendimento, fece trasportare alla Porta d'oro, la principale di Costantinopoli, alcuni pezzi di marmo bianco, e se ne servi per rialzare le due torri che fiancheggiavano la porta, le quali avea fatto demolire quando gli furon rilasciate da Cantacuzeno. Artisti usi a condurre le opere di gusto, diressero i lavori. Ma Bajazet era troppo sospettoso per venire ingannato da sutterfugi tanto meschini. Lascio fabbricare per compiacersi di atterrare ad un solo cenno. Terminate le due torri, Paleologo non sentendo alcuno a parlarne, tenne di poter continuare. Fece demolire tre chiese che cadevano in rovina: la prima era stata fabbricata da Leone il filosofo; la seconda dall'imperatore Maurizio, in onore dei santi Quaranta; e la terza da Costantino in onore di san Mocio. Con que' materiali fece aggiugnere alle due torri della porta d'oro delle fortificazioni che si stendevano sino al mare, si legavano e formavano un sistema di difesa. Fortificò (dice Michele Ducas Stor. degl' imper. c. 12) di tal maniera il lato della città ch' era esposto al mezzogiorno lungo il litorale, che poteva ripromettersi di trovarvi un sicuro asilo nelle più pressanti strettezze. Bajazet, che non voleva tampoco lasciargli questa consolazione, gli fece dire che *demolisse le costruzioni che avea fatte presso alla porta d'oro (ivi)*. Giovanni allora malato, o piuttosto ruinato dalle dissolutezze, si risolse di ubbidire al crudel ordine di Bajazet, e sebbene a ma-

lin cuore, fece demolire le fortificazioni, e gli fece sapere ch'erano demolite. Il compimento dei lavori, i partiti che questi offrivano a Paleologo, che poteva *trovarvi un sicuro asilo nelle più pressanti strettezze*, danno a questo principe *un merito*, che anche ricresce per la dilicata e scrupolosa attenzione con cui annunziò di avere ubbidito. Siccom' egli morì poco dappoi, si suppose che il rammarico, *congiunto alla gotta ed alla debolezza d'un temperamento logoro dalla dissolutezza*, n'abbia affrettato l'ora estrema. Le due ultime cause bastano senza la prima. Paleologo aveva dimostro che non si muor di vergogna, e Gibbon disse a ragione (c. 64) che troppo si onorava la memoria di lui col l'attribuirne la morte alla umiliazione cui l'ordine di Bajazet gli fece provare. Uopo è ascriverla al libertinaggio. Egli avea dimandato al principe Alessio Comneno, imperatore di Trebizonda, Eudocia di lui figlia per Emmanuele. La giovane principessa arrivò mentre il futuro suo sposo comandava in Asia la guardia d'onore del sultano. Paleologo non potendo resistere ai vezzi di lei, se l'appropriò, e la fece succedere all'imperatrice Elena, cui perduto avea da qualche anno. Se riflettasi ch'egli avea sessantun anni, e che Emmanuele era il suo *figlio prediletto*, non si durerà fatica a convenire che l'amicizia o l'odio di questo principe dovevano essere indifferenti, poichè la prima non era più utile che non fosse da temersi il secondo, ed egli stesso non aveva diritto a nes-

suno di questi due sentimenti, uno de' quali suppone sempre la stima, e l'altro sempre non la esclude. Morì nel 1391, in età di sessantun anni. Ne aveva regnato cinquanta. Qui cade in acconcio di muovere alcuni dubbj sul soprannome di *Calogianni*, cui la maggior parte degli storici moderni tengono essere stato dato a Giovanni Paleologo. Nel libro 56 di questa storia si è veduto che Giovanni lo ricevette, e meritò realmente di esser chiamato *Buono* (1). Cinnamo, uno dei migliori storici della Bizantina, e Niceta, chiamano Comneno *Calogianni*: il primo visse al tempo di questo principe, ed il secondo immediatamente dopo di lui. Nessuno scrittore greco dà tal soprannome a l'a-leologo, che lo ricevette per la prima volta da Cantemiro. più di tre secoli dopo la sua morte. Anche questo, il cui errore è stato

(1) Kalos significa pur anche Buono, e solamente somigliando la bellezza alla bontà, ha potuto Le Beau interpretarlo ivi in quel modo; appunto come si chiamava il figlio di Filippo di Valois Giovanni il Bello invece di Giovanni il Buono, soprannome impostogli dalla storia. Giovanni Comneno era tutt'altro che bello. Alla voce calogero, nel dizionario etimologico delle parole derivate dal greco, riveduto dal dotto Danson di Villoison, si dice che questo nome fu dato ai monaci, e che significa buon vecchio. In tal senso si deve intendere il soprannome di Giovanni Comneno. Se Paleologo lo avesse anch'ei ricevuto sarebbe nell'altro senso, quando la debolezza, la viltà e la nullità dei mezzi non sieno sinonimi di bontà. Paleologo non avrebbe potuto esser chiamato Calogianni che nella sua giovinezza.

fedelmente trasmesso sino a noi, s'inganna a partito, poichè forma due personaggi di Giovanni Paleologo e di Calogianni, e li colloca l'uno a lato all'altro nel quadro dei principi contemporanei di Orcano (1). Dalla narrazione degli avvenimenti del regno di Giovanni Paleologo si deduce ch'ei non era degno di alcun onorevole soprannome. Le sue gite in Europa per accattar soccorsi e ricevere affronti, la servile sua sommissione ai capricci di due sultani, e la sua pusillanimità, non possono ispirare che disprezzo o compassione.

(1) *Vedi la Stor. dell'impero ottomano, lib. 1. regno di Orcano, n. 13. Non so se De-Jonquieres traduttore, od il padre Desmolez, editore di questa traduzione, n'abbia composto la tavola. All'articolo Giovanni Paleologo, egli esprime il suo dubbio dicendo, che crede sia necessario sostituire Cantacuzeno a Paleologo. Ristetteva che il principe Cantemir ne faceva un doppio uso; ma avrebbe dovuto sopprimere la parola Calogianni, e non quella di Paleologo. Questo errore fu ripetuto dappoi, e due valenti scrittori l'hanno testè confermato di nuovo, il primo nella sua Storia di Venezia (tom. 1, p. 623) ed il secondo nel Compendio della Storia universale, (tom. 26, p. 51).*

LIBRO CXI.

EMMANUELE .

Emmanuele fugge da Prusa, e si reca a Costantinopoli . E ivi acclamato imperatore . Il Peloponneso ristabilito dalla saggezza di Teodoro . Bajazet vuol imporre ad Emmanuele condizioni umilianti, e porta il guasto e la desolazione in tutto l'impero . Emmanuele implora il soccorso dei principi di Occidente . Sigismondo, re di Ungheria, dimanda invano di far la pace con Bajazet . Ottiene truppe da Carlo VI re di Francia . Pericoli , nei quali incorrono Emmanuele, e i suoi fratello e nipote nella corte di Bajazet . Teodoro fugge di prigione . Sconfitta di Sigismondo e dei Francesi a Nicopoli . L'imperatore Emmanuele è ridotto agli ultimi estremi . Il sultano gl'intima di rilasciargli Costantinopoli . Il suo visir lo distoglie dal progetto d'impadronirsi di questa città . Giovanni si solleva contro Emmanuele suo zio . Divide questi la corona con lui . I Francesi vanno in soccorso di Costantinopoli, e la liberano . Boucicaut prosegue il corso delle sue imprese . Come si debba spiegare la sua condotta . Diversi vantaggi riportati sui Turchi . Questo maresciallo ritorna in Francia . Emmanuele de-

termina di recarvisi con lui. Suo fratello Teodoro cerca in vano di distorlo da tal disegno. Emmanuele visita Venezia, Firenze, Ferrara, Genova e Milano. Arriva ed è ricevuto con onore alla corte di Francia. Passa in Inghilterra per brigarvi dei soccorsi. Ritorna in Francia, e poi a Costantinopoli. Il Peloponneso è ceduto ai cavalieri di Rodi. Bajazet e i sudditi di Teodoro fanno rompere questo trattato. Gran diversione operata in Turchia da Tamerlano. Egli intima a Bajazet che restituisca ai Greci le conquiste fatte sopra di essi. Rapidi suoi progressi. Battaglia di Ancira, dove Bajazet è sconfitto e preso. Morte del sultano Bajazet. Emmanuele torna in Costantinopoli, ed esilia Giovanni Paleologo. I figli di Bajazet si disputano il trono armata mano. Giosuè si fa riconoscere per sultano. È vinto e messo a morte da Solimano. Cinéis, antico governatore di Smirne, usurpa il supremo potere in Efeso. Vinto da Solimano, ottiene il perdono. Musa, designato all'impero dei sultani da Bajazet moribondo, rompe guerra a suo fratello Solimano. Il suo esercito è fugato. Solimano per gratitudine restituisce ad Emmanuele un gran numero di piazze. Dissolutezze di questo principe. Musa ripiglia la guerra offensiva. Solimano è vinto, e tragico suo fine. Musa, acclamato sultano, rivolge le armi contro la Servia. Emmanuele vince i Turchi in battaglia navale. Recita l'orazione funebre di suo fratello Teodoro.

Musa fa stringer d'assedio Costantinopoli. Assalito da suo fratello Maometto, è forzato a levarlo. Sulle prime è vincitore, poi è tradito ed ucciso. Gli succede Maometto, che giura ad Emmanuele una inviolabile amicizia. Emmanuele, non avendo più niente a temere al di fuori, attende a rimettere in ordine l'impero. La peste devasta Costantinopoli. Secondo matrimonio di Giovanni, figlio di Emmanuele. Maometto incalza Cinéïs, e assedia Smirne. Contrasti col gran maestro di Rodi. Cinéïs ottiene il perdono ed il governo della Tracia. Il sultano fa guerra al duca di Nasso. Il duca è soccorso dai Viniziani, che riportano una compiuta vittoria. Pace tra questi e i Turchi di breve durata. Cinéïs si ribella di nuovo. Suscita contro Maometto il fratello suo Mustafà. Cinéïs e Mustafà sono sconfitti. Emmanuele ricusa di consegnarli a Maometto che li dimandava. Abboccamento dei due imperatori. Maometto muore d'apoplessia. Nomina Amurat, suo primogenito, per successore, e mette i due suoi più giovani figli sotto la tutela di Emmanuele. La sua morte è tenuta segreta per quaranta giorni. Amurat è acclamato sultano. Emmanuele dimanda che si mandino i giovani principi suoi fratelli a Costantinopoli. Dona la libertà a Mustafà ed a Cinéïs. Questi rompono guerra ad Amurat, e s'impadroniscono di Gallipoli e di Andrinopoli. Mustafà ricusa di attenere le promesse fatte ad Emmanuele. Il ministro di Emma-

nuele rimprovera Mustafà della sua ingratitude. Amurat ricerca l'alleanza di Emmanuele, ma non si possono accordare sulle condizioni. Il genovese Adorno, in grazia della potestà di Focea, soccorre opportunamente Amurat. Cinéis tradisce Mustafà, ch'è abbandonato dalle sue truppe. Mustafà è consegnato al sultano Amurat, che lo priva di vita. Emmanuele fa ad Amurat proposizioni di pace che sono rigettate. Amurat assedia Costantinopoli. Tragico fine di Coran, deputato verso Amurat. Continuazione dell'assedio di Costantinopoli. Mezzi, di cui si serve il sultano per rendersene padrone. Coraggiosa resistenza degli abitanti che respingono i Turchi. Questi sono forzati a levare l'assedio. Emmanuele suscita contro Amurat il di lui giovane fratello. Amurat lo fa strozzare. Conclusione d'un trattato di pace. Tentativo infruttuoso di papa Martino V per la riunione delle due chiese. Morte di Emmanuele. Carattere e ritratto di esso.

L'erede dell'impero, cui da gran tempo Giovanni l'aleologo avea fatto riconoscere e incoronare, era in Prusa quando morì suo padre (an. 1591). Bajazet lo volea ritenere come ostaggio. L'avvenimento che rendeva Emmanuele solo possessore del trono di Costantinopoli poteva metter termine alla sua vita, dal feroce e capriccioso figlio di Amurat sempre minacciata. Il sultano di fatti si lu-

singava di aprirsi, colla morte del prigioniero, una strada facile alla città imperiale. Emmanuele fu tanto avventuroso che fuggì da Prusa, e arrivò a Costantinopoli senza ostacolo. Bajazet appalesò il perfido suo disegno col furore nel qual ruppe, intendendo la fuga del principe : poco mancò che, nel trasporto della sua rabbia, non immolasse tutti que' suoi dimestici i quali, secondo lui, risponder dovevano dell'ostaggio. Vedremo qual diluvio di mali la collera di quel barbaro abbia fatto piovere sui deboli avanzi dell'impero.

Il popolo di Costantinopoli s'avvisò di riconoscere in Emmanuele la maggior parte delle doti che potevano coprire di oblio le disgrazie e la vergogna dei regni precedenti: egli fu accolto colle dimostrazioni del più caldo entusiasmo. E di fatti, se il nuovo principe avesse dovuto solamente sedare le interne dissensioni, e applicare i suoi talenti ad un migliore sistema di amministrazione, il suo regno poteva non essere senza gloria. Ma la debolezza ed estenuazione, in cui era caduto il colosso imperiale, la possanza e l'energia dei barbari che se ne disputavano gli ultimi brani, lasciavano il fantoccio d'imperatore esposto a tutti i capricci della fortuna.

Intanto suo fratello, despoto di Iacedemone, col suo vigore e accorgimento aveva riconquistato all'impero un territorio importante. Al momento in cui Matteo Cantacuzeno, che si era conciliato l'alletto di que' popoli, era per contendergli il diritto di gover-

narli, la morte sbrigato lo aveva di sì terribile avversario, e gli abitanti di quelle contrade gli aveano rinnovato i giuramenti che avevano prestati a Matteo. Egli ricondusse l'abbondanza, il commercio e la pace nel Peloponneso. Il grido della sua saggezza e giustizia si distese da lontano. Erano allora sì pochi gli stati, in cui si applicassero i principi con perseveranza e buon successo alla felicità dei sudditi, che Teodoro vide accorrere da tutte parti i coloni che fuggivano dalle angherie dei governatori o dall'avidità ferocia dei Turchi. Città da gran pezza abbandonate si ripopolarono di abitanti; i campi incolti si copersero di messi; finalmente l'aspetto dell'agiatezza e della prosperità brillò dove dianzi regnavano la solitudine e la miseria.

Ciò che sovente ci vien presentato come il frutto d'una vivace immaginazione si effettuò per Teodoro l'aleologo: intere popolazioni, abbandonando l'Ilirio, migrarono colle mogli, coi figli e colle greggie, e sostando alle frontiere del Peloponneso, chiesero di fermarvi dimora. Un tratto assai brillante nella storia di que' tempi sono la generosità e la fidanza, con cui Teodoro gli accolse, malgrado gli sforzi de' suoi cortigiani, che gli presagivano le più funeste conseguenze di tale abbandono. La condotta di que' nuovi sudditi, al numero d'oltre decinila, chiari giustifica la magnanimità del despoto, al quale rimasero inviolabilmente addetti. Ma nè la virtù di Teodoro, nè l'inconcludente appog-

gio dell'impero poterono guarentirli più tardi dalle sventure, alle quali soltanto una lega giudiciosamente formata, e le pubbliche virtù da tanti secoli sbandite da quelle regioni, gli avrebbero potuto sottrarre.

Bajazet, adducendo per motivo della sua collera, che Emmanuele aveva abbandonato Prusa da fuggitivo e senza prender congedo, cercava pretesti per guerreggiarlo (an. 1592). Costantinopoli che, malgrado i disordini e l'avvilimento dell'ultimo regno, era anche allora una delle più frequentate piazze di commercio, riceveva nelle sue mura un gran numero di Turchi, i quali vi negoziavano, oppure s'istruivano in qualche arte. Riproducendo il sultano una pretensione sino allora sempre scartata dagl'imperatori, cioè che i musulmani avessero nella città un giudice della loro religione per regolare o giudicare le contese che insorgessero tra loro, questo mezzo, che col nome di *consolato* esiste oggi giorno presso tutte le nazioni alquanto civilizzate, era allora rigettato dalla corte di Costantinopoli come un contrassegno di servaggio o dipendenza. D'altronde l'orgoglioso sultano imporre lo voleva egli stesso a tale oggetto, e vi accoppiava apertamente l'insulto, dicendo che in nessuna circostanza doveva un musulmano abbassarsi fino a lasciarsi giudicare dagl'infedeli (1). Soggettato essendosi il padre di Emmanuele a pagare un

(1) La parola *caburi* ha questo significato, ma è in qualche modo ingiuriosa.

tributo alla Porta, Bajazet n' esigea la continuazione.

Si rifletta che volendo il sultano imporre ad Emmanuele sì disonoranti condizioni non lo minacciò, se non le adempieva, di assediare la città, ma gli fe' sapere che vi stesse rinserrato, e non osasse di metter piede in alcun sito delle terre circostanti, le quali affermò che formavano parte del suo dominio. Sembrava che la rimembranza dei Costantini, dei Teodosj e dei Giustiniani imponesse anche a que' barbari, e che una città, le cui recenti fortificazioni Amurat aveva costretto il debole Giovanni a demolire, fosse anche per essi un oggetto di terrore e di rispetto.

Emmanuele, che non si sentiva nè tanta rassegnazione da sommettersi alle pretese del sultano, nè la forza di resistergli, diede agl' inviati di lui una risposta inconcludente, ma piena di calma, di dignità e di moderazione. Ciò era quanto poteva un principe senza esercito, senza tesoro, ed i cui stati, ridotti a un piccolo numero di città disgiunte le une dalle altre per territorj che ne avevano i Turchi dismembrato, non poteva opporre al suo nimico che considerazioni di giustizia.

Bajazet non ne parve punto commosso. Affermò ch'ei medesimo era oltraggiato dal rifiuto dell'imperatore, e postosi alla guida delle sue truppe mise a guasto tutta la Tracia. Emmanuele dalle sue mura scorse quelle scene di desolazione. I principali abitanti di quelle infelici contrade furono tratti in

ischiavitù; gli altri si fecero passare a filo di spada, e quelli che sfuggirono alla barbarie del vincitore furono ridotti a tali estremi, che quasi si rammaricavano di non aver provato la sorte di quelli ch'eran periti. Le rive del Ponto Eussino furono parimenti desolate dal corpo di truppe capitanato da Turacan, uffiziale di Bajazet: ed un altro luogotenente, alla guida d'un' altra armata, entrò nel Peloponneso, che in breve fu ridotto a quello stesso stato, donde tratto lo aveva Teodoro Paleologo colla sua saggezza. Così gl' infelici Illirj che vi erano iti a cercare un asilo, appresero, ma troppo tardi, ch' erano tornati que' tempi, ne' quali non poteva la Laconia preservarsi dal servaggio e dalla oppressione che mediante un baluardo di ferro.

L' infelice Emmanuele intendeva que' disastri nella imperiale città, investita di maniera dalle truppe del sultano, che in breve la fame vi si fece sentire con tutti i suoi orrori: un assedio sarebbe stato meno funesto ai suoi abitanti. Costantinopoli, dopo la conquista fattane dai Francesi, avea sempre sostenuto con buon esito gli assalti dei barbari, e l'affetto del popolo avrebbe assicurato ad Emmanuele una coraggiosa resistenza che avrebbe stancato il nimico, e forse costretto a far la pace. Ma qual soccorso gli poteva recare quella immensa popolazione, quando Bajazet avea inondato l'impero di truppe agguerrite, alle quali poteano soltanto stare a fronte gli eserciti disciplinati? In tale stremo volse lo sguardo all' Occidente, e riconobbe

che gli rimaneva il solo partito d'implorare l'ajuto di que' popoli, il cui valore era stato un tempo così funesto ai padroni di Costantinopoli. Ma nelle sollecitazioni che giunger fece ai diversi sovrani di Europa, non si ristrinse a commuoverli col descrivere gl' infortunj del suo popolo, ma si sforzò di far loro comprendere che la città di Costantinopoli era ormai la sola barriera che separasse il mondo cristiano dal formidabile impero dei Turchi; tolto il quale ostacolo, diceva loro, i re d'Occidente devono aspettarsi di veder muovere il gigante contro di loro. Quallora gl'infedeli non ispignessero più innanzi le loro conquiste (e ciò non si poteva ragionevolmente sperare) il minor male che tornar ne dovesse alla religione sarebbe che tutte le strade resterebbero sin d'allora chiuse al santo sepolcro.

Una circostanza acconcissima a dar peso a tali rimostranze fissò l'attenzione de' monarchi di Occidente. Sigismondo, successore di Luigi nel regno di Ungheria, brigava soccorsi alla sua volta contro i Turchi in tutte le corti straniere. Egli aveva tenuto da principio di attirar Bajazet a negoziare sulle pretensioni che accampava su alcune parti de' suoi stati, e sulla Bulgaria, i cui principi erano alleati. Ma il sultano, come tanti potentati, misurava i suoi diritti sulla sua sola possanza; e senza volersi impigliare in alcuna lotta diplomatica, condusse l'ambasciatore di Sigismondo nel suo arsenale, ch'era ben provveduto di armi e di munizioni d'ogni maniera. Mo-

strandogli quel formidabile apparato: ecco, disse, *le mie ragioni ed i miei diritti* (1). Il re di Ungheria, comprendendo che la contesa non poteva più essere sbrigata che sul campo di battaglia, raddoppiava le istanze presso le corti cristiane per ottenerne un soccorso dal quale ritrarrebbero esse medesime qualche vantaggio. Il pontefice Bonifazio X fu informato della critica situazione di Sigismondo nel momento stesso in cui riceveva le pressanti lettere dell'imperatore Emmanuele, che lo scongiurava d'interessare il mondo cristiano nella sua causa. Si determinò dunque a far predicare in favore dei due principi una crociata contro i Turchi; ma la specie di scisma che allora divideva la chiesa di Occidente, congiunta allo spossamento in cui la guerra lasciato aveva tutta l'Europa, rese questo tentativo pressoché senza effetto. Sigismondo, che sentiva di qual prezzo per lui sarebbe il soccorso dei Francesi, brigò a parte presso il re Carlo VI. La Francia si era ancora troppo poco rimesa dai suoi precedenti disastri perchè i pericoli e i bisogni di un principe straniero commovessero il monarca che la governava.

Ma l'accorto inviato di Sigismondo fece all'onore dei guerrieri francesi una disfida si

(1) Un secolo dopo all'incirca, Albuquerque tenne presso a poco lo stesso linguaggio con un sultano dell'India. È vero che l'eroe portoghese rigettava così la domanda d'un tributo; ma si sa che da tale rifiuto, al diritto d'imporgli, non vi era una gran distanza per un conquistatore europeo.

persuasiva ed energica, seppe con tale eloquenza frammischiare all'interesse della religione quello della gloria di que' prodi, cui supponeva personalmente minacciati da quel barbaro, che commosse tutti quei cuori cui le bolle dell'antipapa non avevano dato che debolissimo crollo. Un gran numero di signori giurarono all'ambasciatore che andrebbero a vendicar Sigismondo e a punire il superbo Bajazet, se il re permettesse che militassero sotto i vessilli dell'Ungheria. Carlo era infra due, ma il duca di Borgogna, suo zio (Filippo l'Ardito) riuscì a determinarlo, ed anche ottenne che la spedizione fosse affidata al duca di Nevers, suo figlio. Ben presto si fece passaggio a idee di conquiste, e fu preso che dopo aver respinto Bajazet dalle frontiere di Ungheria, e soccorso Emmanuele, chiuso in Costantinopoli, si volgerebbe il passo verso i luoghi santi, de' quali si riaprirebbe l'accesso a tutti i popoli del cristianesimo.

Non è da credere che il duca di Borgogna stimasse realmente un progetto, di cui tutto dimostrava la stravaganza. Come persuadersi che nell'attitudine in cui si trovavano i musulmani, padroni dei paesi di cui veniva proposta la invasione, un drappello di Francesi, senza speranza di essere soccorsi da un popolo caduto nell'ultimo grado di avvilimento, potesse muovere un passo, senza essere inviluppato e distrutto? Ma Filippo, signoreggiato dalla passione dell'avarizia, non cercava nell'errore avidamente preso da una fervida gioventù che un'occasione per

attignere più largamente nella borsa dei suoi sudditi. Armar cavaliere il figliuol suo primogenito, e preparare una spedizione per la Terra santa erano, come è a tutti noto, nel diritto feudale, due circostanze che autorizzavano il signore a levar contribuzioni sopra i suoi vassalli. Se ne prevalse il duca di Borgogna, e crebbe così il suo tesoro, che già era immenso. Mise nulladimeno il duca suo figlio in condizione di comparire con una magnificenza veramente reale. La folla di giovani signori che si era arrolata sotto le sue bandiere ne imitò il lusso, e quella piccola armata, sfavillante d'oro e di pietre preziose, soverchiava in mollezza quanto la storia racconta dei popoli più voluttuosi. Nelle regioni, per cui passò, dato avrebbe della Francia una idea d'inaudita prosperità e splendidezza, se il rumore dei disastri che allora la opprimevano non avesse anticipatamente impedito questa illusione.

La casa dei Paleologi, che i nuovi crociati lusingavansi di vendicare fra poco, era assai vicina ad essere con un solo colpo annientata dalla spada ottomana.

Gli storici di quel tempo non ci dicono con quale artificio il sultano aveva potuto determinare Emmanuele ad abbandonare i suoi baluardi per darsi a discrezione del suo implacabile e feroce nimico (1). Essendo an-

(1) *Franza adduce per motivo di sì strano procedere le antiche convenzioni, secundum pacta conventa (l. 1, c. 19). Ma Emmanuele violata le aveva suggendo, e*

dato a Feres in Macedonia con un gran numero di uffiziali della sua corte, vide ivi sopraggiungere suo fratello Teodoro, despoto di Iacedemone, a cui Bajazet aveva intimato di recarvisi per rispondere a parecchie imputazioni che pretendeva di avergli a fare. Le querele si aggravano intorno le ingiustizie che supponeva fossero state commesse da Teodoro verso Paolo Mammona, piccolo principe di Monembasia, e tributario dei Turchi. I due fratelli già cavavano disgustosi pronostici da quella improvvisa riunione, quando la venuta di Giovanni Paleologo, loro nipote, figlio di Andronico, al quale il sultano aveva parimente assegnato quel luogo per convegno, lasciò loro pochi dubbj sul disegno del barbaro. Ben presto egli sopravvenne, e sui tre principi gettando sguardi accesi di furore: *Si ha avuto, disse, l'ardire d'inquietare i miei alleati, e spogliar anche i miei vassalli dei loro patrimonj: voglio far sì che la punizione di tale audacia serva di terribile esempio;* e ciò dicendo partì da loro. Emmanuele, Teodoro, ed il figlio di Andronico, si considerarono come vittime sacrificate dalla sorte, e si disposero a far testamento. Bajazet aveva di fatti comandato di strozzarli, volendo con questa triplice morte riparare all'errore che credeva di aver commesso, lasciando scappare Emmanuele quando era in ostaggio a Prusa, e soddisfare la

doveva conoscere a bastanza Bajazet per non rimettersi a di lui disposizione.

impazienza che aveva di far di Costantinopoli la capitale del suo impero. Solamente un miracolo strappar poteva que' principi dalla morte, e questo avvenne. Il visir, al quale Bajazet aveva commesso quel macello, ebbe il coraggio di astenersene; e comunque sembrar debba detestabile il carattere di Bajazet, uopo è dire che il visir disubbidì perche conosceva il suo padrone, e sottrar lo volle ai rinnorsi. Questi in effetto aveano già tocco il cuore del sultano, poichè informato che i principi erano stati risparmiati, ne mostrò vera allegrezza, e ne seppe grado al ministro. Ma le anime selvaggie sono pronte a tornare alla ferocia. Non potendosi bagnare nel sangue dei Paleologi, Bajazet ricaduto nel primo furore, li caricò di oltraggi; e volendosi vendicare a qualunque costo, fece in presenza de' suoi prigionieri e del loro seguito svelere gli occhi a parecchi signori della corte di Emmanuele, e tagliar le mani a tre uffiziali della marineria imperiale, che si trovavano tra essi. Bajazet, vergognandosi di nuovo della sua barbarie, racconsolò i principi con dolci e lusinghevoli parole, e poi immediatamente congedò Emmanuele e suo nipote che uscirono di Feres, come dall'antro d'una belva feroce. Il sultano, sempre capriccioso così nella giustizia come nel furore, ritenne Teodoro, coll'intendimento di fargli pagar caro il suo riscatto.

Di fatti Bajazet pensando alcun tempo dappoi ch'ei doveva essere stanco della sua schiavitù, gli fece proporre per condizion

della sua libertà la cessione della città di Argo e di parecchie altre dello stesso territorio, e l'assoluta rinunzia a qualsivoglia diritto sulla Monembasia. Teodoro, il quale dopo il truce spettacolo sopr' indicato credeva ad ogn' istante minacciata la sua vita, cedette senza resistenza a quanto richiese il tiranno. Non si sa di che si debba più stupire, se della facilità dei Paleologi a cadere negli agguati che ad essi eran tesi, o della fidanza di Bajazet in concessioni così carpite colla più indegna violenza. Egli è chiaro che Teodoro non cercava che di addormentare il sultano; i governatori delle città che da lui ricevettero l'ordine apparente di rilasciarne il possesso, tirarono tanto in lungo la esecuzione, che nulla ancora si era fatto quando Teodoro trovò il mezzo di scappare dagli artigli del Turco. Cure più pressanti forzarono questo a differire la sua vendetta.

In quell'intervallo Emmanuele sposò Irene, figlia di Costantino Dragosete, principe di quella parte di Macedonia, ch'era irrigata dal fiume Assio, oggigiorno il Vardar. Costantino era uno di quelli che col despoto di Servia erano stati presenti alla tragedia di Feres, e che dipoi giurato aveva con essi di punire il loro carnefice. Il matrimonio di Emmanuele fu in qualche guisa il suggello di quella confederazione. Ma non erano destinati i Greci di quel tempo a dare il crollo alla fortuna dei barbari.

L'esercito di Sigismondo, cresciuto in forza e risolutezza per l'aggiunta di quello dei

Francesi, entrava in campagna, e spazzava tutto dinanzi a se (an. 1576, 1598). I Turchi furono in un attimo scacciati dalle città di Fornia e di Bulgaria, delle quali si erano insignoriti. La bandiera ottomana fuggiva finalmente in quelle contrade innanzi allo stendardo della croce, e senza l'ostacolo presentato da Nicopoli, Sigismondo non sarebbe stato guari a trovarsi sotto le mura di Andrinopoli. Nicopoli ben fortificata e difesa da una guarnigione risoluta, arrestò l'ardore dei confederati, che si trovarono costretti, per non lasciarsi il nimico alle spalle, di assediare formalmente.

Questo accidente dava tempo a Bajazet di respirare. Egli concentrò tutte le sue forze in Andrinopoli. e quando gli parve di essere in condizione di far fronte al nimico, ripigliò la guerra offensiva, e inoltrossi verso Nicopoli. Il valore dei soldati di Sigismondo, una tattica superiore, e l'ebbrezza dei primi prosperi eventi, sembravano assicurare la vittoria al re d'Ungheria. Una rivalità di gloria mise in compromesso tutti questi vantaggi. I Francesi reclamarono il posto di onore, gli Ungaresi glielo contesero, e cedettero soltanto dopo una lunga e caldissima altercazione. Questa nobile disputa fece perdere un tempo prezioso, lasciò tra i soldati del duca di Nevers e l'esercito ungaro dei germi di discordia nel momento stesso in cui v'era mestieri della più grande armonia. I Francesi piombarono a guisa di folgore sulla vanguardia turca, la quale

ripiegandosi li fece cadere in una imboscata, dove ben presto gl'inviluppò tutto l'esercito di Bajazet, incoraggiato dalla presenza del sultano. Ma i Francesi sostennero quell'urto colla più rara intrepidezza; in un istante coprirono il campo di battaglia d'oltre quindicimila turbanti. Bajazet, ferito egli stesso, fu sul punto di esser preso. Il disordine che s'insinuò nelle truppe degl'infedeli, avrebbe, malgrado la inferiorità del loro numero, renduto i Francesi pienamente vittoriosi, avrebber' essi per lo meno potuto continuar a lottare con vantaggio sino all'arrivo del corpo d'armata di Sigismondo, cui aveva il loro empito lasciato indietro assai da lunge, ma un fatale frantendere tra i capi di que' prodi (1) fece che perdessero il frutto del loro eroismo. Bajazet, giovandosi di quel momento di esitazione, ricondusse i suoi all'assalto, e ruppe i Francesi in tutti i punti. Que' prodi, degni di miglior sorte, ricusarono di arrendersi; e combattendo sino all'ultimo respiro, caddero pieni di ferite sui mucchi dei nimici. Appena trecento sopravvissero a quel disastro, e rimasero in potere dei Turchi per perire tosto miseramente.

Sigismondo non arrivò che per essere testimonia di quella strage. Le sue truppe spaventate fuggirono; i Turchi si misero ad inseguirle, e passarono tutti a filo di spada. Il

(1) *Filippo d'Artois, conte d'Eu, gran contestabile di Francia, ed Engherrando, signore di Conci, conte di Soissons.*

campo somministrò un immenso bottino; chechè perteneva al duca di Nevers fu preda del vincitore. Leggendo tutto ciò che i contemporanei raccontano del fasto di quel principe, della gran quantità di vasellame d'oro e d'argento che traevansi dietro, della ricchezza dei drappi ond'eran formate le sue tende, e degli arredi che le decoravano, sembra di riscontrare tutti i generi di magnificenza d'un satrapo di Persia. L'infelice generale dei Francesi vide scannare sotto i suoi occhi pressochè tutti que' suoi compagni d'arme (1) cui la sorte avea fatto cadere nelle mani di Bajazet, il quale non risparmiò lui stesso che per ottenere un grosso riscatto. Riguardando ai mali, di cui in appresso aggravò la sua patria, non si può far a meno di rammaricarsi che non sia perito gloriosamente in que' medesimi campi da tanto sangue francese irrigati.

Sigismondo, dopo esser disceso per il Danubio, e aver costeggiato il l'onto Eussino da fuggitivo, entrò in Costantinopoli, dove la nuova della sua sconfitta gettò l'imperatore Emmanuele nella disperazione. Sembrava di fatti che niente ormai sottrar lo potesse al furore del sultano. Le sue lettere al re d'Ungheria, durante la spedizione, erano state intercettate da Bajazet, il quale vi avea veduto l'interesse che l'imperatore prendeva in quella causa. La ritirata che avea dato a

(1) *Tra i prigionieri da Bajazet risparmiati vi avea Boucicaut, che ben presto ricomparirà sulla scena.*

Sigismondo, era d'altronde una pubblica testimonianza dell'affetto che portava al vinto monarca.

Non andò guari che si avverarono que' presentimenti. Bajazet mandò a intimargli che gli consegnasse la sua capitale, e in breve raccolse sotto le mura di essa un poderoso esercito che divorava col cuore anticipatamente le ricche spoglie, cui tal conquista gli prometteva. Emmanuele aveva imparato a bastanza a conoscere il suo nimico per prevedere la futura sorte degli abitanti, se il figlio di Amurat diveniva padrone della città per istratagemma, o per forza. Egli era in preda a sì terribile perplessità, quando intese che il re di Francia mandava un corpo di seicento guerrieri a difendere i baluardi di Costantinopoli. Il duca d'Orleans, fratello del re, lo avea anche scongiurato di mettere in piedi contro i Turchi un nuovo esercito, cui dimandava l'onore di comandare (1). La speranza di tale soccorso, il buono stato di difesa in cui allora era Co-

(1) I seicento guerrieri erano stati accordati dal re di Francia in ajuto dell'imperatore di Costantinopoli a istanza di Teodoro Cantacuzeno, signor greco, che allora si trovava alla corte di quel monarca. Quanto all'intervento del duca d'Orleans, Giovenale Orsini arriva a dire che quel principe si gettò alle ginocchie del re per ottenere d'andar alla guida d'un esercito a vendicare il nome cristiano nei campi della Tracia. Gli antichi registri della camera dei conti mostrano che il re avea prudentemente fatto giungere a Emmanuele un presente di mille monete d'oro.

stantinopoli, la poca abilità dei Turchi nell'arte degli assedj, l'assenza di tutta la marineria per investire la piazza dal lato del mare, tutte queste considerazioni raccesero in Emmanuele il coraggio, e fec'egli alcune disposizioni di difesa. Un inaspettato avvenimento fece allora cangiar aspetto alle cose.

Il gran visir, probabilmente quel desso che aveva distolto il suo padrone dall'assassinamento meditato in Feres, arrivò a persuaderlo di desistere dalla conquista di Costantinopoli. Egli era uno di quegli uomini cui di rado il caso colloca presso i principi assoluti, ed ai quali assai più di rado somministra i mezzi di far intendere la voce della ragione in mezzo alle sfrenate passioni che sempre assediano un despoto conquistatore. Questo d'altronde è un nuovo motivo per riconoscere che Bajazet non era intieramente corrotto dal potere, e che in qualche intervallo di calma dalle tempeste, alle quali era in preda l'anima sua ardente, era egli capace di ceder fino ad un certo punto ai consigli della giustizia, o almeno a quelli del suo interesse ben inteso. Ecco se prestasi fede a Demetrio Cantemiro, autore d'una storia ottomana (1),

(1) Giova qui dire che il principe Cantemiro non può ispirare che una mediocre fede intorno agli avvenimenti che racconta, perchè troppo crede agli annali turchi, da gran tempo riconosciuti pieni di menzogne. Questa fidanza nei Turchi era tanto più inespugnabile, che avendo a lagnarsi della mala fede della corte di Costantinopoli, la tradì e l'abbandonò per pas-

il linguaggio, che il visir tenne al più ambizioso dei sultani; linguaggio che assai rassomiglia a quello del cortigiano filosofo Cinea ad un principe altrettanto insaziabile di conquiste.

« Tu vuoi far di Costantinopoli la capitale del tuo vasto impero. Essa certamente ne accrescerebbe lo splendore, ed oggigiorno sarebbe per te una facil conquista. Ma non temi che questa impresa non metta a ripentaglio la tua potenza, provocando giustamente alle armi tutti i principi d'Occidente? Sembra che abbiano rinunciato a rialzare la croce in Asia, dove fondarono un tempo una potenza sì formidabile per la nostra fede; e rimisero con occhio quasi indifferente la Grecia cristiana sotto stare a poco a poco al giogo ottomano, perchè le loro personali contese attrassero tutta la loro attenzione ed occuparono tutte le loro forze. Ma non hanno finora veduto il nostro vessillo che trincerato dietro le mura di Costantinopoli; considerarono

sare allo stipendio del czar. L'opera di questo principe è preziosa per quanto riguarda le origini, i costumi, gli usi, ec. della nazione ottomana. La sua testimonianza sarà discussa quando saremo all'assedio di Costantinopoli fatto da Maometto II, e apprezzeremo, dietro lui medesimo, tutto il valore di tale testimonianza. Non dissimuliamo quanto è poco probabile che Bajazet si sia arresa alle ragioni del suo visir. Il silenzio di Ducas e di Franza intorno a quel visir possono produrre alcuni dubbj sulla parte che il principe gli fa rappresentare.

» questa città come una diga che impediva
 » agli orientali d'inondare l'Europa; una
 » barriera finalmente, come fissata dal desti-
 » no, tra i seguaci di Cristo e i figli del pro-
 » feta. Ma se una volta si atterri questa bar-
 » riera, tieni per certo che poste in dimenti-
 » canza le loro animosità per così dire dome-
 » stiche, si uniranno per assalire il comune
 » inimico e per respingerlo oltre al Bosforo.
 » E allora chi mai potrà, dietro la cognizione
 » delle vicissitudini delle cose umane, assi-
 » curare che ivi limiteranno gli sforzi ed i
 » successi? D'altronde uopo è forse intender
 » sempre a crescere, e mai a governare? I
 » popoli, sopra cui pesa da sì gran tempo il
 » flagello terribile della guerra, hanno bisogno
 » di riposo. La gloria di renderli felici supera
 » quella di ridurli in servaggio. Importa
 » eziandio alla tua potenza, s'anche tu doves-
 » si appagare più tardi la passione che ti
 » trasporta, che ti applichi con tutta la pre-
 » mura a formare dell'immenso tuo domi-
 » nio, composto di tanti pezzi sconnessi, un
 » tutto che all'uopo sia messo all'improvviso
 » in movimento da un solo volere. Allora
 » disfidando forse la intiera lega delle coro-
 » ne di Occidente, ghermirai la tua preda,
 » di cui nessun altro di colà può rendersi pa-
 » drone, e cui nessuna forza allora potrà
 » strapparti di mano. Senzachè poco ci vuo-
 » le che tu non sii d'or innanzi padrone di
 » quel capo senza corpo. Nelle angustie in
 » cui si trova ridotto, Isamberto-Tekku-

» ry (1) accetterà, senz' esitare, tutte le condizioni che ti piacerà meglio d' imporgli ».

L'animo, stanco del tessuto d' orrori senza scopo, e de' bassi raggiri che costituiscono la storia di que' tempi, si ricrea per un istante al racconto di quel trionfo della ragione d' un suddito sul feroce capriccio d' un despoto. Bajazet cedette; ma riponendo la spada nel fodero, non rinunziò a sostituire l' astuzia all' uso della forza. Nella città di Selivrea viveva oscuramente Giovanni Paleologo, figlio di Andronico, primogenito di Giovanni I, e che questi colla viltà la più indegna avea voluto accecare, non meno che il suo proprio figlio Andronico per ubbidire all' ordine del tiranno Amurat. Come uscito dal primogenito di Giovanni, egli avea al trono di Costantinopoli più diritti che Emmanuele suo zio. Il supplizio che avea sofferto essendo ancora in fasce non lo avea del tutto privato della luce del giorno (2); ma il suo stato e la debolezza del suo carattere aveano fatto che sino allora si rassegnasse alla sua sorte. Forza è dire che la cupa gelosia di Bajazet fosse spinta all' ultimo eccesso, quand' egli pensò a involupparlo in Feres nella proscrizione che avea meditato contro il sangue di

(1) Il Signore di Costantinopoli. Così lo storico contrassegna l'imperator Emmanuele, titolo che l' orgoglio de' Musulmani avea da gran tempo adottato per abbassare una potenza tanto realmente decaduta.

(2) Egli vedeva un poco in fianco dall' uno e dall' altro occhio. Suo padre Andronico non avea per anche perduto l' uso dell' occhio destro.

Paleologo. Bajazet per suo trastullo destò nell'animo di quell'infelice principe alcune scintille di ambizione, da cui la situazione sua pareva che fosse del tutto aliena. Gli fece parlare dei di lui diritti e della sua intenzione di appoggiarlo. In circostanze di tal sorta, la volontà personale dei principi è un nulla; basta che i cortigiani che gli accerchiano scorgano il credito e la potenza, che l'innalzamento del loro padrone deve procacciare ad essi, perchè l'arte cui studiarono tragga ben presto il loro pupillo a condursi senza ritegno secondo i loro pensieri. La gloria e l'utilità dell'impero son troppo lunge dall'esser l'oggetto di tali negoziazioni; quindi senza fatica si fece acconsentire il figlio di Andronico a tutte le condizioni che Bajazet esigeva per prezzo della protezione che gli offeriva (1): questo fu sulle prime l'abbandono della città di Selivrea e di parecchie città di quel territorio: poi Giovanni si sottomise alla legge che Emmanuele aveva rigettata con tutta la energia compatibile colla sua situazione, quella di assegnare in Costantinopoli un quartiere distinto pei musulmani, dove risiedesse un cadi o giudice della loro nazione, e si fabbricasse una moschea. Finalmente il nuovo imperatore si riconosceva tributario e vassallo del sultano; si obbligava

(1) *Franza presenta il principe Giovanni come assiduo presso Bajazet. Ab ejus latere non discedebat, eratque illi in familiarissimis et intimis (L. 1, c. 40). Noi seguiamo Ducas. Del resto i risultamenti sono gli stessi.*

a risiedere ad epoche convenute nella di lui corte per un certo spazio di tempo, e accompagnar lo doveva in tutte le spedizioni militari con un corpo di truppe imperiali. Questo trattato fu dal canto di Bajazet immediatamente eseguito; egli riconobbe solennemente il principe Giovanni per legittimo erede della porpora, e ben tosto il nipote di Emmanuele comparve sulle mura di Costantinopoli alla testa di diecimila musulmani.

Emmanuele fu oppresso da quest'ultimo colpo, che gli rendeva impossibile qualunque resistenza. Di fatti il popolo di Costantinopoli avea mostrato di rassegnarsi a tutti i mali che dovevano accompagnare un assedio sostenuto contro il crudele Bajazet; ma solamente il terrore della di lui signoria e la preservazione della loro fede avrebbero potuto determinare gli abitanti ad affrontarne gli orrori. Dal momento in cui non si trattava più che di un conflitto tra due principi del medesimo sangue, il loro zelo s'intiepidì gradatamente. Si pensò che facilmente poteva Emmanuele impor termine a tutte le dissensioni, dividendo con suo nipote una sovranità, della quale egli non era in istato di sostenere il peso. Si arrivò in breve sino ad esaminare il diritto che avea alla corona; e quel popolo che, pochi giorni innanzi, avea dato ad Emmanuele il titolo di padre, e giurato di seppellirsi con lui sotto le rovine della città imperiale, non ravvisava più in esso che un ostacolo alla sua sicurezza, e la cagione unica dei nuovi disastri che lo mi-

nacciavano; dalla indifferenza egli era per passare all' odio, ed anche alla sedizione. Emmanuele piegò la testa sotto il nuovo nembo; ma non potendosi determinare a spogliarsi tutto intero, fece dire al nipote che dividerebbe senza ripugnanza con esso il supremo potere, e che lo invitava a venire ad assidersi al suo fianco. Bajazet insisté dapprima ché la rassegnazione di Emmanuele fosse assoluta, e che il figlio di Andronico regnasse solo; ma congetturando che una potenza così divisa non lascerebbe di essere burrascosa, e che i contrasti tra zio e nipote affretterebbero la rovina dell'uno e dell'altro, diede il suo assenso alla transazione perchè Emmanuele rettificasse dal canto suo le obbligazioni assunte dal principe Giovanni. Il valore francese riuscì pure a trarlo da quell' abisso di pericoli e di umiliazioni.

Il maresciallo Boucicaut era stato posto alla guida dei secento guerrieri mandati dal re di Francia in ajuto di Emmanuele (an. 1399). Vi erano stati uniti ottocento balestrieri, e una truppa di giovani signori, senza che la intimorisse la sorte sperimentata dai loro predecessori a Nicopoli, avea voluto prender parte alla spedizione (1). Essi erano

(1) Boucicaut era un soprannome che aveva un senso, e doveva esser sinonimo di coraggioso, dietro quel passo della cronica: « Giovanni il magro, chiamato il » prode, e per sollazzo Boucicaut ». La stessa cronica dice ch'egli era allegro, cantante e grazioso, che faceva ballate e brevi poesie con ritornello, che più dolce e benigno d'una pulcella innanzi alla dama cui scelse, tutte le

animati dal desiderio di vendicare i barbari trattamenti che i Turchi aveano fatto provare ai loro compagni d'arme. Già la flotta che portava quella brillante gioventù, condotta dal più gran guerriero di quel tempo, solcava il mare verso Costantinopoli. La nuova del vicino suo arrivo rattivò il coraggio degli abitanti. Boucicaut, oltre i militari talenti che lo distinguevano, conosceva meglio che ogni altro il terreno ed i nimici dove e co' quali appiccar doveva la lotta. Egli aveva nel 1397 passato due mesi in Costantinopoli, e lo stesso torno di tempo nella corte del sultano. Avrebbe eziandio prestato a quel sultano il soccorso del suo braccio e del suo ingegno, se in quell'epoca esistito avesse la guerra tra i Turchi. Il maresciallo conosceva parimenti Bajazet: era stato incaricato di trattare con lui del riscatto del figlio del duca di Borgogna, e degli altri signori fatti prigionieri nella fatale battaglia di Nicopoli. Così pareva che la fortuna si compiacesse di unire a vicenda per l'imperatore Emmanuele tutto l'amaro che la tazza della disgrazia può contenere, e tutti i mezzi me-

dame servendo, tutte le onorava per amore di una. *Tuttociò non gl'impediva di far la guerra alla maniera turca; vale a dire bruciare, saccheggiare, distruggere e passare tutti gli abitanti d'una città a fil'o di spada. Il suo storico chiama tuttociò azioni di severità. Il conte di Nevers aveva distolto Bajazet dal farlo strozzare, presentandogli l'esca del riscatto. Si addolorò della morte d'uom sì valente. Boucicaut per liberare il conte fece uso della libertà ch'ebbe prima di lui.*

ravigliosi di salvezza che può il caso offerire. Non è facile spiegare la condotta di Bajazet in quella circostanza. Come mai, quando aveva adoperati tanti stratagemmi per distruggere i mezzi di resistenza che potevano restare ad Emmanuele, non fec' egli un ultimo sforzo per raccoglierne il frutto? Non era forse quello il momento di concentrare tutte le sue forze sopra Costantinopoli? Come persuadersi che non avesse alcuna intelligenza nella città dopo che le sue creature vi erano entrate col figlio di Andronico? Non aveva egli verun mezzo di arrestare il corso della flotta, da cui sola dipendeva la sorte di Costantinopoli? Se afferrando ai liti di Bizanzio, avessero i confederati veduto il vessillo turco inalberato nella città imperiale, la loro spedizione non sarebbe stata forse al suo termine, e il loro ritorno pieno di pericoli? Ciò ch' è naturale di credere, mancando fatti precisi intorno a tal punto, si è che la speranza di esser soccorsi, e di esserlo dai Francesi, fece prendere agli abitanti di Costantinopoli la risoluzione di difendersi con un vigore che ritardò i progressi degli assediatori. Quindi il nome solo di Boucicaut valse per essi fin d'allora quanto un'armata.

Ciò che abbiám detto dei mezzi che aveva il sultano di contendere il passaggio alla flotta francese si effettuava in parte. Diciassette galere turche stanziato ne' dintorni di Gallipoli si presentarono per dar battaglia; ma furono battute e forzate a cercare un riparo in seni dove il maresciallo non giudicò ac-

concio l'incalzarle. Boucicaut arrivato a Tenedo trovò parecchi vascelli viniziani e genovesi, i cui comandanti brigarono il favore di congiungersi alla flotta. Il maresciallo ne fu acclamato generalissimo, e nessun nuovo ostacolo arrestando il suo corso, arrivò pochi giorni dappoi dinanzi Galata, dove i Turchi erano sul punto di entrare. Essi in vedendo la flotta francese si ritirarono, e Costantinopoli fu liberata. L'allegrezza degli abitanti andò agli estremi. Eminentuele fece al maresciallo l'accoglienza cui ben meritava un sì eminente benefizio. Lo nominò gran contestabile dell'impero, titolo che Boucicaut si recò ad onore di portare finchè visse. Il generale francese risolse, d'accordo coll'imperatore, di recar la guerra su tutti i punti del paese nimico che si presentassero in aperta campagna, lo che astringerebbe il sultano a sparpagliare le sue forze. Le truppe adunque s'imbarcarono sotto il comando di Boucicaut e di Eminentuele, e la flotta fece vela per la città di *Naretez*, di cui non si può presentemente determinare la posizione precisa. Lo sbarco si effettuò a qualche distanza dalla piazza, ed i due capitani penetrarono senza ostacolo in un paese indifeso. Fatto un considerabile bottino, e raccolte immense provvisioni, di cui Costantinopoli aveva estremo bisogno, ritornarono in questa capitale, cui di nuovo abbandonarono per ripigliare il corso delle loro imprese.

Volse il passo verso Diaschili, città deliziosa, soggiorno favorito di Bajazet, e cui

egli si piacque di decorare con magnificenza. Questo bastò per desiderarne la distruzione; sebben ella non avesse fatto resistenza fu data alle fiamme, ed il sontuoso palazzo che il sultano aveà fatto erigere divenne tosto un mucchio di ceneri e di ruine.

Di là s'inoltrarono i confederati verso Nicomedia; i Turchi, sul margine del littorale, gli attesero a piè fermo. La recente severità di Boucicaut li concitava a furore, e gl'innimiva alla vendetta. Malgrado i loro sforzi, lo sbarco si effettuò senza gran perdita. I Turchi, rotti da tutte parti, presero la fuga, e si ritirarono nella città con disordine. Il maresciallo ne fece tosto l'assedio, ma non provveduto a bastanza di quanto era necessario per condurlo con buon successo, e principalmente col vigore richiesto dal suo disegno di campagna, non potè punto danneggiare i lavori della piazza. Le scale preparate si trovarono troppo corte, ed i mezzi impiegati successivamente per atterrare le porte, tutte coperte di ferro, e sulle quali il fuoco non potè produrre verun sensibile effetto, rimasero senza risultato. Boucicaut non credette che la sua gloria dipendesse dal proseguire la impresa. Ridotti i sobborghi in cenere, portò il guasto nei dintorni, rapì tutte le biade e tutto il bestiame che si potè ritrovare, e lasciò dovunque terribili traccie del suo passaggio.

Uopo è confessare che Boucicaut ha imitato assai il nimico, cui caricava, e che le sue imprese ebbero qui del barbaro. Ma di

rado i capitani più moderati non si dimenticano talora nelle spedizioni remote il loro carattere. Oltre di che la mescolanza delle nazioni, concorrendo alle medesime imprese, rende infinitamente più difficile il mantenimento della disciplina; e può essere alcuna volta *necessario*, benchè odioso, il colpir di stupore un nimico feroce, avvezzo ad abusare egli stesso della vittoria, e disposto a prendere la clemenza per debolezza.

Tal giudizio vuolsi formare degli atti che continuarono a segnalare in quelle regioni la presenza dei Francesi. La città chiamata il *Serraglio*, verso cui l'esercito marciò immediatamente, soggiacque ad una sorte ancor più terribile di quella di Diaschili; gli abitanti furono passati a filo di spada, senza distinzione di età, nè di sesso, e tutti gli edifizj dati alle fiamme. I Turchi accorsi in ajuto della piazza si lanciarono come tigri sulle truppe imperiali; ma furono respinti con orrendo macello, e appena ne scapparono alcuni per andar a recare al sultano la nuova di quel disastro. Boncicaut e l'imperatore in appresso si rimbarcarono, e rientrarono trionfanti in Costantinopoli, dove il bottino, ond'eran carche le truppe, ricondusse l'abbondanza.

Pieno del pensiero che fosse d'uopo mettere a profitto la costernazione del nimico ed il terrore, di cui lo avevano compreso le ultime imprese, il maresciallo e l'imperatore s'imbarcarono per una terza spedizione, i cui risultati dovevan essere ancor più decisivi.

Non lunge da Costantinopoli sorgeva la

città detta *Riva destra* (1) sull'imboccatura d'un fiume che versa le sue acque nel mar Maggiore. Questa piazza, affidata a truppe agguerrite, sommanente infastidiva per l'asilo che così da vicino presentava a quelli che scorrevano intorno alla capitale, o che volevano intercettare le comunicazioni per mare. La flotta imperiale si volse verso quella spiaggia, ed entrò senza verun ostacolo nel porto. I Turchi, contando sul loro numero, aveano lasciato eseguire tranquillamente lo sbarco, sperando d'inviluppare e sterminare con un solo colpo l'esercito degli aggressori. Quelli di fatto si schierarono sotto le mura della città, presentando una truppa tre volte più numerosa di quella dei nimici; ma il valore non fece alcun capitale del numero. I musulmani furono rovesciati al primo affronto, e tornarono inutili tutti gli sforzi che fecero per rannodarsi. Presero la fuga, nè più ricomparvero. All'istante fu preso di assaltare la città. Nell'esercito di Boucicaut v'era il gran maestro di Rodi con un gran numero dei suoi cavalieri, infiammati di coraggio e di zelo. Si convenne che le sue truppe e quelle di Emmanuele stessero in guardia per tenere i Turchi a bada, mentre il maresciallo darebbe l'assalto alla città. Furono tosto coperti di scale i baluardi, sulle quali slanciavasi il fiore dei Francesi. Ma avendo avuto gli assediati la precau-

(1) Lo storico del maresciallo Boucicaut sfigura i nomi, e li rende talora sconosciuti.

zione di unire a pie' delle mura monti di paglia umida, e di appiccarvi il fuoco, il denso e fetido fumo che ne uscì, talmente incomodò gli assediatori, che furono costretti di ritirarsi. Boucicaut, al quale niente sfuggiva, osservò un sito delle mura senza que' mucchi, ed anche men difeso, perchè senza dubbio gli assediati lo consideravano come assai più forte. Il maresciallo, fatta fabbricare una scala di straordinaria altezza, la drizzò contro quel punto, e affinchè i suoi soldati non si nuocessero per soverchio ardore, rimase egli medesimo a pie' della scala, non lasciandovi salire che il numero ch'essa era in istato di sostenere. Alla vista di quell'impensato assalto gli assediati portarono tutti i loro sforzi a quel lato, e que' Francesi che furono i primi a toccare i merli periron oppressi sotto il numero; ma i loro compagni, succedendosi come le fiamme di un crescente incendio, si apersero un varco tra i nimici accorsi a quel punto, li precipitarono nella città dove gl'incalzarono, e ne fecero una spaventevole carnificina. Non fu dato quartiere a verun Turco, e così trovaronsi i Francesi padroni d'una piazza che sino allora era stata considerata come inespugnabile. Emmanuele, non potendosi lusingare di conservarla, la fece da imo a sommo distruggere, e la flotta, dopo quella gloriosa scorreria, fece vela per Algiro, altro ricovero dei barbari. Gli abitanti, certi del destino che gli attendeva, misero essi medesimi a fuoco le loro case, e fuggirono sulle vicine montagne.

. L'imperatore in quel momento fu avvisato che una flotta turca afferrato aveva presso a *Naretez*, e che le truppe di essa avevano fatto uno sbarco su quella spiaggia. Salpò di nuovo per andarle a raggiungere, ma non si tosto videro i Turchi di lontano lo stendardo imperiale, fuggirono nelle terre, abbandonando le galere e tutte le contenutevi munizioni. Boucicaud ne mise a fuoco una parte, e trasportò il resto a Costantinopoli.

In tal guisa l'illustre maresciallo per poco meno d'un anno che stette in Grecia non cessò di essere lo spavento dei musulmani. Riuscì a sgombrarli da tutte le piazze che occupavano per un assai vasto tratto intorno a Costantinopoli, e donde potevano ogni giorno molestare l'infelice capo dell'impero. Il gran contestabile con maggiori forze avrebbe forse in pochi anni restituito a quella potenza lo splendore ch'ella da gran tempo aveva perduto.

Arrivata era l'epoca del ritorno di sì gran capitano; ma s'anche avess'egli avuto la facoltà di prolungare la sua dimora, le sue truppe diminuite da tanti combattimenti, e le sue finanze esauste non gli avrebbero permesso di differire più a lungo la partenza. Forse non gli rincresceva di non esporre a nuovi rischi la gloria che si era acquistata. Ma qualunque fossero i servigi che avea resi all'impero, la di lui assenza faceva necessariamente ricadere Costantinopoli nello stato precario e pericoloso dal quale l'aveva tratta. Così generalmente riescono quelle im-

prese remote, nelle quali i capitani, comunque abili e valenti, non trovano presso la nazione che vanno a soccorrere un punto d'appoggio capace di consolidare i prosperi loro successi. Boucicaut fece tutti gli sforzi per render persuaso Emmanuele che non tarderebbe a tornare con nuove forze più imponenti delle prime, e compierebbe la sua opera, preservando per sempre Costantinopoli dagl' insulti dei barbari. Ma la rimembranza dei pericoli che avea corsi quand' era abbandonato ai suoi proprj mezzi, non lasciò dubitare al debole imperatore dell' annientamento della sua potenza dal momento in cui cesserebbe di esser protetto da quel campione. Immerso in tal pensiero prese egli una risoluzione, la quale dimostra quanto fosse spaventato, poichè dessa era soltanto acconcia ad aprirgli una nuova sorgente di pericoli: dichiarò al maresciallo che lo accompagnerebbe in Francia per brigare in persona presso Carlo VI la continuazione dei sussidj, da cui dipendeva ormai tutto il destino dell' impero.

È difficile, per la oscura politica di que' tempi, conoscere la vera causa che mosse il maresciallo ad incoraggiare un divisamento che era per lasciare Costantinopoli in guardia d' un principe senza speranza e senza energia, ed avvilito dalle obbligazioni che aveva a Bajazet. Certo è, che Boucicaut rafferma Emmanuele nel suo proposito. Uopo è credere che vi scorre per la sua patria e per sè stesso una nuova occasione di gloria,

e la possibilità di fondare nella Grecia un principato di tal rilievo da crescere lo splendore della corona di Francia: quindi non distolse Emmanuele dall'intenzione di fare a quella corte omaggio dell'impero e della sua capitale: perciò l'infelice principe si lusingava d'interessare direttamente Carlo nella sua conservazione, essendo il signor principale tenuto ad ajutare i suoi feudatarj contro gli assalti esterni. I Genovesi, i Viniziani, i Rodiani intesero senza gelosia un progetto tendente a dare un formidabil nimico ad una potenza, i cui progressi minacciavano di rapir loro quanto aveano acquistato dei rimasugli del greco impero. L'attivo loro cooperamento alla spedizione dei Francesi aveva dimostrato, che non inclinavano a ingelosirsi del buon successo delle armi francesi in Oriente. Teodoro, despoto di Lacedemone, non guardò dello stesso occhio un maneggio che gli parve compromettesse irreparabilmente la salvezza dell'impero. Quando Emmanuele, suo fratello, andò a trovarlo per conferire con lui sul suo progetto, Teodoro gli tratteggiò con energia la sorte riservata a Costantinopoli, quando il solo uomo che poteva tuttavia tenerne in bilico i destini, posto avesse tra la capitale e lui sì gran distanza. Gli mostrava il Turco sbalordito di non avere più dinanzi a sè che un principe il quale gli doveva la porpora, prender possesso della città, regnarvi in nome suo, o, col menomo pretesto, sbrigarsi d'un sì debole ostacolo a un' invasione da sì gran tempo meditata. Gli

sembrava inoltre, che il viaggio di Emmanuele riuscir dovesse a risultati sterili quanto quello dell'imperatore loro padre; e che quand'anche il capo dell'impero pervenisse, abbassandosi innanzi a un principe straniero, ad ottenere alcuni deboli soccorsi, arriverebbero evidentemente troppo tardi. Pensava finalmente, che il coraggio dei Greci, rassodato dal buon esito delle recenti spedizioni dei confederati, sarebbe atto a mantenere, almeno per alcun tempo, i vantaggi ottenuti sui barbari.

Tali rimostranze non poterono tramutare le risoluzioni di Emmanuele. Preso congedo dalla moglie e dai figli che seguito lo avevano sino a Lacedemone, rimbarcossi sulla flotta francese, ch'entrò nell'Adriatico. L'imperatore si trattenne in Venezia: Boucicaud andò innanzi, impaziente di render conto alla sua corte dell'esito della spedizione che gli era stata affidata, e di annunziare il prossimo arrivo del monarca di Oriente.

Emmanuele non istette guari a convincersi, che non trarrebbe verun soccorso dai Veneziani, ad onta che vi si dimostrassero interessati. Le sue gite a Firenze, a Ferrara, a Genova non sortirono un esito migliore. Il duca di Milano, Galeazzo Visconti, fu il solo che non limitò il suo zelo a complimenti di condoglienza. La sua larghezza si appalesò nel dono che fece all'imperatore d'un superbo equipaggio e di ragguardevoli somme, affinché comparir potesse oltre le Alpi in una maniera conforme al suo grado. Come l'eb-

be condotto in pompa sino alle frontiere de' suoi stati, gli protestò nel lasciarlo, che se gli altri potentati di Europa volessero unire le loro forze a quelle di cui poteva egli disporre, marcierebbe in persona in soccorso di Costantinopoli.

Finalmente Emmanuele calcava il suolo di Francia (ann 1400, 1401). Si trovava nel mezzo di quel popolo, il cui sangue era già scorso due volte per la di lui causa, ed il cui braccio vittorioso avea sgombrato dalle rive del Bosforo i barbari che le infestavano.

Carlo VI aveva preparato all'illustre viaggiatore un magnifico ricevimento. Tutte le città per cui doveva passare erano incaricate di rendergli i più grandi onori; fu dovunque mantenuto a spese del tesoro, e le provincie che attraversò, organi de' magnifici sentimenti del sovrano, fecero a Emmanuele la più lusinghiera accoglienza. Una guardia composta d'un gran numero di giovani signori gli era ita incontro al suo avvicinarsi alla capitale, e una cavalcata di cittadini, riccamente vestiti, lo aspettò a Charenton, dove il parlamento, il cancelliere, i cardinali si erano uniti per aringarlo. Non andò guari che lo stesso re comparve, nel mezzo d'una folla di cortigiani che, in abito di *etichetta*, gareggiavano di ricchezza e di eleganza. Non appena i due imperatori si videro da lontano, che, messo pie' a terra, si avanzarono tutte due, e si abbracciarono. Risaliti a cavallo, marciarono l'uno accanto all'altro, e fecero il loro ingresso in Parigi nel mezzo d'un nu-

meroso concorso di spettatori. Uno splendido banchetto aspettava l'imperatore a palazzo nella città, e la sera fu condotto al Louvre, negli appartamenti che gli erano destinati, e ch' erano stati addobbati col gusto e la magnificenza di que' tempi. Finalmente ogni giorno successivo è stato un giorno di festa; il diletto di tale ricevimento avrebbe intormentito ad Emmanuele i suoi infortunj, se fossero stati suscettivi di obbligo. Una deplorabile circostanza sopraggiunse ad interrompere il corso di que' piaceri: il re provò un attacco di frenesia, cui andava soggetto (1). Emmanuele, che appena aveva avuto il tempo d' intertenere Carlo sull' oggetto della sua venuta, volle approfittarsi di quella congiuntura per iscandagliare le disposizioni del re d' Inghilterra, Enrico IV, ch' era poc' anzi salito sul trono. Si recò dunque a Londra, e con tutta la eloquenza e l' accorgimento, di cui era dotato, fece valere appo quel principe il motivo che interessar lo potevano in favor suo. Ma in vano: Enrico, ancor poco fermo nel suo potere, aveva ap-

(1) Secondo gli storici greci, gli attacchi di Carlo VI furono più ripetuti e più lunghi durante il soggiorno di Emmanuele. Franza dice che l'imperatore inciampò nel delirio dello sciagurato re, mentis impotentem offendit (l. 1, c. 20). Calcocondilo, sotto la penna più espressiva, che corretta del suo traduttore, afferma che il principe greco trovò Carlo VI grandemente fuori di senno. Non vi poteva andare in più spiacevoli circostanze. Emmanuele fece un inutile viaggio, e senza Tamerlano, al quale non poteva pensare, era spacciato.

pena a bastanza di tutte le sue forze per mantenere sè stesso, ed Emmanuele tornò in Francia, senz'aver nulla ottenuto. Il re, ch'era guarito, fece all'imperatore la stessa accoglienza che per lo innanzi. Questi si era cattivato tutti i cuori colla sua affabilità e colle sue maniere graziose; i Francesi, allora incurvati sotto il giogo feudale, e appena usciti dalla barbarie, contemplavano l'erede d'un impero già tanto potente, che si rendeva accessibile a tutti. Senza dubbio la nobile rassegnazione, con cui sopportava le sue sventure, accresceva l'interesse che ispirava. Il popolo assai di rado non è tocco dai grandi infortunj che non sono opera sua. Così trascorsero due anni, e gli affari del monarca greco non erano più avanzati che il primo giorno. Tutte le nuove che gli pervenivano, recavano somma inquietudine; e, disperando ormai di ritrar vantaggio da un più lungo allontanamento dalla patria, risolse di tornare a Costantinopoli. Il re di Francia lo colmò di presenti, e gli diede sicurezza d'un'annua pensione di trentamila scudi. Egli riprese la via della sua capitale. Boucicaut, allora governatore di Genova, la quale s'era poc'anzi data a Carlo VI, non ha potuto accompagnare il principe. Malgrado gli onori, di cui la corte di Francia coperto aveva i suoi rifiuti, Emmanuele non poté far a meno di risovvenirsi del consiglio di Teodoro suo fratello, e di rammaricarsi amaramente di avere, con tanta inutilità, condotto su e giù per l'Europa i suoi disastri. Ciò ch'era

accaduto nell'impero, durante la sua assenza, non aveva che troppo confermato i pronostici del despoto di Lacedemone. Di fatti, non appena s'era allontanato Emmanuele col maresciallo, che i Turchi, inaspriti dai guasti, onde le loro provincie erano state il teatro, si erano di nuovo precipitati sui paesi, lasciati alla loro volta senza difesa. Lacedemone fu il punto, a cui mirò il primo sforzo della loro rabbia. Teodoro, men che prima in istato di far fronte a tale nimico, avea veduto invaso il suo principato, e si trovava ridotto agli ultimi estremi. Il sentimento d'un orgoglio superbo, che preferisce una strepitosa caduta alle sommesse composizioni, era da gran tempo straniero a quella casa, rotta, per così dire, ad ogni sorta di sinistri. Già Corinto era stata ceduta ai cavalieri di Rodi. Questi proposero di trattare di tuttociò che rimaneva a Teodoro nel Peloponneso, e costui dalla critica sua situazione fu forzato ad esser facile sulle condizioni. I compratori pagarono una parte in contanti, e pel soprappiù diedero cauzioni.

Ma Bajazet, il cui ascendente in quelle regioni avea tutta ripigliata la sua possanza, dichiarò di opporsi all'eseguimento del trattato che gli procacciava nimici assai men facili da ridurre, che nol fossero i timidi Paleologi. Facendo cedere il suo orgoglio alla sua politica, offerse a Teodoro, per mezzo di ambasciatori, una pace durevole, se rompesse i suoi impegni. Era d'uopo scegliere tra le abitudini del potere ed il vincolo della fe-

de promessa ; la scelta di rado è dubbiosa quando può farsi con qualche sicurezza ; ma conveniva almeno salvare le apparenze . I Lacedemoni, se si può dare questo nome onorevole ai popoli, che allora calcavano quella terra gloriosa, i Lacedemoni sembrano ribellarsi, e protestarono che non acconsentirebbero di passare sotto un altro dominio . La storia nondimeno non deve tacere che alla testa di quel tumulto vi era lo stesso vescovo di Lacedemone, noto per l'odio che portava alla religione romana, e che tolto sarebbesi di sottomettersi al giogo dei Turchi piuttosto che veder la sua chiesa occupata dai ministri di quella comunione . Il popolo infiammato dal zelo del prelato, fece dire ai commissarj dell' ordine Gerosolimitano eletti per prender possesso del paese, che se Teodoro aveva il diritto di governare il territorio sul quale regnato avevano i suoi maggiori, non aveva il diritto di venderlo, e che se si avanzassero per eseguire la loro missione, sarebbero trattati da nimici . Il vescovo eccitatore della sommossa fu per acclamazione stabilito capo dello stato .

Teodoro sembrava involto in difficoltà inestricabili, spogliato del suo patrimonio da una volontaria cessione, minacciato, per l'attitudine presa dai popoli, di cui dimesso aveva il reggimento, di perdere il prezzo stipulato . A tutto però posto rimedio dalla generosità del prelato, il quale, senza esitare, dimise in favor di Teodoro i poteri, ond' era stato allor allora insignito, e colla leggiadria di quella

stessa eloquenza che avea sottratto ai Rodiani la preda di cui già si credevan padroni, ricondusse tosto il popolo ad amare come prima il suo principe. Teodoro rientrò pacificamente in Lacedemone, dopo aver promesso ai sudditi suoi di non più venderli. I cavalieri di Rodi mostrarono un gran cruccio della violazione d' un trattato di cui, per quanto da essi dipendeva, adempiute avevano tutte le condizioni. Ma siccome Bajazet, nella capricciosa sua perfidia, era arrivato a promettere a Teodoro di somministrargli truppe per respingere i Rodiani, questi tranghiottirono la ingiuria, non volendo aver brighe ad un tempo e coi Turchi e coi Lacedemoni. Giunsero fin anche a rinunziare al possesso di Corinto, cui reputavano difficile da conservarsi, e Teodoro promise di restituir loro in diversi termini le somme che avea ricevute, e delle quali già non gli restava più niente.

Le rive del Bosforo aveano sperimentato il furore de' Musulmani. Costantinopoli era di nuovo in preda alle loro scorrerie, e risentiva per la seconda volta gli assalti della fame. Uno di que' prodi che difesa l'avevano con Boucicaut, e cui questi avea lasciato per raffrenare i nimici nella sua assenza, gli avea compressi con prodigi di valore. Chateumorand rendeva al debole Paleologo una parte dei servigi che il maresciallo avea prodigalizzati ad Emmanuele; e moltiplicandosi, a così dire, era presente in tutti i luoghi, sostenendo gli ultimi sforzi d'una guarnigione scorata e soverchiamente debilitata dalle

fatiche e dalle privazioni . Ma non avendo che un drappello di Francesi, e costretto di far fronte ad un nimico, cui restavano tutti i vantaggi della posizione e del numero, doveva soggiacere necessariamente . Gli abitanti, ridotti a somma strettezza, si credevano finalmente prosciolti da ogni dovere inverso una casa, il cui scettro aveva attirato sopra loro tutti que' mali che possono affliggere la specie umana. Smarriti per la disperazione, chiamavano eglino stessi gl' infedeli, e l'ambizioso Bajazet non avrebbe tardato d'entrare nella città in trionfo. La Provvidenza ne aveva altrimenti disposto : ella destinava il tiranno dell'Asia ad essere un nuovo esempio della fragilità delle umane grandezze .

FINE DEL VOLUME LIII.

UNIVERSITY OF CHICAGO

2730639

UNIVERSITY OF CHICAGO

INDICE

DEL VOLUME LIII.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CIX.

*Cantacuzeno fa incoronare Matteo .
Bella condotta di Callisto in tale occasione. È deposto, e gli viene sostituito Filoteo, il quale consacra Matteo. Seguito della guerra civile. Poco manca che Paleologo non perda Tenedo. Conquiste restituite da Solimano a Cantacuzeno. Si prepara la caduta di Cantacuzeno. Ritorno di Paleologo alla sua capitale. Racconto di tale avvenimento. Imbarazzo e confusione di Cantacuzeno. Sua mala fede. Il popolo si dichiara a favore di Paleologo. È ristabilita la pace tra i due imperatori. Ritiro di Cantacuzeno in un convento, piuttosto forzato che volontario. Sono discordi gli storici intorno al motivo di tale ritiro. Callisto risale sulla sua sede. Gregora ricomparisce sull'orizzonte. Lotta nuova tra i Palamiti ed i loro avversarj. Pag. 5*

LIBRO CX.

GIOVANNI PALEOLOGO.

Guerra tra Paleologo e Matteo. Accomodamento tra essi; ma vien rotto. Morte del cralo di Servia, e disordini che ne derivano. Niceforo Ducas vuol ripudiare la moglie, ma vi si oppongono i suoi sudditi. Muore. Combattimento in cui Matteo è fatto prigioniero. Condotta generosa di Paleologo verso Matteo. Strana congiura. Matteo non vuole rinunziare al trono. Lo fa ad istanza di Cantacuzeno. Condizioni della di lui rinunzia. Fine della guerra tra Paleologo e Matteo. Paleologo si prova a riunire le due chiese greca e latina. Motivi che ve lo determinano. Proposizioni che su tale argomento indirizza al papa. Quale effetto abbiano avuto. Muore Callisto. Filoteo risale sul soglio patriarcale. Fine della storia di Cantacuzeno. Particolari sul monte Atos, luogo del suo ritiro. È incerta l'epoca della sua morte. Esame della condotta di lui considerato 1.º come imperatore, 2.º come storico. Giudizio intorno a questo principe, dietro l'esposizione della sua condotta anteriore. Progressi dei Turchi. Solimano s'impadroni-

sce di Gallipoli. Conquiste di Amurat. Morte di Solimano. Didimotica è presa per istratagemma. Morte di Orcano. Regno di Amurat 1.^o Talento è politica di esso. Istituzione dei gianizzeri. Progetti di Amurat. Inferiorità di Paleologo. Amurat comprime alcuni ribelli. Presa di Andrinopoli, dichiarata capitale della Turchia europea. Istituzione del sultano. Progetto di crociata, e suoi risultamenti. Paleologo si lamenta che a lui non si partecipò la crociata. Ricusa di ceder Tenedo ai Viniziani. Ribellione dell'isola di Candia sedata. Vani sforzi di papa Urbano in favore della crociata. Assedio e presa di Alessandria. Gallipoli è ripresa. Viaggio di Paleologo. Suoi passi inutili ed umilianti. Nuove conquiste del sultano Amurat in Grecia. Professione di fede di Giovanni Paleologo nelle mani del patriarca. Altra umiliazione di questo principe, detenuto per debiti dai Viniziani. È liberato da suo figlio Emmanuele. Suo ritorno a Costantinopoli. Morte di Lusignano, funesta all'impero. Paleologo si rende tributario ad Amurat. Movimenti di Gregorio XI. per arrestare i progressi dei Turchi. Amurat forma il progetto di assalire la Ungheria. Timori e condotta di Paleologo per tal motivo. Rinova

il suo impegno di omaggio col sultano. Emmanuele perde Tessalonica per imprudenza. Viltà di suo padre. Ribellione di Andronico figlio di Paleologo, e di Contuzo figlio di Amurat. Sono condannati dai loro genitori allo stesso supplizio. Crudeltà di Amurat. Confronto della politica di questo principe con quella dei suoi nimici. Lettera del papa a Cantacuzeno sulla riunione delle due chiese. Progressi del sultano Amurat. Liberazione di Andronico che mette il padre in sua vece. Alleanza di questo principe coi Genovesi. Congiura del viniziano Carlo Zeno per liberare Paleologo dalla schiavitù. La pusillanimità del principe fa andar a male l'impresa. Egli cede Tenedo ai Viniziani. Zeno fugge da Costantinopoli. Furore dei Genovesi per la cessione di Tenedo. Andronico assedia quest' isola. È respinto con perdita, non meno che i Genovesi. Avventura strana succesa in Trebizonda. Condizioni umilianti imposte perciò all'imperatore Comneno. Perfidia dei Genovesi. Nuove conquiste di Amurat. Suo genero Aladino si ribella da lui. Egli lo rompe in battaglia e gli perdona. Sue numerose vittorie sui Serviani, che intieramente sconfigge nella battaglia di Cassovia. Fine del regno di Amurat.

E assassinato. Carattere di esso. Fuga di Paleologo e de' suoi due figli Emmanuele e Teodoro. Trattato vergognoso. Bella condotta della guarnigione e degli abitanti di Filadelfia. Storditaggine di Emmanuele. Sconfitta di Bajazet dovuta alla grandezza d'animo di una donna. Rapide conquiste di questo principe. Nuovi affronti recati a Paleologo. Paleologo fa fortificare Costantinopoli. Bajazet gli ordina di demolire le fortificazioni. Sua morte. Dubbi sul di lui soprannome di Calogiovanni

Pag. 34

LIBRO CXI.

EMMANUELE.

Emmanuele fugge da Prusa, e si reca a Costantinopoli. È ivi acclamato imperatore. Il Peloponneso ristabilito dalla saggezza di Teodoro. Bajazet vuol imporre ad Emmanuele condizioni umilianti, e porta il guasto e la desolazione in tutto l'impero. Emmanuele implora il soccorso dei principi di Occidente. Sigismondo, re di Ungheria, dimanda invano di far la pace con Bajazet. Ottiene truppe da Carlo VI re di Francia. Pericoli, nei quali incorrono Emmanuele, e i suoi fratello e nipote nella corte di Baja-

zet. Teodoro fugge di prigione. Sconfitta di Sigismondo e dei Francesi a Nicopoli. L'imperatore Emmanuele è ridotto agli ultimi estremi. Il sultano gl'intima di rilasciargli Costantinopoli. Il suo visir lo distoglie dal progetto d'impadronirsi di questa città. Giovanni si solleva contro Emmanuele suo zio. Divide questi la corona con lui. I Francesi vanno in soccorso di Costantinopoli, e la liberano. Boucicaut prosegue il corso delle sue imprese. Come si debba spiegare la sua condotta. Diversi vantaggi riportati sui Turchi. Questo maresciallo ritorna in Francia. Emmanuele determina di recarvisi con lui. Suo fratello Teodoro cerca in vano di distorlo da tal disegno. Emmanuele visita Venezia, Firenze, Ferrara, Genova e Milano. Arriva ed è ricevuto con onore alla corte di Francia. Passa in Inghilterra per brigarvi dei soccorsi. Ritorna in Francia, e poi a Costantinopoli. Il Peloponneso è ceduto ai cavalieri di Rodi. Bajazet e i sudditi di Teodoro fanno rompere questo trattato. Pag. 190



639.

quelle aggiunte che potessero riuscire opportune.

Ma per non defraudare ulteriormente il desiderio de' signori Associati intorno all'indice di Crevier (che nella edizione fatta sopra quella di Roma avrebbe dovuto portare il N. 47, che corrisponde al 95 della raccolta), io lo stampo intanto senza numero. Allorchè poi sarà completa la storia di le Beau, e avrò consegnato agli Associati un Frontispizio che porterà il numero della suddetta collezione, si darà il numero anco dell' indice stesso, il quale ora non si può fissare; attesochè è incerto quello de' volumi ne' quali dovrà essere compresa questa edizione.

La continuazione, di cui parlai più sopra, sarà da me pubblicata in volumi di pagine 240 circa colla solita incisione in fronte al solito prezzo. Intanto, con un numero non molto grande di volumi, dopo tanti anni da che la storia di le Beau girava imperfetta, si potrà essa vedere a una felice fine condotta e intieramente terminata.

Venezia 1. Novembre 1826.



B.23.6.688



